

Progetto Babel

letteratura per divertimento



maggio 2007

17

**EDITORIALE PB17**

a cura di Marco R. Capelli - marco_roberto_capelli@progettobabele.it

Un saluto a tutti i lettori di Progetto Babele.

E' passato tanto tempo da quando ho scritto l'ultimo editoriale di Progetto Babele che, quasi, non ricordo come si faccia... suppongo, quindi, che la cosa migliore sia di lasciar perdere le complicazioni e venire direttamente al dunque presentando il materiale che andrete a leggere in questo (sofferto) numero diciassette.

Due sono gli autori del mese, **Giovanni Buzi** (di cui trovate anche due racconti) e **Marco Mancassola**, intervistati rispettivamente da Carlo Santulli ed Enrico Meloni.

Molti di più i contributi critici, tra cui segnalo la "riscoperta" di **Brunella Gasparini** scritta a quattro mani da Gianna Messori e Carlo Santulli, un lungo articolo di Valeria Francese dedicato a **Italo Calvino** - corredato da una interessante nota biografica, a cura di Carlo Giuseppe Diana - e un contributo di Fabrizio Ulivieri su **Arthur Machen**, sottovalutato maestro della letteratura fantastica e soprannaturale inglese.

Si parla poi di **fantascienza italiana**, con un lungo articolo di Fabio Calabrese inizialmente nato come "risposta" a quanto scritto da Marco Montanari sul nostro speciale fantascienza

Visioni da un futuro circolare. All'articolo segue, per diritto di replica, un nuovo pezzo a firma di Marco Montanari.

Un dibattito garbato (e molto interessante) tra due autori che sono anche critici appassionati ed esperti.

Tra i racconti ricordiamo (ma ce ne sono altri, e tutti ugualmente buoni!): **La meccanica del taglio** racconto quasi-fantascientifico di Carlo Santulli cui sono particolarmente affezionato perchè riprende una strana coppia di personaggi da me "inventata" nel racconto *Risonanza* apparso diversi mesi fa sulla rivista *Futuro Europa* n.42 (Perseo Editore); **Virus d'ipnoguida**, del sempre bravissimo (e molto professionale) Giuliano Giachino ed il divertente **Canì randagi** di Giovanni Manea.

Particolarmente corposa è poi la sezione poesia, con le interviste a **Pietro Pancamo** (a cura della professoressa Marisa Napoli) e **Davide Rondoni**, il commento alle poesie di **Francesco Celebrini**, una traduzione da **Il levriero di Walcott** a cura di Cinzia Sgambaro e numerose recensioni.

Completano la rivista due traduzioni per gli amanti delle ghost stories più classiche: **Cuori Smarriti** di Montague Rhode James e **Gli arcieri** di Arthur Machen.

Come sempre, buona lettura!

INDICE PB17**LE INTERVISTE DI PROGETTO BABELE**

Giovanni Buzi, intervista di Carlo Santulli pg.14
Marco Mancassola, intervista di Enrico Meloni pg.36

I RACCONTI

La meccanica del taglio di Carlo Santulli pg.5
Marilù dagli occhi blu di Giovanni Buzi pg.14
Haiku di Giovanni Buzi pg.16
Ritorno a Mostar di Luigi Maffezzoli pg.32
Canì randagi di Giovanni Manea pg.34
La vecchia casa di Gianni Caspani pg.44
Il potere della letteratura di Giampaolo Giampaoli pg.51
Virus d'ipnoguida di Giuliano Giachino pg.53

ARTICOLI

Arthur Machen (1863-1947), un'idea del male pg.10
 a cura di Fabrizio Ulivieri
Italo Calvino (1923-1984), il riflesso di Palomar pg.20
 a cura di Valeria Francese
Riscoperte: Due ricordi di Brunella Gasparini (1918-1978) pg.23
 a cura di Gianna Messori e Carlo Santulli
Fantascienza italiana, siamo ad una svolta? pg.27
 a cura di Fabio Calabrese e Marco Montanari
Walcott, il più grande poeta delle Indie Occidentali pg.38
 a cura di Cinzia Sgambaro
Henrik Ibsen e la società delle contraddizioni pg.39
 a cura di Caterina Provenzano
Il fattore "21" (Bret E. Ellis) a cura di Leonardo Moro pg.46

CONSIGLI DI LETTURA

Arthur Machen (1863-1947) pg.13
Italo Calvino (1923-1984) pg.22
Brunella Gasparini (1918-1978) pg.23
Montague Rhode James (1862-1936) pg.57

PROGETTO BABELE

redazione@progettobabele.it

Capo Redattore: Marco R. Capelli
 marco_roberto_capelli@progettobabele.it

Coord.gruppo lettura: Claudio Palmieri
 cpalmieri@progettobabele.it

Coord.gruppo recensione: Carlo Santulli
 csantulli@progettobabele.it

Resp. sez. Poesia:
 Pietro Pancamo pipancam@tin.it

Resp. sez. Musica e Cinema:
 Luca Toni ltoni3@hotmail.com

IMPAGINAZIONE:

Marco R. Capelli
 Editing: Carlo Santulli, Marco R. Capelli

Foto di copertina di LUIGI SCUDERI
 Elab.grafica Marco R. Capelli

Progetto Babele è una pubblicazione aperiodica senza fini di lucro a cura dell'Associazione Letteraria Progetto Babele. PB non rappresenta una testata giornalistica in quanto parte integrante del sito omonimo che viene aggiornato senza nessuna periodicità e che non si può quindi considerare un prodotto editoriale ai sensi della legge 62 del 7-03-2001. Eventuali utili (qualora ve ne fossero) vengono reinvestiti nelle attività culturali dell'Associazione. La collaborazione è libera, gratuita e subordinata solo al giudizio, inappellabile, della redazione. Tutto il materiale può essere inviato seguendo le istruzioni riportate sul sito.

WWW.PROGETTOBABELE.IT
 PB17 VERSIONE 2.0 - 10-05-07

P B R I N G R A Z I A**SALVATORE ROMANO**

Per averci gentilmente concesso
l'utilizzo delle opere:

Lavori alla cupola del Brunelleschi
(Pg.5) e *Ragazzina con ape* (Pg.57)

Salvatore Romano è pittore palermitano e vive a Firenze dal 1982. Ha frequentato la scuola d'arte e l'Accademia di Belle Arti. Ha partecipato a mostre collettive nazionali ed internazionali e ha allestito 13 mostre personali. La sua opera è svolta ad inchiostro di china nero nella tecnica del puntinato. Di lui si è occupata la critica italiana più qualificata.

www.salvatoreromano.eu

NOTA SULLE ILLUSTRAZIONI

Tutte le immagini utilizzate sono state scelte o perché prive di copyright o perché l'utilizzo è stato preventivamente autorizzato dagli autori.

In caso, per errore, avessimo inserito una immagine protetta da copyright, ci scusiamo anticipatamente e chiediamo cortesemente all'autore di informarci così da poter procedere alla rimozione dell'illustrazione di sua proprietà. Ricordiamo comunque che Progetto Babele è una iniziativa "no profit" e che nessun beneficio economico deriva dalla diffusione della rivista.

NOTA SUI DIRITTI D'AUTORE

I diritti sui testi presentati in questo numero di PROGETTO BABELE sono e restano dei rispettivi autori che prestano quanto pubblicato a puro titolo di favore. Pertanto, ogni riproduzione, anche parziale, non preventivamente autorizzata dall'autore è da considerarsi una violazione del diritto di copyright. Resta inteso che gli autori si assumono piena responsabilità per quanto riguarda il contenuto e la proprietà delle loro opere.

INDICE PB17**RECENSIONI**

Serial killer italiani di Gordiano Lupi	pg.4
Sordide note infernali di Roberto Mistretta	pg.4
Mosca più balena di Valeria Perrella	pg.9
Fluorescenze di Giovanni Buzi	pg.18
Il giardino dei principi di Giovanni Buzi	pg.19
Estate di Yul di Emanuele Bevilacqua	pg.24

Leggiamo chi scrive a cura di Marco Montanari	pg.60
Il latte è buono di Garane Garane	
La peggio gioventù di Valerio Morucci	
Notizia del disastro di Roberto Alajmo	

IL PARERE DI PB

La strega ed il condottiero di Giampietro Scalia	pg.19
Il maestro e la cambiale di Eliseo Novia	pg.25
L'ultima notte di Emiliano Grisostolo	pg.25
La collezionista di Chiara De Luca	pg.26
L'industria della traduzione di Gianni Davico	pg.26
Venere io t'amerò di Monica Cito	pg.35
La lettera di Leopardi ad un giovane del XX sec. di L.Bertolini	pg.42
Lo scorpione di Massimo Zaina	pg.43
Maledetto di Susanna Sarti Piazza	pg.43
Operazione Arca di Noè di Andrea Coco	pg.48
Commedia romantica in ospedale vista mare di A.Maria Borello	pg.50
La vigilia di Natale di Maurizio Bassani	pg.49
Negli occhi dell'altro di Rossella Vezzoli	pg.62
Viandanti di Angelo Nalgeo Nese	pg.62

TRADUCENDO TRADUCENDO

The Bowmen di Arthur Machen	pg.11
Gli Arcieri di Arthur Machen (trad. di Marco R. Capelli)	pg.12
Cuori smarriti di Montague Rhode James (trad. Tina Mennella)	pg.57

PB Poesia (sez. a cura di Pietro Pancamo)

I lamenti non costruiscono niente	
Intervista a... Davide Rondoni a cura di Pietro Pancamo	pg.33
Chiacchierando soft sulle autostrade telematiche	
Intervista a... Pietro Pancamo a cura di Marisa Napoli	pg.40
Commento alle poesie di... Francesco Celebrini	pg.47
<i>A cura di Pietro Pancamo</i>	

Indipendenza di Vita Procopio	pg.7
Io che posso scegliere di Angela Diana Ruggiero	pg.9
Mal d'anima di Laura Todisco	pg.11
Dall'abisso di Heiko Caimi	pg.39
Sproloquio di Vita Procopio	pg.46
Tizio di Miriam Ballerini	pg.48
Di giornate tramortite di apatie di Adriano di Muzio	pg.49

PBPoesia recensioni

Io vivo di tenerezze di Nelson Hoffman	pg.43
Christabel di Alessandro Canzian	pg.47
Morgana e le nuvole di Alessandro Assiri	pg.50
Esodi di Roberto Dobran e Il lumino di Armando Romano	pg.52

RUBRICHE

Novità in libreria a cura di Marco R. Capelli	pg.61
CHI RICORDA?	pg.32



Il parere di PB

Serial Killer italiani di Gordiano Lupi

Editoriale Olimpia 2005
16,50 Euro



Libro immediato, di facile impatto e lettura; perlopiù strutturato su casistiche ed analogie dove l'autore, con piglio giornalistico, ripercorre oltre cento anni di cronache agghiaccianti. Si tratta di avvenimenti che partono dalla seconda metà dell'Ottocento ed approdano ai nostri giorni. I singoli casi vengono sviluppati ed illustrati con capitoli in progressione cronologica fino ad arrivare ad un ultimo ed inquietante paragrafo: "I killer che verranno", più che di un azzardo a future ipotesi, sembrerebbe elencare efferati delitti dell'ultima ora e rimasti ancora senza volto. Il libro è corredato di una lunga introduzione. Si tenta di definire una breve storia dell'omicidio seriale con profili e statistiche nonché di classificarlo in possibili categorie, come il cannibalismo, con le relative specifiche, nella fattispecie: endocannibalismo ed esocannibalismo. Cominciando da lontani casi, come quello di Boggia e Verzeni, che saranno di fondamentale apporto agli studi di criminologia operati da Cesare Lombroso, si approda al ventennio fascista con il famigerato Girolimoni. Si denota una certa ricerca dei riferimenti cinematografici, a partire da questo caso, attraverso l'omonimo film di Damiano Damiani, trovandone altrove anche letterari, come la citazione di uno stralcio dell'articolo di Dino Buzzati su Belloli o della lettera di Cianci recapitata a Giovanna Mulas. Scorrono le pagine di Barbablù come Serviatti, il Landru del Tevere, insieme a quelle della Cianciulli, meglio nota a tutti come la saponificatrice di Correggio, la quale, in un contrappasso dantesco, non avrà mai una sua tomba esattamente come era accaduto alle sue vittime. Rivivo, personalmente, gli orribili agguati del mostro di Nerola associandoli a mia madre, originaria del luogo, che me ne narrava le nefandezze per poi arrivare a quella cronaca più recente, come Ludwig, il mostro di Firenze o la banda della Uno bianca, che, più direttamente, mi riporta a tante pagine di giornali sfogliate con orrore e morbosa curiosità per quanto, tra i presunti normali, resta comunque inconcepibile. Certamente, uno degli episodi più sconcertanti, resta quello delle Bestie di Satana: otto ragazzi, tra cui persino minorenni, con licenza di sacrificare tutto e tutti al male. A Donato Bilancia, ricordato anche attraverso una miniserie televisiva: Ultima pallottola di Michele Soavi, resta il primato del maggior numero di vittime. Si ripercorrono anche vicende e personaggi come Luigi Chiatti, tra i più discussi mostri pedofili degli ultimi anni, come pure le doppie, perverse e psicotiche figure di Minghella e Stevanin. Nel lungo e minuzioso lavoro di Lupi manca Angelo Izzo. Di certo anche lui, come la maggior parte delle persone descritte, parrebbe affetto da una certa mania di protagonismo. Un consiglio all'autore? Inserirlo quanto prima nella prossima edizione del libro che non dovrebbe tardare ad avere un meritato successo.

Una recensione di Enrico Pietrangeli

Sordide note infernali di Roberto Mistretta

Todaro – Pag. 250 – Euro 14,00

Roberto Mistretta è l'ultima scoperta della scuderia Todaro, ottima casa editrice di Lugano che si avvale della preziosa collaborazione di Tecla Dozio. Però Mistretta non è certo un autore esordiente e io posso vantarmi di aver letto tutti i suoi precedenti libri (anche le fiabe e i racconti per ragazzi) e di aver pubblicato anche un suo racconto inedito sul Foglio



Letterario numero 24 (Un grido senza parole). Non voglio certo arrogarmi il merito di aver scoperto Mistretta prima di Tecla Dozio, talent scout indiscussa nel mondo dei giallisti, però che Roberto aveva stoffa da vendere si capiva sin dalle avventure del maresciallo Bonanno edite da Terzo Millennio (Non crescere troppo e Il canto dell'upupa). Spero solo che questi romanzi gialli prima o poi vengano ristampati da un editore maggiore e per il momento mi inorgoglisce il fatto che il mio così poco venduto Nero tropicale compare nella stessa collana dei libri di Mistretta.

Sordide note infernali è un noir di quelli che piacciono a me, una storia cruda e dura che a tratti sconfina nell'horror per via di alcune sequenze violente funzionali al racconto. Gelo Duncan è il commissario protagonista dell'indagine che si avvale di un gruppo di aiutanti come Bimbo, Reflex, Franco e Nello. Un commissario molto diverso dal precedente personaggio di Saverio Bonanno, più duro e meno pacioccone, meno amante della buona tavola e più mastino. Il libro racconta la caccia a un diabolico serial killer che sgozza le sue vittime con una corda di violino. Gelo Duncan mette in scena una lotta serrata con l'assassino e porta il lettore verso un finale sconvolgente. Sordide note infernali è un noir serrato e intenso che va avanti alternando pagine di pura poesia a omicidi efferati e le parti dove l'autore racconta l'amore per la moglie e l'attesa del primo figlio sono pura letteratura. Piccoli episodi autobiografici vengono rimaneggiati da un vero narratore e diventano trama di un romanzo che vi consiglio di non lasciarvi sfuggire. Mistretta sarà uno dei nomi nuovi del noir italiano e bene ha fatto Tecla Dozio a scommettere su questo siciliano innamorato di Andrea Camilleri.

Gordiano Lupi



La meccanica del taglio

di Carlo Santulli

Dunque: laboratorio nel caos, ma nessuna traccia del proprietario. Mi sono aggirato un po' perplesso per qualche minuto con la mia busta in mano, finché non mi sono arrestato ad ascoltare un rumore secco, che avevo da principio collegato all'ambiente, qualcosa come un rubinetto che perde. Invece, era un "toc" come di qualcosa che cade su un tavolo sempre con la stessa velocità e ad intervalli di tempo abbastanza regolari. (...)

Stavolta c'ero ricascato, e non avevo scusanti, o forse poteva essere stata la fretta ansiosa, da rappresentante di commercio o da tecnico informatico itinerante, che avevo quella mattina. Osservo di sfuggita che non c'era minimamente motivo per avere fretta, non vendo niente e non riparo nulla, il mio lavoro è... Ma in fondo cosa v'importa di come mi guadagno da vivere? Lavoravo in ufficio, fino a qualche tempo fa, ora sono un *free-lance*. Free-lance di che, non so: un po' di tutto, se vogliamo. Se il fatto che sia "precario" vi offende o vi urta, fate conto che sia uno studente fuoricorso: non è esattamente la verità, ma, per quel che voglio dirvi, basta ed avanza.

C'era anche un pallido sole (ottobre inoltrato, badate bene), non potevo lamentarmi. Così avevo imboccato l'autostrada, saranno state le dieci, ormai tutti dovevano essere al lavoro, voglio dire quelli che ce l'hanno, un lavoro: non si vedeva un'auto né tanto meno un camion per chilometri. Passarono così forse dieci minuti, ero al volante, ed avevo anche sonno: una fiacca mortale. Sapete quei cartelli che dicono "Sei stanco? Il prossimo autogrill è a 5 km" o qualcosa del genere, e ci sono sempre una forchetta ed un coltello intrecciati come falce e martello. Me ne era appena passato uno accanto, e pensavo di spararmi un Camogli od un Capri, un panino insomma di quelli griffati, ed un espresso doppio. Ah, ecco, non avevo fatto colazione, e questo spiega qualcosa, di sicuro la fame, forse anche la debolezza.

All'autogrill non ci sono arrivato però, perché ad un tratto, mentre l'autostrada tagliava in due il pioppeto, ho visto la sagoma di un animale steso sull'asfalto; ho accostato nella prima piazzola e sono sceso: ancora non passava nessuno. Me la sono presa con calma, già la fretta mi era passata, o forse era l'idea del Camogli che mi aveva messo una gran rilassatezza. Era un uccello, l'ho avvolto in un telo di plastica, e me lo sono portato verso la macchina, poi ho appeso il telo fuori come si fa del pastone o delle esche per la pesca, e l'uccello zompettava di vita fittizia, perché a me sembrava morto, certamente travolto all'ora di punta quella mattina. Sperai nitidamente di non incontrare la Stradale in quello stato.

Perché lo tirai su, non lo so ancora: era che m'incuriosiva quell'aria un po' da capellone un po' da statua dell'isola di Pasqua e poi aveva un becco appuntito che non mi ricordava nessun uccello che conoscevo. (Devo essere onesto, e dire che non sono né zoologo né ornitologo né niente di niente, però quella bestia disgraziata mi intrigava: non l'avrei messa a cavallo tra lo specchietto ed il finestrino altrimenti). Ed era anche bello grosso, forse morto, ma grosso.

Di per sé, fin qui, non avevo commesso nessuno sbaglio, pensai che magari qualcuno potesse rianimarlo, un uccello così, qualcuno che ne ha un'idea un po' più precisa di me. Così, lasciai l'autostrada, e addio Camogli: e gira che ti gira mi trovai in una mezz'oretta di nuovo nel punto da dov'ero partito e, conseguentemente, sulla strada per casa di Egidio.

Lo so, lo so, che da tanti punti di vista, dopo quello che era successo con l'ETR 470, la galleria e tutto, quello era l'ultimo posto dove avrei dovuto rivolgermi. Non sto cercando di giustificarmi, però mettetevi nei miei panni: un grosso uccello per le mani (è la verità, anche se immagino susciterà le vostre volgari ironie), avevo fretta (non so perché...), e fame (lì lo so il perché, ma uccelli morti e Camogli non si sposano bene il più delle volte, e poi all'autogrill ci sarebbe stata sicuramente qualche gazzella ferma, e forse avere uccelli morti in macchi-



Lavori cup Brunelleschi - di S. Romano

na è reato: non lo so, ma è possibile).

Il laboratorio di Egidio era nel solito caos, sembrava il trasloco rapido del Museo della Scienza fatto da uno scimpanzé: una cosa che notavo era il numero eccezionale di attrezzi per il serraggio. La lezione doveva avergli insegnato qualcosa: c'erano cacciaviti di tutti i tipi e di tutte le grandezze, chiavi a rocchetto, chiavi inglesi, pappagalli, varie serie complete di brugole ed una decina di trapani sventrati ed aperti. Sulle prime non notai questo dettaglio, mi viene in mente soltanto adesso che ripenso a quel che è successo dopo.

Dunque: laboratorio nel caos, ma nessuna traccia del proprietario. Mi sono aggirato un po' perplesso per qualche minuto con la mia busta in mano, finché non mi sono arrestato ad ascoltare un rumore secco, che avevo da principio collegato all'ambiente, qualcosa come un rubinetto che perde. Invece, era un "toc" come di qualcosa che cade su un tavolo sempre con la stessa velocità e ad intervalli di tempo abbastanza regolari. Questo permetteva e scusava in certo senso la confusione col ticchettio dell'acqua nel lavandino, ma il rumore era troppo preciso anche per uno sgocciolare, era un rumore scientifico, se mi passate il termine, e quindi non poteva che essere stato prodotto in qualche modo, direttamente od indirettamente, da Egidio, la cui fiducia nella scienza era illimitata, fin quasi alla follia.

Lo trovai infatti nella sua cucina, o meglio in quel poco che ne rimaneva, affannarsi a tagliare un pezzo di groviera con una specie di ghigliottina alla quale dall'alto era collegato un micrometro, di cui stava appunto girando la rotellina. Ecco spiegato il "toc".

Cercai di catturare la sua attenzione per qualche istante senza riuscirci. Accadde invece che nel tragitto tra la taglierina ed il frigorifero, dove evidentemente conservava il formaggio, si imbattesse nella mia espressione perplessa, che faceva ombra alla porta della cucina.

"Mi sto occupando di taglio" mi disse "taglio di provini organici. Cosa ne sai del taglio dei materiali?"

Ancora una volta, mi prese alla sprovvista: mi ricordavo vagamente la copertina del mio manuale di tecnologia meccanica dell'ITIS, ma quel che contenesse mi era al momento assai nebuloso. E poi, avevo un gran bustone in mano, pieno, quello sì, di un provino organico, secondo me morto (mi sembrava puzzasse anche un pochino).

"Sai che l'angolo di attacco del tornio sul metallo ha influenza sul creare o meno trucioli nel taglio, no?"

Sì, dovevo averlo saputo: sembrava ragionevole.

“E sai che la capacità del materiale di sfaldarsi, cioè di rompersi per piani di scorrimento, e non perpendicolarmente alla superficie di attacco, dipende dal rapporto tra la tenacità del materiale e la forza di taglio applicata”

Cielo, questo non lo sapevo: e avevo anche qualche dubbio su cosa fosse la tenacità. Avevo un vago ricordo che il Lonati, che sapeva essere tremendo, m'avesse mandato al posto con un 3, perché avevo osato dirgli che la tenacità era una mezza specie di durezza. E il Lonati aveva gridato, con quella voce insopportabile, a tutta la classe: “Insomma, lo volete capire o no, che il materiale può essere elastico, come l'acciaio ad alta resilienza, tenace, come l'alluminio, oppure duro, come il diamante”

In quella circostanza, ricordo, vidi il Carlino che ridacchiava, quasi steso sotto il banco, e capivo che aveva in mente un certo materiale, tanto è vero che quasi sghignazzò, ma sempre in sordina, quando il Lonati continuò, sempre gridando: “Allora, chi vuole parlare della prova di resilienza?”

La resilienza la sapevo: era come una mazzata sul collo di un provino con l'intaglio, quella l'avevo capita, e ricordavo anche le varie forme di intaglio che si usavano. Ormai però per il Lonati valevo 3, e mi toccò andare a posto, un po' vergognoso anche, devo ammetterlo.

Egidio, incurante della mia scena muta, aveva continuato: “La tenacità è la resistenza alla propagazione della rottura, sotto forma di cricca, detta anche fessura o crinatura”

Cricca, fessura o crinatura: anche il Lonati aveva detto così, e il Carlino aveva rischiato di cadere sotto la sedia dalle risate, sempre soffocate, commentando a bassa voce, ma in modo che tutti, e specialmente le due uniche ragazze della classe, udissero, che per lui cricca e fessura non erano la stessa cosa, affatto. Non c'era da stupirsi se lo avevano bocciato a fine anno (anche perché la qualità delle sue risposte alle interrogazioni non era migliore di quella delle sue battute).

“Ora, tutto questo è chiaro sui metalli, sulla vetroresina, sui laminati plastici, ma... prendi il formaggio”

“Dove?” dissi, ed Egidio, guardandomi stupito, pensò che ero più rimbambito del solito.

“Pensa all'importanza del taglio nel formaggio, o nel salame”

Non erano argomenti da affrontare dopo la mia astinenza da autogrill e da Camogli o Rapallo che fosse: assunsi un'espressione disfatta. Ma Egidio era deciso a continuare: “Pensa ai supermercati che fanno quei pezzi quadrati di emmental, o le buste di salame Milano. Se dai loro un'idea precisa della forza da applicare, e dello strumento di taglio più adatto, son soldi, perché non gli si sfalda più il formaggio, e non hanno più gli sfidri di salame che devono buttare”

Cosa avrei dato per uno sfidrio di salame in quel momento!

“E' solo semplice meccanica della frattura, ma per chi non ne ha idea, sembra la soluzione geniale, l'uovo di Colombo”

“Non ti sapevo così appassionato al problema del taglio nei materiali: hai lasciato perdere allora gli studi sulla risonanza”

“Mai: mi sono soltanto dato una pausa, un'evasione: ogni tanto bisogna stare coi piedi per terra” e pestò leggermente il tallone sinistro sul pavimento sconnesso. Guardò i frammenti della mattonella spostarsi in giro per la stanza: pensai che volesse misurare la forza applicata dal suo piede e la tenacità delle maioliche. Invece, come vedendomi per la prima volta, mi squadro e mi disse, quasi urlando di sorpresa: “Ma cos'è che hai in mano? Fa' un po' vedere”

Afferrò il sacchetto, e disse con sicurezza: “*Dendrocopos major*: è un picchio rosso maggiore. Vivono nei boschi un po' diradati e vecchi, e stanno diventando anche rari. Come i boschi da queste parti, d'altronde”

“Veramente, l'ho trovato sull'autostrada, ero lì un'ora fa”: tacqui del Camogli.

“Poverino, gran bell'uccello comunque”

“Beh, se non c'è niente da fare, lo porto via. Magari lo seppellisco in giardino”

“Eh no” disse Egidio “lasciamelo, mi è venuta un'idea. Ci faccio qualche studio”

“Che fai? Lo vuoi imbalsamare?”

“No, lo metto in freezer”

Lo guardai un po' storto, e lui aggiunse: “No, che hai capito, non quello dove tengo il mangiare, il congelatore degli experi-

menti. Una bestia congelata perde un po' di proprietà, però per quel che interessa a me, va bene”

Non mi andava di approfondire, anche perché Egidio stava tornando verso la ghiottina con un gran pezzo di formaggio olandese: mi allontanai velocemente.

Non so se ripassai all'autogrill, ma credo di sì: è come se avessi cancellato il resto di quella giornata, però di sicuro, se avessi avuto ancora fame, me lo ricorderei.

Passarono un paio di mesi, ed una notte, molto prima dell'alba, mi svegliai all'improvviso per un trillo inopportuno. Pensavo fosse la sveglia, così confuso dal sonno com'ero, ma lei placida ed innocente segnava le 3.34. Era il telefono naturalmente: imprecai, recuperai la sola pantofola sinistra e mi avviai zoppicando. Quando ebbi connesso due o tre neuroni, alzai la cornetta. Egidio mi investì con una voce squillante: “Lo sai? A Roma sono iniziati i lavori della nuova metropolitana!”

“E che dicono...i sindacati?” replicai: non credevo fosse una buona idea aprire un cantiere a quell'ora.

“Ma non capisci: quattro anni per quattro nuove stazioni, e si potrà arrivare in metrò a Montesacro!”

“Ah, e funziona anche di notte?”

“Oh, ma vedo che proprio non ragioni: hanno soltanto recintato e portato i macchinari per gli scavi. Solo che io ti devo parlare”

“Ora?” sbadigliai.

“Ma certo che no! Va bene fra venti minuti?”

Andava bene? Non so, ma qualcosa mi diceva che sarebbe stato peggio non muoversi: come free-lance mi sarebbero spettate almeno altre quattro ore di sonno, forse cinque, ma lasciare in giro Egidio in quello stato per tutto quel tempo mi sembrava da incosciente. Mi misi il giaccone sopra il pigiama, infilai le scarpe e partii, mentre torme di cani insonni ugiolavano ad una timida falce di luna.

Egidio mi accolse distrattamente, come se non mi avesse chiamato lui. Stava affettando del salame ungherese partendo con angoli diversi, prendendo misure di energia e tenacità, e facendo calcoli su un foglio.

“Non sai che piacere mi hai fatto a portarmi quel picchio morto. Ho potuto iniziare delle ricerche interessantissime” disse, continuando a tagliare e a scrivere.

All'improvviso mi guardò fisso: “Perché tu conosci il picchio, no? Vediamo, che cosa ne sai?”

Era peggio che a scuola, poi, onestamente, non era l'ora adatta per un'interrogazione, seppure bonaria. Ancora una volta restai senza parole.

“Roberto, voglio darti un aiutino. Ti dice niente Oronzo Canà? L'allenatore nel pallone?”

Brancolavo nel buio. Annaspai: “Un film?”

“Proprio così, un film con Lino Banfi” disse Egidio, come se fosse la cosa più normale del mondo parlare di cinema in una cucina semifatiscente alle quattro del mattino.

Riprese ad occuparsi delle prove sul salame: “Banfi, cioè Oronzo Canà, è allenatore di una squadra di fantasia, che incontra una ad una delle squadre vere, e mette in atto ogni sorta di stratagemmi pur di restare a galla in serie A. Una di queste squadre vere è la Fiorentina, allenata da Picchio De Sisti. Perché Picchio?”

“Boh, non so...”

“E me lo immaginavo: per questo, se passiamo di là, dove ho la connessione Internet, ti cerco una cosa”

Diede in pasto al motore di ricerca le due parole “Picchio Roma” e dopo un bel po' di smanettare e cliccare, esclamò: “Ecco qual Leggi: ‘A Roma si dice Picchio uno che corre su e giù o che si muove freneticamente’ Infatti: De Sisti, che di nome fa Giancarlo, veniva chiamato Picchio, perché correva su e giù per il campo, da ragazzino ovviamente”

Non potevo dire non mi facesse piacere per lui (voglio dire Picchio De Sisti), ma non capivo cosa stessi a fare in quel posto a quell'ora, ed ero un po' turbato. Arrabbiato no, perché, per quanto mi sforzassi, non riuscivo a volergliene ad Egidio, e trovavo la sua conversazione affascinante, beh sopportabile. In ogni modo, il sonno mi era passato.

“Ti sto spiegando il mio processo mentale. E' un circolo: picchio- Picchio De Sisti - Roma - scavi del metrò - picchio”

Non capivo come si passasse dagli scavi del metrò al secondo picchio, ma lasciai perdere. Poteva anche darsi, in effetti, che il picchio finale fosse solo un omonimo di quello iniziale.

"Ora ti stavo dicendo che iniziano i lavori di questa nuova linea del metrò per Montesacro, quattro stazioni quattro anni. Tu ci credi?"

"Ci credo?"

"Ti spiego il mio punto di vista, se mi permetti un altro giretto su Internet"

"Prego, fa' come se fossi a casa tua"

"Ecco qui: metropolitana di Roma, linea B inizio costruzione 1936, inaugurazione 1955; linea A inizio 1959 inaugurazione 1980; prolungamento linea B 1981-1991, prolungamento linea A 1991-2000. A parte che bisogna essere romani per inaugurare prima la linea B e poi la A, ma insomma, in meno di nove o dieci anni sembra che non ce l'abbiano mai fatta. Ed ora? Quattro stazioni quattro anni? A me sembra impossibile... Ma il problema è un altro: perché i lavori sono così lenti?"

"Mah, non so, la politica, cambia il governo, mancano i fondi, forse trovano i resti archeologici, Roma è piena di buchi sottoterra, le catacombe..."

Egidio scosse la testa con decisione: "La tua è una spiegazione umanistica, letteraria, antropologica. Ma ad uno scienziato il motivo balza all'occhio chiaramente: quel che manca ai romani è il picchio"

Arguii che non poteva trattarsi di De Sisti, ed Egidio continuò: "Vedi, uno scienziato inizia a coltivare delle nuove passioni, come il taglio dei materiali, ma non lascia mai le vecchie, come la risonanza. Ti ricordi di R.O.M.E.O.?"

Come potevo non ricordarmene?

"Ti avevo detto che avrei sviluppato il nuovo R.O.M.E.O., e l'ho fatto. Mi sono reso conto che i due limiti del primo R.O.M.E.O. erano stati: uno, quello di aver cercato di smaterializzare col famoso raggio verde oggetti troppo grossi e duri, rocciosi anche; due, quello di non aver previsto una reversibilità del processo"

Non mi lasciò il tempo di fargli domande, e continuò: "E per partire dal problema numero due, come i romani quando hanno costruito il metrò, anche se la termodinamica ed il mio amico Carnot mi sono contrari, io ti dico che la reversibilità è ottenibile in modo molto semplice, anche se piuttosto dispendioso: operando molto vicini allo zero assoluto. Se l'entropia cresce pochissimo, come a 3 K ovvero -270°C, allora basterà poca energia per ottenere la reversibilità, chiaro?"

E con voce trionfante, concluse: "Infatti il nuovo R.O.M.E.O. opera in atmosfera di elio liquido. Un po' freddina, ma funziona. Chiaramente ho dovuto usare materiali speciali a bassa conduzione in modo da mantenere la temperatura del circuito sigillato. Il segreto è: un nanocircuito sigillato dentro la scheda del computer, un circuito sigillato più grande nel picchio, ed in tutti e due i circuiti passa elio liquido a bassa pressione, quasi sottovuoto: minima entropia"

Non osai chiedergli che materiali aveva usato, ero in realtà più curioso di conoscere come avesse superato il limite numero uno.

"Poco aumento di energia, basso delta entropico, e quindi possiamo smaterializzare solo oggetti relativamente piccoli, non montagne. Il vero problema a questo punto è dove trovare un oggetto piccolo, che assolva ad un compito fondamentale per l'umanità. Lo stavo cercando giorno e notte, quando sei arrivato tu con l'uccello morto sull'autostrada"

"Sono contento di esserti stato utile"

"Il picchio rosso vive delle larve che si trovano nei tronchi degli alberi, specie quelli che sono prossimi a morire o già in decomposizione. Batte fino a trenta volte al secondo con grande precisione: ho visto dei filmati, ed è impressionante, non sbaglia di un millimetro. Del picchio che mi avevi dato tu, ho studiato le fasce muscolari e mi sono fatto degli schizzi dei movimenti possibili, confrontandolo coi filmati, e ti posso dire la mia conclusione: il picchio è così efficiente nel taglio perché non risona, e non risona perché ha il baricentro molto basso"

"Quindi ci sembra che batta con la testa, in realtà usa la maggior parte del corpo per scavare?"

"Capito che fortuna? Non si danneggia il cervello né la colonna vertebrale, e poi è smorzato in modo efficiente, così non si

rovina neanche l'udito"

"Beh, beato lui..." sbadigliai: adesso il sonno mi stava riprendendo, e quasi quasi sarei tornato a letto.

"Ed eccolo qua: il picchio meccanico!" disse Egidio, scoprendo un martello pneumatico con un lungo becco filettato ed un minuscolo motore rotondo con una piccola ventola ad elica in basso. Mi colpì il fatto che ruotasse intorno ad un asse situato a due terzi dell'altezza, apparentemente girando fino a 360° in tutte le direzioni. Egidio lo rivoltò in tutte le posizioni: nessun cigolio, nessun movimento di scatto. Leggero e morbido. Incredibile.

Una cosa ancora non capivo: "E R.O.M.E.O. che c'entra?"

R.O.M.E.O. era tecnologia obsoleta, me ne sono reso conto: oggi tutto passa attraverso Internet, il nuovo R.O.M.E.O. non poteva che essere dentro un computer. Questo computer su cui stiamo navigando in rete"

"Quindi R.O.M.E.O. sarebbe..."

"Una piccola scheda, portatile, come una scheda per acquisizione dati, uno smaterializzatore interno, più maneggevole di un modem. Plug and play insomma: ha tutte le funzioni del vecchio R.O.M.E.O. in un'interfaccia di ultima generazione"

"E scusa, come fa a smaterializzare gli oggetti?"

"Semplicissimo: basta utilizzare questa macchina fotografica digitale, scattare una foto dell'oggetto richiesto, scaricare le foto sul computer col cavo per la porta USB, entrare nel programma di fotografia, cliccare sotto Opzioni alla voce Romeo, premere due volte su Vuoi inviare subito, confermare, e l'oggetto parte. Certo, prima bisogna raffreddarlo, ma R.O.M.E.O. ha già azionato il circuito ad elio liquido del picchio meccanico. Sarà questione di un'oretta al massimo, e vedrai che, grazie al circuito sigillato ed ai materiali a bassa conduzione, il picchio sarà solo leggermente freddino, sì e no come la statua del Tassoni in una notte d'inverno.

Egidio mi stupiva: quando gli avevo portato il picchio morto, sembrava che non avesse neanche un frullatore elettrico, ed ora... Doveva essere un sogno.

"Tutto via Internet, Roberto. L'oggetto parte venendo risucchiato nella webcam su cui il computer si collega, in multitasking col processo di smaterializzazione. Dovrebbe posizionarsi esattamente al centro dell'immagine. Certo può urtare qualcuno o colpire per esempio un'auto nel rimaterializzarsi nel luogo inquadrato dalla webcam: è un rischio. E' per questo che le prove vanno fatte di notte"

Ah, ecco: ora sapevo perché ero sveglio dalle 3.34.

"E...e dove lo mandiamo il...picchio?"

"Ah, ma allora fai finta di seguirmi, non stai attento, ti distrai..." Non mi piaceva quel tono, mi ricordava il Lonati, ma lasciai perdere, perché il discorso mi interessava.

"Non ti ho detto prima che a Roma i lavori del metrò vanno piano perché manca un picchio per scavare? E noi glielo diamo. E' ovviamente un prototipo, nel caso che l'esperimento funzioni, possiamo pensare a brevettarlo, ed io posso avere i fondi per studiare a fondo il taglio dei materiali. E poi: *Mutina*

Indipendenza

Mi accarezzo i capelli,
Mi faccio
Complimenti,
Esagerati.
Mi faccio una mia
Cultura infinita,
Mi stendo.
Parlo di pensieri notturni
Parlo di segreti
Mi ledo la fiducia
Mi tradisco,
Da Sola.

Vita Procopio



restituit quod Roma construxit. Roma ci ha dato i monumenti e la storia, la Ghirlandina le rimanda il martello”

C'era qualcosa, non so cosa, che mi sfuggiva, poi il latino era stato messo per puro sfoggio di cultura, secondo me, anche se l'idea di mandare martelli pneumatici in giro per webcam non era male. Dava un senso di leggerezza oltretutto.

“Ecco un altro motivo per farlo di notte: gli operai, che iniziano a lavorare al cantiere stamattina alle sette, devono trovare questo martello speciale *sul campo* prima di attaccare. Ora sono le cinque meno un quarto, siamo giusti in tempo. Ho scoperto su Internet una webcam che inquadra un cantiere della linea B1, perché domani o dopo deve passarci il sindaco, e far le solite cose: brindisi, discorsi, auguri. Il sito è protetto, ma ho trovato il modo di entrarci: anzi eccolo”

Si vedeva una selva di reti protettive, di condutture e di prefabbricati di servizio, ed un tratto di strada ancora intatto, dove sarebbero iniziati gli scavi, all'ombra di dei palazzi alti, del dopoguerra. “Ecco, e noi faremo piovere il picchio al centro dell'immagine, alle sei in punto. Sembrerà lì dal giorno prima” Non c'era da perder tempo: collegare la macchina digitale, scattare la foto, che doveva essere a fuoco e su sfondo nero, serviva un po' di Photoshop per il ritocco, per evitare di mandare a Roma mezzo laboratorio di Egidio, che aveva pensato a tutto, ma non al telo nero (a meno che non fosse che non voleva inviare su un cantiere di un'opera nuova anche un drappo luttuoso: non era ben chiaro come il nuovo R.O.M.E.O. avrebbe interpretato la foto).

Comunque, alle sei meno un quarto eravamo pronti: seguì la procedura prevista, sotto lo sguardo attento di Egidio, premetti due volte su Vuoi inviare subito, confermai e vedemmo un raggio verde, molto più stretto dell'altra volta, ma che forse per questo ci sembrò ancora più lucente. Ci voltammo, ed il picchio era sparito.

Egidio contava i secondi guardando l'orologio, e tenendo d'occhio anche la webcam; il picchio apparve come un'ombra proprio al centro dell'immagine, ed in qualche istante divenne solido, reale:

“Trentaquattro secondi netti da Modena a Roma! Meglio dell'Eurostar!” esultò Egidio. Ci abbracciammo. Non è da escludere che fossimo anche un po' emozionati.

Ora che il più era fatto, ne approfittai per recuperare un po' di sonno, su una poltrona che liberai da una ventina di oggetti diversi, tanto al cantiere non sarebbero arrivati operai fino alle sette meno un quarto o giù di lì. Nel dormiveglia, pensavo che Egidio aveva sempre avuto un buon cuore, un vero inventore al servizio della gente. Sempre che il picchio meccanico si rivelasse quel fenomeno che doveva essere, ma sinceramente non avevo dubbi. Stavolta aveva veramente pensato a tutto.

Mi svegliò Egidio dopo mezz'ora: “Arrivano” mi sussurrò. Aveva avuto ragione anche in questo: gli operai sembravano quasi incerti sul da farsi, qualcuno era sicuramente stato assunto proprio per quei lavori, c'era un'aria da primo giorno di scuola. Il picchio meccanico, che aveva avuto tutto il tempo per tornare ad una temperatura accettabile, era abbandonato, visibile per quel leggero colorino verdastro, che appariva solo allo schermo della webcam, non certo agli operai, anche perché era ancora quasi buio. Appena cominciarono il lavoro, non potemmo più sentire le loro voci, ma solo il rumore meccanico dei vari strumenti. Arrivò un camion per il movimento terra, e qualcuno afferrò il martello pneumatico, con leggerezza, come avevamo previsto, ruotandolo in tutte le direzioni. Per quanto aumentassimo la definizione dello schermo fino al massimo possibile, non coglievamo bene la sua espressione, ma ci sembrò rilassata, distesa, non certamente quella di un operaio che lavora col martello pneumatico. Più che altro, vedevamo il picchio che si muoveva freneticamente, solidale con le mani dello scavatore.

Lo scavo si apersero, si allargò, si espanse, si sfaldò infine, finché, con un tonfo improvviso, che fece ballare l'immagine, non disparve operaio e picchio sottoterra, in una voragine. Allora il camion movimento terra si fermò, il rumore diminuì, ed i lavori vennero sospesi, volti e voci si rincorsero ai margini della buca apparsa come dal nulla.

“Te l'avevo detto che Roma sotto è tutta vuota” disse Egidio

Ero rimasto di sasso, ebbi quasi un mancamento, ma trovai la forza di replicare: “Beh, può sempre spegnere il martello”

“E come? Non si può mica. Il picchio mica si spegne, se non lo investi sull'autostrada”, poi continuò, pensando alla sua invenzione: “Accidenti, l'energia era ancora troppa, ed è vero che questo picchio meccanico funziona a meraviglia, anche troppo. Bisogna un pochino regolare il controllo, mettere un reostato”

Mi sembrava che Egidio sragionasse. “Ma dove sarà finito?” chiesi.

“Beh, sai, dopo quello che è successo con R.O.M.E.O. l'altra volta, mi sono permesso di impostare nel microchip del picchio meccanico una cartina delle linee metropolitane in costruzione... Così, se non altro si porta avanti col lavoro”

“Ma non lo troviamo più!”

“Non è detto: se andiamo nei siti dove ci sono le webcam di Roma, può darsi che riusciamo a capire dov'è finito, specie se lascia delle tracce del suo passaggio”

Incominciammo a girare per Internet come matti, a collegarci a venti webcam al minuto, con preferenza per quelle piazzate vicino a future stazioni del metrò: ma non era facile, perché non c'è via né luogo un po' trafficato a Roma dove non ne sia in progetto una. Dopo quindici minuti Egidio scorse le tracce del suo passaggio dalle parti di Piazza Colonna, c'era un'iridescenza verde che poteva solo essere stata lasciata dal raggio smaterializzatore, ma poi lo perdemmo di nuovo nel traffico dei Fori Imperiali all'ora di punta: doveva essere velocissimo, probabilmente avrebbe completato i sondaggi ed i pozzi d'aerazione delle linee C, D ed E prima di sera.

Tornammo al cantiere: tanti erano ancora affacciati sulla buca, ma adesso era anche arrivato un prete con la stola ed il turibolo, e in un angolo si poteva vedere anche una telecamera.

“E' fatta, finiamo un'altra volta sul telegiornale, indirettamente, ma si parlerà di noi, o meglio di te, Egidio”

“Non cominciamo a scindere le responsabilità: tu hai modificato la foto digitale, tu hai eseguito la procedura, io sono solo l'inventore”

“Come *solo*? Vuoi dirmi che hai fatto perdere solo una persona nel sottosuolo? E che volevi fare? Sprofondare la città? Altro che *Quod Mutina* eccetera...”

“Non perdiamoci d'animo, continuiamo a cercare”

Stava seguendo il progetto della linea C, quindi sarebbe dovuto uscire dalla stazione della metropolitana di San Giovanni, secondo i calcoli di Egidio.

“Perché a San Giovanni?”

“A San Giovanni il metrò C deve uscire allo scoperto, secondo il progetto. Questo, con ogni probabilità, lo scavatore lo ignora, ma il picchio lo sa. Ed inoltre dovrebbe perdere un bel po' di tempo sottoterra, perché è previsto l'incrocio fra tre linee: se il microchip fa il suo dovere, vedrai che lo tratterà lì per un minutino buono”.

Trovammo il sito giusto e visionammo tutte le angolazioni della piazza, era una webcam che faceva tutto il giro a trecentosessant gradi. E mi resi conto di cosa voleva dire un'ora di punta da quelle parti (erano quasi le otto): una sinfonia di furgoncini, tram, auto, motorini, e clacson e voci e sirene. Da perderci la testa: speriamo che il picchio, nato e concepito in campagna, non si facesse trascinare.

Girai la webcam piano piano, uno o due gradi alla volta. Dopo tre quarti di giro scorgemmo il raggio verde, e, con nostra grande sorpresa, dopo qualche istante ricomparve il picchio dietro di noi in laboratorio, mentre l'operaio in tuta era seduto ai piedi d'un albero. Non doveva star male, perché stava già parlando al telefonino (molto da raccontare, evidentemente).

“Speriamo stia chiamando in cantiere, sennò gli fanno il funerale in contumacia come a Tom Sawyer” disse Egidio, segnando sulla carta di Roma il possibile spostamento sotterraneo della combinazione scavatore-picchio.

Aggiunse poi, con una smorfia un po' dolorosa: “Non avevo pensato una cosa: che un martello pneumatico, per quanto vada ad elio liquido, consuma un'infinità di energia meccanica nel taglio, ed è un'energia che bilancia eccome l'aumento di entropia e fa alzare anche la temperatura. Ed io l'ho progettato in modo che, quando l'elio inizia ad evaporare nel suo circuito sigillato, parta un allarme, che faccia scattare il processo

di rimaterializzazione. Non volevo perderlo per sempre, il mio picchio: lasciarlo in giro finché necessario, poi a casa. Ma se l'elio fosse evaporato del tutto, malgrado il circuito sigillato, addio picchio".

Si asciugò il sudore: "Capisco che ci dovrò lavorare ancora, dovrò pensare a dei superconduttori. Però stavolta in definitiva è andata bene: in una mezz'oretta di lavoro intenso di un operaio, gli scavi si sono portati avanti forse di tre mesi. Non erano scavi nella direzione della linea B1, ma della C, ma comunque se hanno fatto prima la B della A, non vedo proprio il problema. E tu?"

"Eh, che dirti?" non avevo parole, come al solito.

"Anche stavolta temo che non avrò il premio Nobel"

Non sapevo proprio cosa rispondergli: "Mah, forse per la Pace" dissi.

Egidio andò di là, e lo vidi tornare con pane, salame e formaggio.

Sbiancai: "E vuoi tagliarli con quel...coso?"

Mi guardò un attimo serio, poi scoppiò a ridere, scuotendo la testa.

Prese tagliere e coltelli nella credenza, e stappò un fiasco di vino nuovo.

Non era certo l'ora per pranzare, avevo piuttosto bisogno di un caffè, ma non mi parve educato fare obiezioni. Inoltre, scoprii, affettando ed addentando, che avevo veramente fame. Il caffè l'avrei preso dopo.

(c) Carlo Santulli

PB Poesia presenta...

Sezione a cura di Pietro Pancamo

Io che posso scegliere

Io che posso scegliere, voglio
 lo splendore incompleto dell'alba,
 la devastante speranza, la porta chiusa,
 voglio il cavallo indocile, voglio
 l'amore
 Io che posso riconoscere
 dove il colore scarlatto ha il suo covo
 e distinguere quale pioggia
 sbiadisce l'argento
 voglio il disagio, il saluto
 che non conosce mattino
 né mezzanotte
 voglio l'errore, voglio il desiderio
 - la perla scheggiata

Angela Diana Ruggiero

Letteratura al femminile

a cura di Fortuna Della Porta



Valeria Parrella

Mosca più balena

Minimum fax

Napoli e oltre

Sono le donne a guardarci negli occhi dal libro d'esordio di Valeria Parrella, la trentenne napoletana che ha suscitato sorpresa e interesse coi sei racconti di mosca più balena, cominciando subito a collezionare elogi o segnalazioni e vincendo in successione come opera prima il premio Procida e il Campiello. Sono per lo più donne solide, con progetti articolati e volontà di perseguirli, che si muovono tra vicoli, panni stesi, bassi più o meno sordidi, in mezzo al tumulto del traffico. Riflettono, operano delle scelte e talvolta sono spinte da motivazioni complesse. Con una scrittura spigliata e pulita la scrittrice le insegue fin nei minimi dettagli della loro vicenda, sempre gravata da una sorta di consapevolezza malinconica circa la fatica di vivere in generale e in particolare nella città. L'amarezza, che si trasforma spesso in guizzo ironico, deriva dalla legge del compromesso che alla condotta quotidiana impone le sue regole per la sopravvivenza.

Dunque, come si diceva, donne forti o addirittura titaniche, come l'autrice le ha definite in un'intervista, circondate dall'ombra di mariti, padri, figli, amanti.

L'unica delle sei donne protagoniste, che rinuncia a prendere in mano la sua vita, è Vera, che pare guardarsi esistere, impigliandosi per non troppo riflettere e fare i conti con se stessa e i propri fallimenti, in dettagli marginali, come una gamba appena depilata e forse vittima della crisi di chi, superando il quarantesimo anno, si accorge di avviarsi inesorabilmente alla fase mediocre della mezza età. Uno dei racconti migliori, coagulato in un'atmosfera straniata e rarefatta.

Dietro le donne, è la Napoli delle periferie, città subita come un destino, con le sue collusioni politiche, il degrado, la camorra, la mancanza di lavoro. Qui il territorio ritrova i duri e ferrigni odori della consuetudine, coi vincoli che fa valere sull'individuo: spazio osservato dall'angolo disincantato di chi lo abita e ha messo, per andare avanti o per non impazzire, la sordina allo scandalo che, incontrato ogni giorno nei propri passi, acquisisce una sorta di normalità.

La rassegnazione non smuove gli individui, anzi le donne, dai loro propositi, ma ne indirizza la vita verso un automatismo degli atti, che vanno compiuti a qualsiasi costo.

Una sorta di acuto occhio verista, impassibile e non compiaciuto, si getta nel ribollire di questo mondo inesauribile, cogliendone gli aspetti precipui e non oleografici: città dell'oggi dunque, pur con i tanti problemi irrisolti, rispetto alle altre metropoli.

Nel primo racconto, Quello che non ricordo più, una figlia di genitori progressisti non si farà incatenare alla strada della ragione su cui la vorrebbero incanalare i suoi, anche attraverso un matrimonio con un musicista. Ad una sistemazione di tipo tradizionale preferirà una casa condivisa nella lontana Calcutta, con Sal. Fuggita con lui elogerà l'impresa con questo commento: dal comodino Bukowsky mi dà ragione direttamente in Americano.

Questo tipo di svincolate opzioni consegnano le giovani donne del libro ad un valore sovra-geografico, ossia universale, liberandole da ogni approccio stereotipato sulla napoletanità.

Ritengo invece che il racconto di Guappetella, nomignolo con cui ormai anche l'editore pare interloquisca con l'autrice, sia il più incardinato nell'ambito della narrazione napoletana di genere e quindi sia il meno riuscito, sebbene il prototipo dell'arrampicatrice sociale nuoti bene in qualsiasi ambiente. Guappetella infatti è una giovanissima scaturita con le sue ambizioni direttamente dal degrado più convenzionale e porta le stigmate quasi di una forzata, nonostante la vitalità, con cui l'autrice la lascia venir fuori, letterariamente così compiuta. Sogna di indossare abiti di Marella, color panna e di avviare a modo suo il riscatto sociale, mettendo sul piatto, in vendita, l'unica merce di cui dispone e per la quale la mamma l'avverte di farsi intestare dall'amante almeno un appartamento. Riuscirà a sposare un avvocato.

Ancora donne nell'ultimo racconto Il passaggio, dove si incontra una maestra elementare, prossima ad entrare in ruolo, che raccoglie un'extracomunitaria dalla strada e poi inizia una convivenza con un'altra giovane donna, chiamate entrambe ad allevare un figlio che una delle due ha concepito da un rapporto quasi occasionale.

Vicende appartenenti alla contingenza, come la partecipazione ai concorsi (il titolo costituisce appunto la domanda di un questionario: mosca + balena = ?), vengono descritte senza drammaticità, sempre con tocco lieve e senza sfoderare giudizi morali.

L'altro miracolo del libro si ritrova nella lingua, uno strano miscuglio di taglio colto o popolare, gergo e dialetto. Per questa via era facile cadere nel manierismo o nel localismo, invece la Parrella ci restituisce, efficace come una pennellata, una lingua agilissima, che ritrova, soprattutto nei dialoghi, anche il lessico televisivo o il suo fraintendimento: frasi di solito brevi e senza alcun sospetto di costruzioni a priori. L'esito è tanto affascinante, fresco e apparentemente casuale da inserire l'originalità della scrittura tra i maggiori pregi dell'opera.



Roma, 20 ottobre 2005
 Fortuna Della Porta



Arthur Machen (1863-1947): Un'idea del male

a cura di Fabrizio Ulivieri

Mi sono spesso chiesto come il male irrompa nel mondo.

Una volta scrivendo un racconto ho pensato che potesse irrompere dalle viscere di un uomo, nella violenza immonda di un rutto. Che liberasse il fetido gusto del male dai maleodoranti recessi dell'intestino quali simbolo dei visceri della terra. Ma forse era già sbagliato l'uso del verbo.

Usare irrompere presuppone l'idea di una forza di cui in realtà il male non ha alcun bisogno di avvalersi. Allora ho pensato che insinuarsi ne desse meglio l'idea. Ma non è così. O perlomeno non è esattamente così.

E' stato leggendo uno scrittore inglese poco noto alla scena internazionale, Arthur Machen, che mi sono reso conto che i miei tentativi di trovare i verbi opportuni per designare l'azione del Male nel mondo stavano nel rapporto dell'accidente rispetto alla causa. Arthur Machen nato a Caerleon-on-Usk, Wales, alla fine del XIX secolo (1863) e morto nella prima metà del XX (1947) fu uno scrittore di scarso successo.

Come da copione visse una vita grama e piena di difficoltà economiche. Le sue opere più famose furono *The Great God Pan*, *The secret Glory*, *The Terror* (un racconto su una raccapricciante ribellione di animali, divenuti assassini, che sembra abbia ispirato Hitchcock per il suo film *The Birds*).

Il suo modo di scrivere, talora noioso e di difficile gusto per chi oggi è abituato a leggere di horror, tutto fondato sul dialogo e sulla descrizione e poco propenso all'azione rivela una visione del male interamente medievale (da un punto di vista dell'impianto filosofico che vi sta alla base).

Il Male per lui è qualcosa di positivo, solo che sta dall'altra parte ("Evil, of course, is wholly positive - only it is on the wrong side" *The White People*): è Sovrannaturale in senso lato, il cui rapporto con questo mondo (con le azioni malvagie di questo mondo) è quello delle idee (platoniche), della loro relazione con le cose. Il Sovrannaturale che si rivela in questo mondo in fondo non è che una copia sbiadita dell'idea: "E Voi pensate che il grande peccatore, allora, sia un grande asceta, come lo è un grande santo?", "I Grandi di qualsivoglia genere rinunciano alle copie imperfette e si rivolgono all'originale" ("And you think the great sinner, then, will be an ascetic, as well as the great saint?" "Great people of all kinds forsake the imperfect copies and go to the perfect originals" - *The White People*).

Il Sovrannaturale si manifesta, al pari di una teofania, nell' "idea di".

E' in un certo senso coeterno all'idea. Si manifesta allorché l'idea si rivela in un atto intenzionale, come "l'idea di" un tavolo si manifesta nella mente del suo artefice sotto forma di intenzione di creare un tavolo.

E tuttavia il Sovrannaturale che percepiamo, ci appare non nella sua stessa essenza ma tramite forme intermedie dotate di fisicità, corporeità: il Sovrannaturale interviene in questo mondo appunto in virtù di exemplares, cioè di immagini attraverso cui il Sovrannaturale manifesta se stesso.

Uno dei suoi racconti più brevi e più noti è *The Bowmen* ("Gli Arcieri").

Il racconto non è di per sé nulla di esaltante*.

Machen partiva da un assunto che *mutatis mutandis* è di grande attualità tutt'oggi: "Ogni età e ogni popolo ha accarezzato l'idea che entità spirituali possano soccorrere eserciti terreni".

Era scoppiata la Prima Guerra Mondiale e il *The Evening Post* gli chiese un racconto.

Il giornale glielo pubblicò il 29 settembre 1914 all'indomani della ritirata di Mons.

In questo racconto Machen immaginò in modo molto suggestivo che, nel mezzo della battaglia, San Giorgio alla testa degli antichi arcieri di Azincourt andasse a portare soccorso all'esercito britannico.

Ed è la storia post pubblicazione che ci dà la dimensione di come il Sovrannaturale gli sia sfuggito di mano proprio a lui che lo aveva esattamente pensato, prodotto e messo in circolazione, come del resto ammise lo stesso Machen allorché, a causa del successo che ebbe la pubblicazione del racconto, fu costretto a scriverne

un'introduzione per un'edizione singola: "Questa storia de "Gli Arcieri" è stata una storia davvero strana dall'inizio alla fine". A tale punto si innesta una reazione impreveduta: il Sovrannaturale diviene incontenibile e sfugge di mano alle intenzioni stesse del suo autore.

E pochi giorni infatti dopo la pubblicazione, l'editor de *The Occult Review* scrisse a Machen per sapere se la storia avesse un qualche fondamento reale. Machen gli rispose che assolutamente no, non vi era fondamento di alcuna sorta.

Di lì a poco anche l'editor di *Light* gli inviò una sua nota ponendogli la stessa domanda, alla quale Machen rispose nello stesso modo.

Un mese o due più tardi ricevette numerose richieste di gazzette parrocchiali di autorizzazione alla pubblicazione della storia.

A questo punto il Sovrannaturale evocato diviene, e vive di azione e forza indipendente dal suo creatore. La muffa argentea comincia a diffondersi, la macchia scura si allarga.

Dopo circa un altro mese uno degli editor di queste gazzette gli scrive per riferirgli che le copie della gazzetta con il suo racconto erano andate a ruba e vi era un'ulteriore grande richiesta del suo racconto e gli chiedeva infine se era anche possibile scrivere una piccola introduzione citando le fonti reali da cui aveva preso spunto per il racconto, concedendogli infine il permesso per pubblicarlo sotto forma di pamphlet.

A quel punto Machen comincia a provare un certo spaesamento. Si rende conto che qualcosa gli sfugge, va oltre le sue intenzioni nonostante la consapevolezza di aver intenzionalmente creato quel racconto non basandosi su alcunché di reale.

Risponde che poteva con tutta la sua gratitudine pubblicare il racconto ma che di fonti non ne esistono e che quindi non può soddisfare la sua curiosità.

L'editor di nuovo si rifà vivo insistendo che dev'esserci un errore, che almeno i fatti principali de "Gli Arcieri" devono essere veri, che il suo racconto dev'essere l'elaborazione di un fatto veramente accaduto.

Machen stesso ormai incapace di contenere quanto lui stesso ha evocato, riferisce che persino un ufficiale dell'esercito di Sua Maestà gli aveva recapitato una lettera dicendogli che sul campo di battaglia gli era apparso San Giorgio da lui stesso invocato, che lo aveva aiutato nel migliore dei modi.

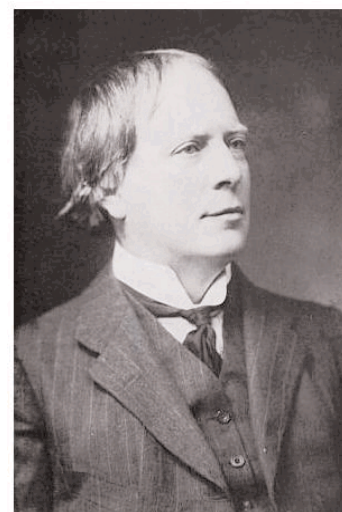
Addirittura ci furono voci di un fatto realmente accaduto su di un campo di battaglia, dove alcuni corpi di soldati prussiani sarebbero stati ritrovati trapassati da frecce.

Lo smarrimento di Machen per quanto sta accadendo è al livello più alto. Non sa capacitarsi di come quello che per lui era stata una fantasia anche troppo ardita venisse ormai ampiamente accettata non solo in ambienti esoterici e occulti ma anche avesse una diffusione pubblica.

Ormai corrono le voci più disparate: su di un campo di battaglia, riferiscono alcuni testimoni oculari, una nube si era interposta fra l'offensiva tedesca e la ritirata degli inglesi. Secondo altri testimoni la nube aveva nascosto i soldati inglesi alla vista delle truppe germaniche che avanzavano, rendendoli invisibili. Secondo altri ancora delle figure di luce erano apparse sul campo di battaglia impaurendo i cavalli dell'esercito germanico che inseguiva i soldati inglesi.

Il flusso è inarrestabile, la macchia si allarga a dismisura.

Il suo racconto non aveva fatto altro che condensare, apprendere, unificare, fare da trait d'union per altre migliaia di exem-



plares, di un sovrannaturale che manifesta se stesso in mille modi, dalla superstizione alla visione, alla leggenda, fino alla testimonianza.

Lo stesso Machen non si sente più in grado di comprendere la chiliogonica manifestazione di un'idea che lui medesimo aveva teorizzato in *The White people* nel 1904.

Se il chiliogono posso pensarlo perfettamente (una figura geometrica che ha mille lati) così altrettanto non posso rappresentarlo perfettamente nella fantasia perché man mano che i lati si moltiplicano l'immaginazione si dilata, e nella loro raffigurazione se ne perde la distinzione.

Ma quello che forse Machen pensa gli sia sfuggito di mano in realtà è proprio quello che in modo molto teoretico aveva affermato nel racconto *The White People*: il male è positivo al pari del bene, solo che sta dall'altra parte, cioè da quella parte opposta alla tua, che non lo controlli più perché è andato nella direzione opposta a quella che volevi, va fuori del tuo controllo e ti si ritorce contro. E' la seconda caduta, ripeti in questo mondo quella che fu la prima caduta originaria: *"Il peccatore cerca di ottenere qualcosa che non fu ami suo. In breve, ripete la caduta"* (*"The sinner tries to obtain something which was never his. In brief, he repeats the Fall."* - The Withe People-)

a cura di Fabrizio Ulivieri

**Lo stesso Machen lo riconoscerà: "La storia in sé non è niente, ma ha tuttavia avuto tali e imprevedute conseguenze e avventure che la loro narrazione può essere di un certo interesse."
Di un interesse ben superiore alla storia medesima, aggiungiamo noi!*

PB Poesia presenta...

Sezione a cura di Pietro Pancamo

Mal d'anima

se, solo potessi lasciare
questa pagina vuota
solo pennellate di inchiostro nero

se, solo potessi squarciarla
fare un taglio in diagonale
far uscire lacrime d'inchiostro

se, solo riuscissi a far piangere
questo foglio virtuale

Ma, non posso
perché è virtuale

allora, immaginate
una pagina stracciata
da un taglio in diagonale

questa è la mia poesia!

oggi ho il mal d'anima

Laura Todisco

The bowmen di Arthur Machen



IT WAS DURING the Retreat of the Eighty Thousand, and the authority of the Censorship is sufficient excuse for not being more explicit. But it was on the most awful day of that awful time, on the day when ruin and disaster came so near that their shadow fell over London far away; and, without any certain news, the hearts of men failed within them and grew faint; as if the agony of the army in the battlefield had entered into their souls.

On this dreadful day, then, when three hundred thousand men in arms with all their artillery swelled like a flood against the little English company, there was one point above all other points in our battle line that was for a time in awful danger, not merely of defeat, but of utter annihilation. With the permission of the Censorship and of the military expert, this corner may, perhaps, be described as a salient, and if this angle were crushed and broken, then the English force as a whole would be shattered, the Allied left would be turned, and Sedan would inevitably follow.

All the morning the German guns had thundered and shrieked against this corner, and against the thousand or so of men who held it. The men joked at the shells, and found funny names for them, and had bets about them, and greeted them with scraps of music-hall songs. But the shells came on and burst, and tore good Englishmen limb from limb, and tore brother from brother, and as the heat of the day increased so did the fury of that terrific cannonade. There was no help, it seemed. The English artillery was good, but there was not nearly enough of it; it was being steadily battered into scrap iron.

There comes a moment in a storm at sea when people say to one another, "It is at its worst; it can blow no harder," and then there is a blast ten times more fierce than any before it. So it was in these British trenches.

There were no stouter hearts in the whole world than the hearts of these men; but even they were appalled as this seven-times-heated hell of the German cannonade fell upon them and overwhelmed them and destroyed them. And at this very moment they saw from their trenches that a tremendous host was moving against their lines.

Five hundred of the thousand remained, and as far as they could see the German infantry was pressing on against them, column upon column, a grey world of men, ten thousand of them, as it appeared afterwards.

There was no hope at all. They shook hands, some of them. One man improvised a new version of the battlesong, "Good-bye, good-bye to Tipperary," ending with "And we shan't get there". And they all went on firing steadily. The officers pointed out that such an opportunity for high-class, fancy shooting might never occur again; the Germans dropped line after line; the Tipperary humorist asked, "What price Sidney Street?" And the few machine guns did their best. But everybody knew it was of no use. The dead grey bodies lay in companies and battalions, as others came on and on and on, and they swarmed and stirred and advanced from beyond and beyond.

"World without end. Amen," said one of the British soldiers with some irrelevance as he took aim and fired. And then he remembered-he says he cannot think why or wherefore - a queer vegetarian restaurant in London where he had once or twice eaten eccentric dishes of cutlets made of lentils and nuts that pretended to be steak. On all the plates in this restaurant there was printed a figure of St. George in blue, with the motto, *Adsit Anglis Sanctus Geogius - May St. George be a present help to the English*. This soldier happened to know Latin and other useless things, and now, as he fired at his man in the grey advancing mass - 300 yards away - he uttered the pious vegetarian motto. He went on firing to the end, and at last Bill on his right had to clout him cheerfully over the head to make him stop, pointing out as he did so that the King's ammunition cost money and was not lightly to be wasted in drilling funny patterns into dead Germans.

For as the Latin scholar uttered his invocation he felt something between a shudder and an electric shock pass through his body. The roar of the battle died down in his ears to a gentle murmur; instead of it, he says, he heard a great voice and a shout louder than a thunder-peal crying, "Array, array, array!"

His heart grew hot as a burning coal, it grew cold as ice within him, as it seemed to him that a tumult of voices answered to his summons. He heard, or seemed to hear, thousands shouting: "St. George! St. George!"

"Ha! messire; ha! sweet Saint, grant us good deliverance!"

"St. George for merry England!"

"Harow! Harow! Monseigneur St. George, succour us."

"Ha! St. George! Ha! St. George! a long bow and a strong bow."

"Heaven's Knight, aid us!"

And as the soldier heard these voices he saw before him, beyond the trench, a long line of shapes, with a shining about them. They were like men who drew the bow, and with another shout their cloud of arrows flew singing and tingling through the air towards the German hosts.

The other men in the trench were firing all the while. They had no hope; but they aimed just as if they had been shooting at Bisley. Suddenly one of them lifted up his voice in the plainest English, "Gawd help us!" he bellowed to the man next to him, "but we're blooming marvels! Look at those grey ... gentlemen, look at them! D'ye see them? They're not going down in dozens, nor in 'undreds; it's thousands, it is. Look! look! there's a regiment gone while I'm talking to ye."

"Shut it!" the other soldier bellowed, taking aim, "what are ye gassing about!"

But he gulped with astonishment even as he spoke, for, indeed, the grey men were falling by the thousands. The English could hear the guttural scream of the German officers, the crackle of their revolvers as they shot the reluctant; and still line after line crashed to the earth.

All the while the Latin-bred soldier heard the cry: "Harow! Harow! Monseigneur, dear saint, quick to our aid! St. George help us!"

"High Chevalier, defend us!"

The singing arrows fled so swift and thick that they darkened the air; the heathen horde melted from before them.

"More machine guns!" Bill yelled to Tom.

"Don't hear them," Tom yelled back. "But, thank God, anyway; they've got it in the neck."

In fact, there were ten thousand dead German soldiers left before that salient of the English army, and consequently there was no Sedan. In Germany, a country ruled by scientific principles, the Great General Staff decided that the contemptible English must have employed shells containing an unknown gas of a poisonous nature, as no wounds were discernible on the bodies of the dead German soldiers. But the man who knew what nuts tasted like when they called themselves steak knew also that St. George had brought his Agincourt Bowmen to help the English.

Arthur Machen (1914)

Gli arcieri

di Arthur Machen (traduzione di Marco R. Capelli)



Avvenne durante la ritirata degli Ottantamila, e l'autorità della Censura è una giustificazione sufficiente per non essere più espliciti. Ma fu proprio nel giorno più orribile di quel periodo orribile, nel giorno in cui la rovina ed il disastro arrivarono così vicini che la loro ombra cadde persino sulla lontana Londra; e, senza notizie dal fronte, gli uomini sentirono il cuore venir meno e riempirsi di angoscia; come se l'agonia dell'esercito sul campo di battaglia fosse entrata nelle loro anime.

In quel giorno da incubo, dunque, quando trecentomila soldati con la loro artiglieria fluirono come un'inondazione contro la piccola compagnia inglese, c'era un punto che, più di ogni altro punto, fu per un certo tempo in estremo pericolo, non solo di essere sconfitto quanto piuttosto completamente annientato. Con il permesso della Censura e degli esperti militari, questo angolo potrebbe, forse, essere descritto come avamposto, e se questo avamposto fosse stato schiacciato e infranto, allora l'intero fronte inglese sarebbe stato diviso, gli Alleati rimasti avrebbero dovuto ritirarsi ed una nuova Sedan¹ sarebbe stata l'inevitabile conclusione.

Per tutta la mattina i cannoni tedeschi avevano tuonato e fischio contro questo angolo, e contro il migliaio di uomini che lo tenevano. Gli uomini si burlavano dei proiettili, e trovavano loro strani nomi, e facevano scommesse e li salutavano cantando strofe di canzoni d'avanspettacolo. Ma i proiettili arrivavano, e perforavano e facevano a pezzi bravi soldati inglesi, e separavano fratello da fratello, e così come cresceva il calore del giorno, così faceva la furia di quelle terrificanti cannonate. Non c'era nulla da fare, o così sembrava. L'artiglieria inglese era buona, ma non era neppure lontanamente sufficiente; e sotto quel martellamento si trasformava lentamente in un ammasso di inutili rottami.

C'è un momento durante una tempesta sul mare quando le persone si dicono l'una con l'altra "Questo è il momento peggiore, non è possibile che soffii più forte" e poi arriva una folata dieci volte più violenta di tutte quelle che l'anno preceduta. Così succedeva in quelle trincee britanniche.

Non c'erano cuori più saldi nel mondo intero dei cuori di quegli uomini; ma persino loro restavano attoniti mentre questo inferno sette volte arroventato² di cannonate tedesche cadeva su di loro, e li sommergeva e li distruggeva. E proprio in quel

momento videro dalle loro trincee che una tremenda armata stava muovendo verso le loro linee. Dei mille che erano stati ne restavano cinquecento e, per quel che potevano vedere, ora la fanteria germanica stava avanzando verso di loro, colonna dopo colonna, una massa grigia di uomini, diecimila, come si seppe dopo.

Non c'era nessuna speranza. Alcuni di loro si strinsero la mano. Un uomo improvvisò una nuova versione della canzone di guerra "Addio, Addio a Tipperary", terminandola con "E non ci arriveremo mai". E tutti continuarono a sparare senza esitazioni. Gli ufficiali fecero notare che un'opportunità così buona per fare tiro al bersaglio avrebbe potuto non capitare mai più; i tedeschi cadevano fila dopo fila; l'umorista di Tipperary disse, "Altro che Sidney Street!"³ E le poche mitragliatrici fecero del loro meglio. Ma tutti sapevano che era inutile. I cadaveri grigi giacevano a compagnie e battaglioni, ma altri arrivavano senza sosta, e sciamavano e si muovevano ed avanzavano sempre più.

"Nei secoli dei secoli"⁴. Amen", disse uno dei soldati Britannici un poco a sproposito mentre prendeva la mira e sparava. E poi si ricordò – dice che non saprebbe dire perché o per quale motivo – di un bizzarro ristorante vegetariano a Londra dove un paio di volte aveva mangiato piatti eccentrici a base di polpette di lenticchie e noci che cercavano di farsi passare per bistecche. Su tutti i piatti in questo ristorante era stampata in blu un'immagine di S. Giorgio, con il motto, *Adsit Anglis Sanctus Georgius* – Possa S. Giorgio aiutare sempre gli inglesi. Si dà il caso che questo soldato conoscesse il latino ed altre cose inutili, e così, mentre sparava al suo uomo nella massa grigia che avanzava – trecento iarde più in là – mormorò il pio motto vegetariano.

1. Si riferisce alla battaglia di Sedan, combattuta il 1° Settembre 1870 durante la guerra Franco-Prussiana e conclusasi con una clamorosa sconfitta delle forze francesi e con la cattura di Napoleone III. E' usato come sinonimo di completa sconfitta.

2. Si fa probabilmente riferimento alla descrizione biblica della fornace di Nabucodonosor che era sette volte più calda di qualsiasi altra fornace. (Daniele 3:23). E' una delle rappresentazioni bibliche dell'inferno.

3. Probabile riferimento ad un fatto di cronaca del 1911, una sparatoria tra bande anarchiche avvenuta nell'East End di Londra che si concluse con numerose vittime. All'epoca in cui fu scritto il racconto era un evento piuttosto recente e ben noto.

4. In originale "world without end", da S. Paolo, Efesini 3:21 che recita: "To him be glory in the church, and in Christ Jesus unto all generations, world without end. Amen" ovvero "A lui la gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli! Amen".

Continuò a sparare senza interruzione, finché Bill, che stava alla sua destra, dovette fermarlo dandogli un colpetto in testa e facendogli contemporaneamente notare che le munizioni del Re costavano denaro e che non c'era motivo di sprecarle con leggerezza trapanando fori inutili nel corpo di un tedesco già morto.

Il fatto è che, quando lo studioso di latino aveva mormorato la sua invocazione, aveva sentito qualcosa che stava a metà tra un brivido ed una scossa elettrica passargli attraverso il corpo. Il ruggito della battaglia si era spento nelle sue orecchie ed era stato sostituito da un gentile mormorio; al suo posto, dice, udì una gran voce e poi un comando che risuonò più forte di un corno da guerra: "In riga, in riga, in riga!".

Il cuore gli si scaldò come carbone ardente, e poi si raffreddò come se avesse del ghiaccio in petto, perché gli sembrava che quel tumulto di voci rispondesse alla sua invocazione. Udì, o gli sembrò di udire, migliaia di persone urlare: "San Giorgio! San Giorgio!"

"Ha! Messere. Ha!, buon Santo, assicuraci la salvezza!"

"San Giorgio per la bella Inghilterra!"

"Saccheggio! Saccheggio! Nostro Signore San Giorgio, soccorrici."

"Ha! San Giorgio! Ha! San Giorgio! Un arco lungo ed un arco forte."

"Cavaliere del Paradiso, aiutaci!"

E mentre il soldato udiva queste voci vide di fronte a lui, oltre la trincea, una lunga linea di forme circondate da un alone luminoso. Erano come uomini che tendessero l'arco e con un altro urlo, la loro nube di frecce volò cantando e tintinnando attraverso l'aria verso le armate tedesche.

* * * *

Gli altri uomini nella trincea non avevano mai smesso di sparare. Non avevano speranza, ma prendevano la mira esattamente come se stessero sparando a Bisley⁵.

All'improvviso uno di loro alzò la voce ed iniziò a parlare. "Iddio ci aiuti!", muggì all'uomo che gli stava vicino, "ma siamo davvero una meraviglia! Guarda quei ... gentiluomini grigi, guardali! Li vedi? Non cadono a dozzine, neanche a centinaia,

vanno giù a migliaia, vanno giù. Guarda! Guarda! Un intero reggimento è andato giù mentre stavo parlando con te."

"Piantala!" grugnì l'altro soldato, prendendo la mira, "Che cosa stai cianciando?"

Ma rimase senza fiato per la sorpresa, perché, davvero, anche mentre stava parlando, gli uomini grigi cadevano a migliaia. Gli inglesi potevano udire le grida gutturali degli ufficiali tedeschi, lo scoppio dei loro revolver quando sparavano agli uomini che non volevano avanzare e tuttavia, linea dopo linea, cadevano a terra.

* * * *

Contemporaneamente, il soldato che sapeva il Latino continuava ad udire le grida:

"Saccheggio! Saccheggio! Nostro signore, buon santo, vieni presto in nostro aiuto! San Giorgio, aiutaci!"

"Grande Cavaliere, difendici!"

Le frecce tintinnanti volavano così veloci e fitte da oscurare l'aria, l'orda pagana si sciolse di fronte a loro.

"Altre mitragliatrici!" urlò Bill a Tom.

"Non le sento," rispose Tom, "Ma grazie a Dio, in ogni caso, si stanno ritirando."

Infatti c'erano diecimila soldati tedeschi morti sul campo davanti a quell'avamposto dell'esercito inglese, e di conseguenza non vi fu nessuna Sedan⁶. In Germania, paese governato da amministratori scientifici, il Grande Comando Generale decise che gli spregevoli inglesi dovevano aver usato un gas velenoso di natura sconosciuta, dato sul corpo dei soldati morti non c'era nessuna ferita visibile.

Ma l'uomo che sapeva che sapore avessero le noci quando tentavano di farsi passare per bistecche, sapeva anche che S.Giorgio aveva portato i suoi arcieri di Agincourt⁷ per aiutare gli inglesi.

Arthur Machen
trad. e note di Marco R. Capelli

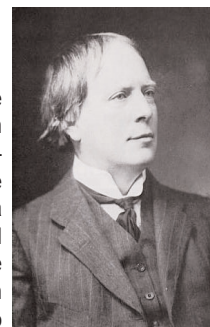
5. Campo di tiro al piccione poco fuori Londra.

6. Vedi nota 1

7. Si riferisce alla battaglia di Agincourt (25 Ottobre 1415) combattuta durante la Guerra dei Cent'anni, che si concluse con una grande vittoria degli inglesi ai danni delle forze francesi comandate dal Connestabile Charles D'Albret. La battaglia è descritta (e romanizzata) da Shakespeare nel dramma Enrico V.

CONSIGLI DI LETTURA

Arthur Machen (1863-1947)



A.M., vero nome Arthur Llewellyn Jones, è considerato il precursore della letteratura che si ispira al tema dell'orrore cosmico, ed in particolare è visto come il vero maestro di H.P. Lovecraft, che ne parlò diffusamente nel saggio "Arthur Machen tessitore di terrori". Figlio di un ecclesiastico, non diversamente da altri scrittori britannici ottocenteschi, legati in qualche modo al fascino di atmosfere misteriose (p.es. le sorelle Brontë e S.T. Coleridge), e di origine gallese, come indicato dalla doppia "Il" nel cognome, quindi celtica, si trasferì ben presto a Londra, dove esercitò una serie di mestieri, dall'insegnante al traduttore dal francese all'attore di teatro. Per dover tuttavia trovare un minimo di riscontro come scrittore, dovette tornare nel natio Galles, dove pubblicò "Il grande Dio Pan" (1894), una raccolta di racconti dell'orrore, "The three impostors or the transmutations" (1895), un romanzo in cui si intrecciano diverse storie. Fu più noto però come scrittore di racconti, tra cui "The White People" (1905), che destava in particolare l'ammirazione di Lovecraft. Per un certo periodo fu giornalista, e durante la Grande Guerra scrisse "The Bowmen" (Gli arcieri) (1914), noto per l'episodio in cui si immagina che una schiera di angeli scenda per assistere l'esercito britannico, impegnato nella battaglia di Mons, in Belgio, ma anche "The terror" (1917), da cui Alfred Hitchcock trasse ispirazione per il suo film "Gli uccelli*" (1963). Il suo ultimo successo fu "The secret glory" (1922). Legato molto alle tematiche della ricerca del Santo Graal, ed all'antica mitologia celtica, non ottenne tuttavia una diffusa fama in vita, né una sufficiente stabilità economica negli ultimi anni, tanto da dover venire assistito da un gruppo di amici scrittori per concedergli una morte dignitosa. Il riconoscimento della sua influenza sulla letteratura del mistero e dell'orrore è largamente avvenuto dopo la sua morte, come dimostra la recente biografia di John Gawsorth (2005).

Per la biografia completa:
<http://www.geocities.com/fiction-pub/autori/machenbib.htm>

**L'altra fonte di ispirazione per quel film fu "The Lair of the White Worm" (1911) di Bram Stoker (n.d.M.R.C)

L'autore del mese...

Giovanni Buzi



Una intervista a Giovanni Buzi
a cura di Carlo Santulli



Nel preparare quest'intervista, ci siamo resi conto che avevamo un po' sottovalutato la tua "presenza" su Internet, dove si può trovare, tra l'altro, il tuo nuovo sito www.giovannibuzi.net, che comprende un blog, un buon numero di interviste, e molte recensioni di tuoi libri. Quanto deve Giovanni Buzi ad Internet?

Molto. Tutto no, ma molto.

E non solo le abbiamo notate le interviste, ma (pensa un po') le abbiamo anche lette. In una di queste, tu professi una notevole ammirazione per Elsa Morante, che notoriamente era una scrittrice molto introversa e chiusa. Tu sembri molto estroverso invece, anche nella scrittura: che cosa ammiri in particolare nella scrittura della Morante?

Innanzitutto grazie per aver letto le interviste. Allora, c'è ancora qualcuno che le legge. Io poco; in genere, m'annoiano. Elsa Morante... è uno dei miei Grandi Amori letterari. Intro-estroversa... non lo so. So solo che leggendo le sue cose, a volte, all'improvviso, ho sentito brividi. Veri. Che altro chiedere alla scrittura?

Tornando al rapporto tra internet e la scrittura, saprai che ci sono pareri discordi. C'è chi considera il NET come un'incredibile opportunità per farsi notare e, magari, passare alla scrittura professionistica e chi, invece, ritiene che l'eccesso di... offerta crei confusione e nasconda, tra tanta produzione mediocre, la poca che sarebbe degna di nota. A te la parola, qual è la tua opinione come scrittore e come lettore?

Questo sì, è una specie di copia-incolla, perché l'ho già detto. Ma ci credo fermamente, e allora lo ripeto. Si parlerà d'una letteratura prima di Internet e una dopo. Non ancora molti ne sono convinti, ma io sì, e da parecchio. Da quando ho iniziato a vedere i primi sitarelli, i primi stentati forumelli, i primi ritrovi d'anime perse, perché questo era agli inizi il web letterario, e questo ancora è. Ma non per molto, ne sono sicuro.

Una riflessione che veniva in mente veden-

Marilù dagli occhi blu

di Giovanni Buzi

Maria Luce, da tutti chiamata Marilù, è una bella bambina, dolce, gentile dai grandi occhi blu. Blu come il cielo, blu come i fiordalisi nei prati. Tra pochi giorni compirà dieci anni. Ha un visetto fresco, le labbrucce rosa rosa e due melette di seni già sporgenti. Bellissimi sono i suoi capelli biondi che lascia sciolti sulle spalle. A volte, li lega a coda di cavallo, a trecce, a cipolla, ma l'acconciatura che le piace di più è a cicci; due code poco sopra alle orecchie che fissa con elastici e poi decora con due bei fiocchi blu, come i suoi occhi. È sempre allegra Marilù, e gioiosa, studiosa, seria, ubbidiente: che perla di bambina! Signorinetta, si dovrebbe dire, ormai. Le gonne sbiadite a fiorellini verdi e rosa, i grembiuloni a quadratini bianchi e celesti le vanno già un po' cortini, un po' strettini... ma che si può fare? Non sono certo ricche le due gentili sorelle che l'hanno raccolta. Perché sì, pur sorridente e ogn'or cinguettante, la cara fanciulla è orfana. Di padre e di madre. Non ha fratelli né sorelle, né cugini, né zie, né zii, nessuno, se non le due signorine Dora e Pandora. 69 e 71 anni. È da molto tempo ormai, che le due care zitelle, Dora e Pandora, l'accolgono nella loro piccola ma linda casuccia persa tra i verdi monti del Trentino. Quando Marilù aveva cinque anni, una valanga portò via la sua mamma e il suo papà. Il destino, il crudele destino della montagna! Il papà era tagliaboschi; alto, forte, rubicondo. La mattina s'alzava sempre di buon umore, mandava giù due bei bicchierozzi di grappa e via, con l'ascia in spalla, fischiettando a lavorare. La mamma, tenera e premurosa come una colomella, s'occupava delle loro sette, uniche caprette. Le accudiva, portava loro da mangiare, da bere e ogni giorno le mungeva. Bèhh, bèhh, belavano le caprette gettando tiepide e candide gocce di latte dalle polpose, prosperose, cicciottose mammelle. Sdring, sdrangl, cozzavano i potenti schizzi bianchi contro le pareti del secchiello di stagno. Una volta pieno, la mamma si metteva un fazzoletto in testa d'estate, un caldo scialle d'inverno e, cantando, scendeva al villaggio. Di casa in casa, passava a vendere quel liquido denso, nutriente, cremoso. "Uh che buono!", diceva assaggiandolo con un ditino Marilù e i suoi grandi occhioni blu splendevano, splendevano. Ma, la felicità, si sa, lo dice anche la canzone: "come tutte le più belle cose, vive un solo giorno come le rose". Un inverno nevicò tanto, ma così tanto, che in primavera, al primo colpo d'ascia del papà, si staccò dalla cima della montagna un poco di neve che ruzzolò, ruzzolò e ruzzolando s'ingrandì in un'enorme palla. Con un boato infernale la gigantesca biglia gelata sbazzò via come birilli: l'albero, l'ascia, il papà, la casetta, la mamma e le sette caprette! Marilù, la Vergine sia lodata!, miracolosamente si salvò. S'era allontanata un istante per cogliere i primi bucanee che voleva portare alla badessa del vicino convento del Benedetto Angelo Custode. Una santa donna, amata dall'intera vallata, di nome suor Celestina. Oh, benedetti fiori! Oh benedetta suor Celestina! La bambinotta si salvò. Meraviglioso. Ma che far d'essa?... La pia suora non se ne poteva proprio occupare; aveva già raccolto 12 orfanelli (le valanghe erano terribili da quelle parti e alquanto frequenti). Fu allora che si fecero avanti le pie sorelle Dora e Pandora. Nella loro casetta appesa ad un fianco della montagna, piccola, umile ma pulitissima e oltremodo onesta, fino a quel momento non albergavano che tre soli orfanelli: Luisella, di quindici anni e i gemelli Pino e Gino, di sette. Cinque anni passarono, l'uno in fila all'altro, l'uno dietro all'altro, come altrettanti tori in transumanza. Luisella s'era fatta una bella ragazza dalle carni bianche, il petto florido e le braccia tornite, benché un poco semplice nel dire e nel fare. Un poco maldestra, ingenua, zoticconcella, capa tosta, per intenderci. I gemelli Pino e Gino crescevano sani e robusti, ma ahimè! che lenze... Inutile menar il can per l'aia, erano due veri e propri delinquenti! Dall'arrivo della graziosa fanciulla, la suddetta Marilù, non smisero di martirizzarla. E le tiravano le belle trecce, e le alzavano le gonne, e la sbattevano a terra, e le saltavano sul pancino, e le riempivano la bocca di merda di vacca... insomma, un vero disastro. Per non parlare di quando la legavano ad una seggiola e l'obbligavano a vedere come tiravano il collo alle galline, come infilzavano con spiedi arroventati rospi e lucertole, come s'inciuciavano le caprette, come staccavano le ali alle farfalle che l'obbligavano poi, lei Marilù, ad ingoiare una ad una neanche fossero ostie consacrate. Le due povere sorelle, Dora e Pandora, non la smettevano d'asciugare i lacrimoni dagli occhioni blu di Marilù e rimproverare quelle due peste bubboniche di Gino e Pino. Arrivarono perfino ad articolare qualche grossa parola, a far volar uno, due scappellotti. Niente sembrava calmare quei birbantelli. Non c'era altro da fare che attendere che crescessero ancor più sani e robusti e se ne andassero presto per il mondo a cercar fortuna. Le due sorelle vivevano d'un modesto frutteto, mele e pere, e delle poche uova che riuscivano a vendere nel villaggio il giovedì, giorno di mercato. Spesso le si vedeva scivolar, come meste lumachine, tra le case dei paesani più bisognosi. Finanche col freddo, la neve alta, la bufera, ma sempre accompagnate da Luisella e Marilù. Portavano un po' di brodo caldo di gallina, un quarto di pagnotta, un fondo di zuppa ai cavoli... Con giubilo dividevano quel poco che avevano. Toc toc!, si propagavano come allegri ritornelli i colpi di nocche delle pie zitelle per l'intera vallata. E nelle case dei malati, dei vecchi abbandonati, degli sciancati, dei lebbrosi, dei derelitti e abbandonati tutti entravano quattro raggi di sole: Dora, Pandora, Luisella e Marilù! Gli elogi non mancavano, né da parte dei bisognosi a cui sollevavano, come potevano, le pene, né da parte del parroco, don Rodrigo, del farmacista, signor Ferri-Luisi-Stanghetti, del sindaco cavalier Papapico. L'intero villaggio s'univa ai plausi, agli urrà!, al passaggio del silente corteo delle pie donne. E, quanto d'aiuto erano in chiesa!... Pulivano i marmi, lucidavano gli ori, sfregavano gli argenti, spazzavano, slinguavano a terra, passavano la cera, lavavano al fiume le tende, le stiravano, profumavano con erbe selvatiche e gioiose, festanti, le riappendevano alle cappelle tutte! Ma, al ritorno a casa, che tortura! I gemelli Gino e Pino, erano in agguato già all'aprir dell'uscio. Colpi di fionda, calci agli stinchi, scarafaggi nei capelli, rospi vivi tra i seni, scorpioni nelle calze, formiche rosse nelle mutande: una vera tortura! Le quattro donne sopportavano senza un lamento, al più Pandora, la maggiore, lanciava un "Buoni ragazzi" e prendeva ad apparecchiare.

Dora dava un ultimo rimescolio di polenta e serviva a tavola, mentre Luisella affettava la pagnotta e Marilù metteva due patate a cuocere sotto alla cenere. Dopo la frugale cena, le donne restavano accanto al camino a rammentare. Avevano dovuto vendere la televisione a colori vinta con i punti delle merendine del Mulino Bianco (l'unico lusso che si concedevano per poter comprar qualch'altra gallina da sgozzare e far bollire per i più bisognosi. Ricama e rammenta, rammenta e ricama, il tempo passava. Venuta l'ora del meritato riposo, Luisella conduceva ogni sera a letto i gemelli, ed ogni sera era una tragedia! Scalciavano, urlavano, piangevano, sputavano, smadonnavano, spaccavano piatti, bottiglie e bicchieri urlando non belle parole. Le pie donne facevano finta di non sentire, e con un sospiro, accompagnavano Marilù nel suo lettuccio. Le facevano dire sei preghierine: una per i suoi genitori che la guardavano dal Paradiso. Una per i due gemelli Gino e Pino che l'avrebbero, un giorno o l'altro, guardata di sicuro dall'Inferno. Una per Luisella, che cattiva non era, ma così scemotta, chi se la sarebbe presa? Una per le zie, come chiamava i due angeli di Dora e Pandora ed infine, una per lei, Marilù (che non si sa mai). Le due attempate zitelle le raccontavano una storia, le cantavano una dolce ninnananna, poi soffiavano sulla candela (a forza di non pagare, avevano tagliato loro l'elettricità) e finalmente, con pace di Dio, anche loro andavano a coricarsi. Una spazzolata, per igiene, ai capelli, un Salve Regina e, cuffietta in testa (fa freschetto in montagna di notte d'inverno, con un metro e mezzo di neve accumulata, senz'altro riscaldamento che quel buchetto di camino) s'appisolavano.

* * *

Il 23 dicembre era il compleanno di Marilù. Per quel giorno, quasi più che a Natale, le due dolci sorelle addobbavano la casa e facevano festa grande. Tanti erano gli invitati, per primo il parroco, don Rodrigo, poi suor Celestina, il farmacista, signor Ferri-Luisi-Stanghetti, il sindaco cavalier Pappafico con la legittima sposa (che a portarci tutte le amanti, nun ce s'entrava). Erano felicissimi di partecipare, di far tanti regali alla povera bimbetta e ringraziar così, per tutto quello che facevano per il resto dell'anno le sorelle Dora e Pandora. Inutile dire che i pestiferi gemelli avevano rovinato la festa più d'una volta. Un anno avevano dato uno strattone alla tovaglia buttando a terra polli arrostiti, salsicce e polenta! Un altro, avevano riempito la torta d'esplosivo (chissà dove l'avevano trovato? Erano capaci di tutto quei due!). Non molto a dir la verità, ma abbastanza da far saltar il pan di Spagna, la panna e le candeline in faccia agli invitati. Quanto piansero gli occhi belli e blu di Marilù! Un altro anno i due cheiddiolichiamipreostoasé segarono addirittura una trave di legno del soffitto e quasi il tetto intero cadde sulla testa di tutti. Quest'anno i due s'erano superati. Avevano messo a punto un vero e proprio rogo. No, non avete capito male: un rogo! Se le vie del Signore sono infinite, quelle del suo Simile, brutto e nero che sta Laggiù, lo possono essere ancor di più. Prima che arrivassero gli invitati, i due pestiferi Gino e Pino avevano disseminato vasetti di benzina ottenuta dal pompista (previo qualche lavoretto di polso e di mano). Carta e paglia ben dissimulata, fiammiferi dappertutto: una scintilla, e tutta la casa avrebbe sfrigolato come foglia morta! Luisella e le due sorelle avevano imbandito la tavola come non mai. Fiori di carta colorata, festoni, stelle d'oro e d'argento! La zuppa bolliva nel paiolo, un bel cappone rosolava infilzato nello spiedo, la torta montava, le castagne cuocevano chete chete sotto la cenere. Gli occhi di Marilù non erano mai stati così blu! Gli invitati arrivarono con regali, fiocchi e sorrisi. Furono baci, furono abbracci! Tutti sedettero e fu stappata una prima bottiglia! Il farmacista accese uno dei suoi sigari e buttò nel camino il cerino che s'accese di fiamma e spari. Il sindaco e la legittima consorte avevano preparato perfino un assegno che, con discrezione, fu fatto scivolare nella tasca di Pandora. Il parroco portò una torta alta così! Suor Celestina dolciumi e balocchi. I gemelli Gino e Pino, seduti buoni buoni accanto al camino, guardavano e tacevano. Quando tutti furono a tavola, sgattaiolarono fuori, sbarrarono le finestre, salirono sul tetto e tapparono il camino. Il fumo cominciava a sentirsi, quando Dora disse: - Sono quei due, di sicuro! Adesso vado fuori e mi sentono!, s'alzò e uscì. Pandora la seguì fuori della porta. - Dove siete delinquenti?, urlò Dora. Pandora li vide e l'acciuffò. Diede loro due sonori scapellotti e li sbatté in casa. Poi, con gesto lento e gentile, prese dalla tasca della sua gonna la scatola dei sigari del farmacista. Ne prese uno per sé e ne diede uno alla sorella. Questa, sfregò un cerino, la fece accendere per prima, poi si servì. Ancora acceso, gettò il cerino in casa e chiuse la porta. Fu un solo, luminosissimo, scoppio di fuoco e fiamme! Le due sorelle fumando scesero con tutta calma in paese. Si diressero in chiesa e presero la cassa di don Rodrigo (ben riempita da mesi d'elemosine per ricostruire il campanile distrutto da una delle tante valanghe). Presero la chiave dell'auto del parroco, che ben sapevano dove si trovava. Pandora, la maggiore, si mise al posto di guida. Mise in moto e partirono. La chiesa si trovava sulla piazza principale dov'era anche la posta, un'osteria e un'agenzia di viaggi. Al di là della vetrina videro la proprietaria, la signora Elvira. Le due zitelle la fecero un cenno con la mano. Questa ricambiò. Il piano sì, era pronto da tempo. Approfittare del compleanno di Marilù per sbarazzarsi una volta per tutte dei gemelli Pino e Gino, della scemotta di Luisella, dell'ipocrita di don Rodrigo, di quell'avvelenatore del farmacista, del fedifrago del sindaco, della gran troia della moglie, di tutti gli sciancati, derelitti, mortidifame e perché no?, sbarazzarsi anche degli occhi blu di Marilù.

do alcune delle tue realizzazioni artistiche, è che saresti probabilmente un ottimo disegnatore (ed ovviamente sceneggiatore) di storie autoconclusive a fumetti. Vivendo in un paese, il Belgio, che da sempre considera il fumetto una forma di espressione "nobile", al pari della letteratura e della pittura, ci hai mai pensato? Ed in generale, come vedi il fumetto "artistico"?

Sai che, la sera prima d'addormentarmi, spesso mi capita di leggere, con grande, sovrappiù goduria Topolino? Ma ho la più grande stima per i fumetti "d'autore". Qui in Belgio è un vero culto. Alcuni autori e disegnatori sono grandi artisti. Io, finora, non ci ho mai pensato.

Alda Teodorani ha collegato in parte le tue qualità di scrittura alla particolare tonalità data dalla tua padronanza della lingua francese, dato che vivi e lavori a Bruxelles. Quanto è stato importante nella tua formazione di scrittore il trasferirsi all'estero, a contatto con altre culture?

Ho iniziato a scrivere per solitudine e nostalgia, credo. Proprio perché stando all'estero mi mancavano Roma, i miei amici, le notti profumate di fiori e incontri... Mi sono sempre ritenuto un pittore, non uno scrittore. La sola idea di scrivere mi faceva ridere, pensa un po'. E non volevo neanche rispondere alle lettere che ricevevo. Se proprio ero costretto, prendevo il primo pezzo di carta che mi capitava sottomano e scrivevo in fretta due, tre frasi. Volevo VIVERE io, non scrivere, che mi sembrava una sotto-vita, allora. Alda ha centrato in pieno quando ha parlato di musicalità della lingua francese. Ho scoperto che la lingua è musica, soprattutto quella scritta. Strano vero? Poi non tanto, perché la lingua scritta è quella che ognuno legge. Vale a dire, fa risuonare dentro di sé.

Sei stato definito "il Clive Barker italiano". Concediamoci un po' d'immodestia per un attimo: cosa pensi Clive Barker potrebbe invidiare a Giovanni Buzi? (Ma poi, a te, piace Clive Barker?)

Pensa che, quando è uscita fuori questa storia di Barker, io non sapevo nemmeno chi fosse (e che volete, si sta sul pianeta Terra, anche per imparare, no?). Mi manca un po' la faccina che diventa rossa di vergogna di forumiana memoria... E ancora, insisto nell'ignoranza, perché ho letto un solo racconto di Barker, che devo riconoscere, m'è molto piaciuto. E di questo azzardato accostamento, gongolo (come direbbe la brava Melisandra).

Quali sono (se ne hai) i tuoi modelli letterari? Nel campo della letteratura horror ma non solo. E tra gli scrittori italiani "giovani", famosi e meno famosi, c'è qualche nome che vorresti segnalare ai lettori di PB?

Non sarò originale: Lovecraft e Poe. Di giovani talenti ce ne sono tanti, secondo me. Tra le mie svariate (troppe) attività, adesso ho iniziato anche quella di recensore (ullalà, fa tanto Catone...), ma solo di libri che mi piacciono. Finora ho recensito dei giovani: "Anche una sola lacrima" di Limardi, "Liberami dal male" di Presti, "Ecstasy Love" di Eliselle. Tra i miei preferiti, da sempre: Angela Buccella, Malacarne, un ragazzo che ha un superbo blog, vive a Bruxelles e ci siamo conosciuti (dopo averlo letto, l'ho voluto conoscere di persona). Per la poesia è da tenere d'occhio Marianna De Lellis, e per gli scrittori horror, i molti che bazzicano nei fantastici siti Latelanera e Scheletri. Posso dirlo? Ho un debole per Giuseppe Pastore.

Sei dotato di una notevole ironia e autoironia, il che ti distingue tra gli scrittori del genere horror. Hai mai pensato di sfruttare le tue doti di narratore ironico e raffinato per raccontare storie di altro "colore"?

Caro signor Santulli, lei mi cade sul... pisello! Come storicamente disse Mike alla signora Longari! Il mio primo roman



zo, pubblicato nel millennio scorso (1999) da "Croce", "Faemines", è imbastito su una storia gay-ironica! Adesso i diritti sono tornati a me, e spero di ripubblicarlo prossimamente col suo seguito naturale, già fatto: "Maschie".

Non pensi che il genere horror, così come lo interpreti tu, in modo molto forte, quasi violento, trasformandolo in un genere anche scomodo o di difficile collocazione, possa costituire un limite per l'evoluzione della tua carriera di scrittore?

No. Dopo "Fluorescenze" e "Sesso, orrore e fantasia" che vivono nelle atmosfere che tu dici, e che adoro (con un pizzico di poesia. Eh sì, anche nell'horror si può tentare il poetico), ho pubblicato "Agnese", incentrato sulla figura della fu mia madre, un "delicato romanzo della memoria", come si legge, tra l'altro, nella recensione della Cutore e prima avevo pubblicato da "Massari" "Il Giardino dei Principi", che può essere considerato un anticipo, diciamo meglio, un aperitivo bien tassé.

Una cosa che noi di Progetto Babele notiamo spesso nel panorama della letteratura italiana che tanti desiderano pubblicare anche a pagamento, pur di uscire "sul mercato". Ha un senso pubblicare a pagamento secondo te? Era un'ipotesi che avevi considerato ai tuoi inizi?

Non solo l'ho considerata, ma, ohibò l'ho messa in pratica. Sì, lo confesso. Ma che altro c'è da fare quando nessuno ti si fila, e le grandi case editrici neanche leggono le tue, più o meno, varie schifezze? Un giorno (lontano), io ricco e famoso, ne riderò sopra e nei vari salotti mondani (che ora odio, e spero sempre) dirò: "Ma lo sapete che anch'io come Moravia e tante altre mezze cartucce...?"

A cura di Carlo Santulli, per gent.conc.di Giovanni Buzi

Haiku di Giovanni Buzi

Piove.

Piove ancora.

Piove sempre.

Non sembra finire.

Mai.

Una pioggia fine, lenta, continua, insistente.

Sono giorni ormai, settimane che piove sui canneti, sui cespugli, sulle pietre, sui prati, sull'acqua del Tevere che vedo laggiù oltre gli alberi.

Peschi in fiore.

Sto all'asciutto, al caldo in una bella stanza di 4 metri su 4. È così che l'ho progettata. C'è una sola entrata, una portafinestra che dà sulla veranda. Tutt'intorno alle pareti scorre una finestra a nastro. Da ogni lato posso vedere il verde delle colline, gli alberi fioriti. Le pareti sono bianche.

Pareti di carta.

Carta speciale, sia ben inteso. Ho fatto costruire il mio piccolo rifugio ispirandomi allo stile e alle tecniche dell'antico Giappone. L'ho voluto al centro di questo giardino d'alberi di pesco in una valle dell'Umbria.

Ma la mia mente, il mio cuore, tutto il mio essere sono in Giappone. Là, dove picchi rocciosi e pini contorti intrappolano le nebbie. Lente, eterne nebbie sfilacciate, costantemente lavate dalla pioggia...

Come in quelle valli, anche in questa la pioggia non sembra voler terminare. L'acqua non riesce a penetrare nelle pareti di carta di riso, scivola via come su pergamena.

Intorno a me, notte e giorno, contro le pareti, i vetri, il tetto di bambù ascolto la più bella armonia del creato: l'interminabile ticchettio della pioggia!

Tic tic tic, come in un negozio d'orologi, il battito di mille cuori d'insetti, il fluire amplificato di granelli di sabbia in una clessidra.

Non mi disturba.

Anzi...

Sto qui per questo.

Anche per questo.

Non ho freddo.

In questa casa non c'è la minima traccia d'umidità. Nel caminetto s'accende un bel fuoco. Di tanto in tanto metto un pezzo di ramo morto. Mi siedo a terra, apro i palmi delle mani e resto ad assaporare il calore, ad ascoltare il fuoco.

Il legno si consuma lentamente, con un brusio di migliaia di voci, sussurri sovrapposti. Incomprensibili.

Seguo il movimento delle fiamme che scivolano, danzano e svaniscono scoppiettando faville.

Riflessi, penombre, bagliori, opacità.

In queste poche parole è riassunto il mio mondo.

Il mio mondo visibile.

Ma, il mio vero universo è quello che mi racconta, che mi porta da lontano la pioggia.

È per la pioggia che sto in questa casa.

È per la pioggia che ho rinunciato a tutto.

Per la pioggia e per gli haiku.

Per comporli.

Gli haiku, l'unica maniera che ho d'entrare in contatto con la pioggia, di capirla, d'essere un tutt'uno con essa e con l'invisibile della quale è messaggera.

Tutto è cominciato due anni fa.

Centro di Roma, su una bancarella un libro attirò la mia attenzione. In copertina la riproduzione d'una stampa orientale. Tra picchi di roccia e nebbie, un ponte di legno. Varie figurine, ombrelli aperti, avanzano a fatica contro una pioggia di tratti fini, insistenti, obliqui.

Lo presi. Il volume sembrava più che vecchio, antico. Cercai data e luogo di pubblicazione, ma non riuscii a trovarli. La carta ingiallita rimandava un sottile odore di terra bagnata. Una trentina di pagine in tutto. Su ogni pagina, una sola poesia di tre brevissimi versi. Trovai una Prefazione:

L'Haiku è una poesia di concentrazione. Un'immagine racchiusa in diciassette sillabe.

Sono solo tre versi di cinque-sette-cinque sillabe. La caratteristica di un Haiku è uno sbalzo, una sensazione di spazio, un capovolgimento. E' nato in Giappone nel diciassettesimo secolo.

Ogni Haiku ha bisogno di un silenzio intorno,

soprattutto un vuoto mentale (una lentezza) entro cui stagliarsi.

Sono immagini concentrate pronte ad esplodere,

ora con un balzo, ora con un tuffo di luce.

Piccoli suoni per dilatare il tempo, e per fermarlo un po'.

Nudi e crudi, a volte i suoni escono a passeggiare.

Poter fermare un po' questo nostro tempo e nulla più.

Comprai il libro.

A casa, lo sfogliai, lessi qualcuna di quelle poesie in miniatura, poi lo misi su uno scaffale fra altri libri e lo dimenticai.

La domenica seguente, come spesso capitava, io e mia moglie decidemmo di fare una gita in macchina fuori Roma con i nostri bambini, Sara di 3 e Fabio di 7 anni. L'autostrada fino ad Orte, poi ci addentrammo nell'Umbria. Era una bella giornata di primavera, gli alberi in fiore, le colline coperte di verde tenero.

Arrivammo in una vallata in cui scorre il Tevere. All'improvviso iniziò a piovere, una pioggerella fine, obliqua. Ci riparammo in un'osteria isolata e ne approfittammo per pranzare.

- Cos'è?, chiesi al proprietario indicando una macchia rosata in fondo alla valle.

- Un frutteto di peschi. Peccato...

- Perché dice così?

- All'abbandonò. È in vendita da anni, ma nessuno lo compra, come almeno un terzo della terra che vede qua intorno. I giovani se ne vanno dalla campagna. È vero che questa valle è particolarmente piovosa. Gli specialisti dicono microclima. Forse là dietro, continuò indicando il fianco della collina, adesso non piove e non pioverà per l'intera giornata. Chi lo sa perché, ma questa valle attira le nuvole come una calamita il ferro. Anche la mia osteria è in vendita. Sono gli ultimi giorni.

- E dove andrete?

- A Orvieto, apriamo una pizzeria.

- In bocca al lupo, allora.

- Crepi.

* * *

Tornando verso Roma non ho quasi pronunciato una parola.

- Perché sei così silenzioso?, m'ha chiesto mia moglie. Non ti sarai mica arrabbiato per una gita andata a male?

Mi sono voltato. L'ho guardata attentamente, poi ho risposto:

- Per niente.

Il giorno dopo mi sono licenziato dal lavoro, ero impiegato alle poste, ho messo in vendita la casa al mare e ho pensato seriamente di comprare il frutteto in quella valle nell'Umbria.

Poco tempo e tutto era fatto.

Per la pioggia e gli haiku ho abbandonato mia moglie e i miei due figli, non sono andato al letto di morte di mio padre, non ho più rivisto né i miei fratelli né mia madre.

* * *

Sto bene qui.

Mi piace questa casa.

Basandomi su foto d'antichi rifugi giapponesi, ho disegnato un progetto, l'ho presentato ad un architetto dicendo che, senza badare a spese, doveva realizzare tutto con soli materiali provenienti dal Giappone.

È costato molto far costruire questa stanza di 4 metri su 4 con veranda e caminetto. Ma non sono i soldi ad interessarmi.

Nel rifugio non ci sono né bagno né cucina. Per i miei bisogni corporali esco nel frutteto, per cucinare ho un piccolo fornello a gas. Ogni dieci giorni passa con la macchina il signor Paoli, un tipo d'un paese qua vicino per portarmi quello che mi serve.

Mi sento bene tra queste pareti di carta.

La finestra a nastro mi circonda di verde, pioggia e milioni e milioni di fiori rosa.

Dove potrei vivere meglio di qui?

Laggiù, vedo le acque del Tevere che si raccolgono in un'ansa, rallentano e brillano come una lama d'acciaio.

Solo qui riesco a concentrarmi, a fare astrazione.

Da tutto.

Da tutti.

Qui sono riuscito a comporre i miei primi haiku.

Vero è che li ho gettati.

Mi costa molta fatica immaginarli, farli emergere dal profondo del mio essere. Li scrivo di getto solo dopo una lunga attesa, un abbandono totale alla pioggia, alla sua freschezza, al suo incessante ticchettio. Ma quando li leggo non sono mai soddisfatto.

A volte un suono, un accordo di sillabe, un significato mi soddisfa; l'insieme mai.

Mi sembra sempre che manchi qualcosa o che ci sia qualcosa di troppo.

Strappo il foglio, ne prendo un altro e attendo.

* * *

È più d'un anno ormai che vivo fra colline, il fiume, alberi in fiore, pezzi di carta, pioggia e inchiostro. Un tipo d'inchiostro che ho fatto venire dal Giappone e che odora di mare e metallo riscaldato; strano, vero?

Quando ho l'ispirazione, prendo un piccolo pennello, lo intingo nella boccetta d'inchiostro e traccio parole su questi fogli di carta da lettera.

Questo è stato il primo haiku che ho scritto:

getti di pioggia
scuotono, sferzano
l'animo mio

Ridicolo, vero?

L'ho strappato.

La regola di 5, 7, 5 sillabe era rispettata, il suono "sferz" mi piace ancora, ma la poesia è un'altra cosa...

Cosa?

Non so dirlo, ma sento che è un'altra cosa.

Non mi scoraggio.

In silenzio attendo. Attendo di catturare l'haiku perfetto, quello che possa riassumere tutto e così giustificare questa mia reclusione dal mondo.

Ma, voglio sottolinearlo, se mi sono separato dal mondo è solo per ascoltarlo meglio, per seguire con più attenzione i suoi palpiti, entrare in sintonia con l'intero universo.

Follia?

Forse.

Ciò che più mi sta a cuore, ciò a cui tutto il mio essere tende è essere altro da me, altrove... In uno scambio continuo con le forze prime dell'universo, immerso in quello straordinario pullulare di cui sento soltanto eco effimere.

Chiuso tra queste pareti di carta, immerso nel canto della pioggia ho l'impressione di sentire deboli vibrazioni, come d'esplosioni provenienti dal centro della terra. A volte, mi sembra di rintracciare il movimento delle onde degli oceani, vedere le fluorescenze di minuscoli esseri che vivono negli abissi... Ma, nei momenti di maggior gioia, direi quasi d'estasi, ho l'illusione di captare le melodie del ruotare dei pianeti, il respiro delle galassie, vedere intorno a me onde, scie colorate.

Vorrei solo essere medium, nel senso primo della parola: mezzo di comunicazione con i grovigli d'energie che attraversano ogni istante l'universo.

Vorrei scrivere un haiku che riesca a captare queste forze, ad entrare in comunione con esse.

Uno, uno solo mi basterebbe.

Solo di muschio
velluto della terra
la pioggia ride

Non è questo.

L'ho strappato, come tanti altri:

Serpenti d'acqua
su mille fiori rosa
che non brillano

Umida pioggia
vaghi per boschi ignoti.
Senza confini.

All'improvviso,
nella casa antica
gocce cadono

piovve una notte
e, incessabilmente,

a te pensavo

quieto sedevo
occhi colmi di luce
e trasparenze

Queste dovrebbero essere le parole e il ritmo capaci d'invischiare le forze vive dell'universo?
Con un sol gesto ho gettato lontano da me fogli, boccetta, inchiostro e pennello!
Una sciabolata nera ha squarciato il pavimento laccato di bianco.
Queste sarebbero le tracce d'un sismografo in sintonia con il movimento delle onde, con il volo degli uccelli, il frusciare degli alberi, il brulicare degli insetti, la danza delle fiamme?
Queste sarebbero le parole incantate che come una formula magica mi farebbero entrare in sintonia col Tutto?
Mi sono gettato a terra e ho morso a sangue le mani.

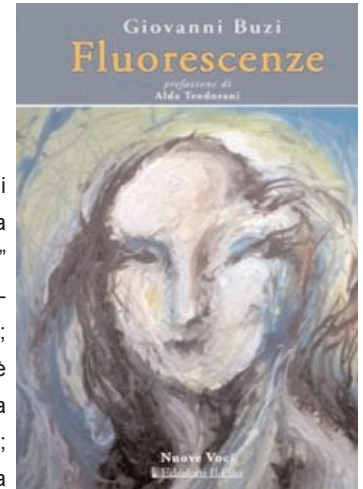
Piove.
Piove ancora.
Piove sempre.
Solo il suono di queste gocce mi dà il coraggio d'andare avanti.
Pioggia che cadi incessante e incessante lavi ogni cosa, non m'abbandonare!

- Allora, caro collega, come va il nostro monaco zen, sempre all'ascolto della pioggia?
Il dottor Gigli scostò per un attimo lo sguardo dal dossier che aveva in mano e rispose distratto,
- Sempre.
- E sempre alle prese con gli hacchi, haccu... come diavolo si chiamano ancora quelle poesie?
- Haiku.
- Si crede in Umbria o in Giappone, oggi?, continuò il dottor Franchi.
Il dottor Gigli chiuse il dossier, lo lasciò sulla scrivania e abbandonò la schiena contro la spalliera della poltrona in pelle. Attraverso le spesse lenti fissò il collega, primario d'una rinomata casa di cura privata e disse:
- Mi sembra che il caso Marcelli l'interessi molto.
- Lo riconosco: m'interessa.
- Se lo prenda allora, glielo cedo volentieri.
- Lo farei con piacere, ma...
- Ma... non è un limone da spremere abbastanza.
- È da quando la conosco che ammiro la sua schiettezza di linguaggio, caro dottor Gigli.
Bussarono alla porta.
- Avanti, disse il dottor Gigli.
Entrò la segretaria,
- Non la disturbo, dottore.
- No, dica.
- Ci sono novità per Marcelli. Guardi, e detto ciò s'avvicinò e diede al dottore un foglio di carta da lettera.
- Ah, esclamò il dottor Gigli, c'è riuscito!
- Prego?, disse il collega.
- L'haiku! È il primo che non distrugge! Signorina Sarti, mi dica, quando e come ne è venuta in possesso?
- L'ha dato lui stesso questa mattina all'infermiera quando gli ha portato la colazione.
- E me lo consegna solo adesso?
- L'infermiera non ha creduto che fosse importante. Ha pensato fosse una delle sue stramberie. Ogni tanto le dà un foglio con la lista di cose che dovrebbe comprare per lui e la chiama signor Paoli...
- Molto interessante, fece il dottor Gigli guardando la carta da lettera. Potrebbe essere un fatto determinante per il decorso della malattia. Leggiamo questo famoso haiku:

P B Reviews

Fluorescenze (con pref.di Alda Teodorani) di Giovanni Buzi

Anno 2004 - Edizioni Il Filo
Collana Nuove Voci
Prezzo □ 12 - 85 pp.
Collana Nuove voci



Fluorescenze, il libro di Giovanni Buzi è un'antologia composta da sei racconti: "La Lupa di Roma" dove vengono illustrate le misteriose abitudini di una contessa; "Bianca Venezia, rosse le rose" è la tormentata storia d'amore tra una ragazza e un avvocato; "Fluorescenza" descrive la vicenda di una vecchia signora alle prese con delle strane sparizioni; "Haiku" è l'ossessione maniacale di un uomo per la cultura giapponese; "Il canto della sirena", è un'originale reinterpretazione del mito della sirena; "Metamorfosi" il racconto di un uomo che si trasforma in una sanguinaria creatura. Racconti con trame indipendenti ma con in comune l'accento al colore rosso del sangue e di rose secche e appassite e di descrizioni di luoghi e cose e persone cupe e tetre.
E' un libro breve e intenso, che in sole 82 pagine trasmette forti emozioni trascinandoci in un viaggio attraverso le perversioni dell'animo umano, racconti apparentemente normali che si sviluppano in un'escalation di trame dai risvolti oscuri e scabrosi.
Giovanni Buzi raffinato scrittore horror, dell'assurdo e del mistero in Fluorescenze affronta il tema delle perversioni sessuali effettuate da un gruppo di persone altolocate e per bene che nascondono la loro vera indole trasgressiva; si parla poi della ricerca della perfezione che porta all'ossessione, all'isolamento, alla follia ed al suicidio; si legge inoltre di una vita che si spegne giorno dopo giorno che genialmente è illustrata come una "rapina" di ciò che appartiene all'individuo e che ha composto da sempre la propria esistenza, per sfociare nel tema dei tanto citati "mostri" individui dalla doppia vita, uomini comuni e rispettati che arrivano a commettere crimini efferati.
Nulla è come sembra in questo libro dove attraverso metafore ci vengono proposti racconti con una intensa morale un po' come la fluorescenza che è la proprietà di alcune sostanze di emettere fasci luminosi che riflettono in maniera più intensa e diversa rispetto la radiazione eccitatrice. Il tutto avvolto in un alone di mistero e un pizzico di esoterismo che porta a leggere questa raccolta tutta d'un fiato.
Personalmente ho trovato questo libro scorrevole, ben scritto se pur eccessivo e troppo crudo ma che merita di essere letto anche per chi non ama questo genere perché è attuale e introspettivo e soprattutto geniale.

Una recensione di Monica Croin

e finalmente
io stesso non sono che
la pioggia. Rossa.

I tre restarono per qualche istante in silenzio.
Infine il dottor Franchi ripeté quasi a se stesso:
- Pioggia rossa...

- Andiamo!, scattò in piedi il dottor Gigli.

Gli altri due lo seguirono, quasi correndo si diressero verso la stanza 23.

Il dottor Gigli aprì la porta e videro Paolo Marcelli, nudo, impiccato ad una corda ricavata con lenzuola attorcigliate fissa alla finestra. Sul pavimento cadevano ancora gocce di sangue proveniente dai numerosi, piccoli tagli sul viso e su tutto il corpo.

(c) Giovanni Buzi

IL PARERE DI PB

La strega ed il condottiero di Gianpietro Scalia

Anno 2004
Edizioni Angolo Manzoni
Prezzo □ 9 - 132 pp.
Collana EAM narrativa

Si legge in una sera questo libro ricco di poesia che incanta e trascina. E' la storia di due amanti, che non potranno mai sfiorarsi neppure con una mano, ma che rimarranno legati fino alla morte. Il ferro, la gabbia che li divide, ma che li unisce, simboleggia la divisione fra il sogno, il desiderio e gli orrori del quotidiano. Sospeso in un tempo magico, quello dei un'antichità irreale, che è una metafora del nostro tempo, i protagonisti sono personaggi simbolo con caratteristiche assolute, prigionieri di un ruolo a loro assegnato: il condottiero, destinato a combattere ed ad essere l'unico vero maschio della discendenza del Re, che non può amare se non in segreto, la Strega, simbolo della femminilità profonda, della bellezza, della seduzione, il Sacerdote, simbolo dell'invidia, di coloro che arriveranno sempre secondi per colpa di un destino voluto da altri, la gabbia che chiude e protegge. Il colore dominante è il rosso, del sangue, che abbonda, della passione, dell'amore, della crudeltà. Il tutto sospeso nella fiaba, nella magia che solo un racconto epico può dare.

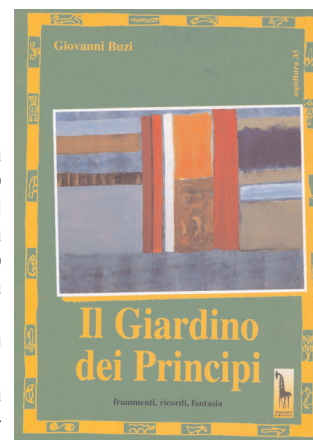
Una recensione di Alessandra Spagnolo



PB Reviews

Il giardino dei principi di Giovanni Buzi

Anno 2003 - Massari Editori
Prezzo □ 7 - 160 pp.
Collana Aspidistra



Me lo ricordo, il terremoto di cui parla Giovanni Buzi nel suo delicato e prezioso sogno ad occhi aperti intitolato "Il giardino dei principi": era il 1971, l'anno in cui nevicò a marzo, e lo ricollego nella memoria alle foto del duomo di Tuscania semi-crollato. La scossa si sentì anche a Roma ai piani alti, poco da noi, che stavamo solo al terzo in un palazzo di sette. Sapevo, per istinto infantile, che abitare al sesto od al settimo non era una buona idea, e la scossa tellurica me lo confermò. E poi Vignanello, il paese di Buzi, era vicino all'epicentro. Ma si sa, in quel mondo da bambini, confuso tra fantasia e realtà, dove gli animali hanno nomi più umani degli umani stessi, e dove gli andirivieni temporali tra passato, presente e futuro sono nella norma, non bisogna farsi scoraggiare dalle forze della natura né dalle distanze, un po' come il nonno che va a prendere le statuette del presepio a Roma, anche se forse potrebbe trovarle in paese. E ci va a piedi naturalmente. La logica è quella delle favole, dove le ragazze di campagna appena un po' bellocce diventano principesse ed anche i Diavoli sembra non trovino di meglio da fare che visitare qualche grotta, quasi fossero turisti. D'altronde, i paesani credono ai Diavoli (maiuscoli, come sono maiuscole le Badesse, le Marchese...e le Portiere: è il ruolo che "maiuscola", non il prestigio sociale), e loro li compensano così, occupando dei luoghi della loro campagna, forse per godersi il panorama sotterraneo. E ci sono i paesani che tornano da Roma, che in fondo non è lontana, ma sono cambiati, sono romani, parlano un'altra lingua, vivono un'altra vita. Ed anche Vallerano, il paese vicino, è già un altro mondo, al punto che le vecchie dicono "ha sposato un valleranese...catastrofe entro il mese". E l'Italia non si traduce in altro che in Carabinieri e carta bollata.

Eppure il progresso è arrivato, più o meno, o almeno quello che percepisce il bimbo, con le bambole parlanti, ma sempre stupidelle e un po' antipatiche come un "maschietto" spesso finisce per vederle (sulla bambola Michela, di cui parla Buzi, posso confermare, ce l'aveva mia sorella, portava un dischetto sepolto nella schiena che non la rendeva molto maneggevole, ma lagnosa sì). E c'è la televisione in cucina (sapete, quella che veniva posta su una specie di altare profano) ed i paesani le sacramentano contro, quando appare qualche politico, mentre i film e le canzonette hanno più successo, benché le idee sul cinema, specie americano, siano inevitabilmente confuse, anche la bellezza di Ava Gardner venga messa in dubbio e sia il marito e non la moglie ad andare in vacanza nel celebre film di Billy Wilder...trasportato a Vignanello.

La caratteristica che ho apprezzato di più di questo libro, che scorre tra le mani con facilità ad una prima lettura, ma si riprende con gusto anche ad apertura di pagina, tanto è pieno di personaggi e di fatti raccontati con bravura, ma anche con passione ed a volte un po' di struggimento, è che Buzi sembra sia riuscito a piegare il suo stile alle esigenze di quel che racconta. Non si prende troppo sul serio, è lieve, serrato, essenziale e spesso divertente, perché è circondato dalla folla del suo sogno, dal nonno, ai genitori, a Barberona, la vicina, che è la vera protagonista. Tanti personaggi che agli occhi del bambino dicono sempre cose serissime e a volte gravi, come quando suo padre parla del mare, e la vicina spiega che gli angeli sono colombe, non si può toccarli per non riceverne in cambio una beccata sulla mano. L'essenzialità dello stile è necessaria, perché, come in tutte le favole, vere o no, il personaggio-narratore si dilunga in digressioni, perde il filo, per poi rendersi conto che non c'è nessun filo da seguire, perché il racconto è la favola della nostra vita che più che una fine ha un continuo ricorso, cosicché anche chi ci ha lasciato è in fondo sempre con noi nel ricordo, nel bene o nel male.

Una recensione di Carlo Santulli



Italo Calvino: il riflesso di Palomar

L'etica visuale nella rappresentazione moderna

A cura di Valeria Francese

La figura del signor Palomar è una stilizzata silhouette concettuale, che cerca di trovare riscontri alle proprie soluzioni e suggestioni visive, dentro uno spazio denso di forme e materie.

Appassionato di rovine archeologiche e di minimalismi orientali, devoto ai patè d'anatra occhieggianti, osservatore -se pur miope- di ogni possibile prospettiva al limite del parossismo, Palomar istituisce il paradigma di una conoscenza originale ed originaria. Annulla la distanza fra un mondo oggettivo nella sua immobile frontalità e lo sguardo incarnato di un corpo che non teme e non esita a farsi movimento nello spazio, ente sorpreso, contaminato e turbato dall'irruzione di suoni, colori, silenzi e vuoti. E non per ultimo, ente guardato da ciò che guarda. Nelle sue avventure visive, pulsa dunque il cuore del problema della visione del Novecento: riconoscere la reversibilità di sguardo, l'essere guardato del nostro sguardo riflesso ed ammettere l'intersoggettività di sguardi o soggetti empaticamente orientati, per cui il vedere diviene un essere visti, in uno scambio intenzionale di incontri visivi.

Su queste note si snoda l'affascinante destino del signor Palomar che cerca di recuperare il ruolo di osservatore all'interno della rappresentazione e si ritrova invece alle prese con la gestione di una fruibilità estetica foriera dell'istanza della riflessività a danno di quella della transitività.

Secondo gli studi di semiotica ed estetica sulla rappresentazione moderna, di cui qui si fa rapido cenno, l'istanza di transitività, quale presupposto della prospettiva classica, prevede che la figurazione "transiti" un significato e quindi sia immagine distinta da ciò di cui è immagine stessa. Proprio la transitività permetterebbe giudizi di valore e di conoscenza. Al contrario, nella rappresentazione moderna¹ la transitività subirebbe un arresto a causa dell'emergere dello statuto della riflessività. Ciò che ne deriva è proprio l'atto di ri-flessione, intesa come riconvergenza su sé medesima: la rappresentazione, ora ripiegata su stessa, si ritira nel proprio statuto di autoreferenzialità, esibendo il proprio meccanismo di finzione, in una sorta di rappresentazione della rappresentazione. Da qui, l'esperienza traumatica dello sguardo guardato e della perdita della distanza, da qui il collasso dell'epistemologia classica nella pittura, nelle arti figurative in genere e in modo peculiare nella storia del pensiero. Da qui, la necessità di munirsi di una modalità di sguardo ulteriore, che sappia far fronte al fallimento della descrizione.

Ricca di stile concettuale, l'esperienza visiva di Palomar regge con curiosità genuina e non ingenua, il confronto con le questioni filosofiche ed estetologiche appena delineate.

Il signor Palomar, dunque, che non è filosofo ma agisce secondo il senso comune, è portato ad immaginare il proprio io come affacciato ai propri occhi, allo stesso modo di un corpo che, affacciato al davanzale di una finestra, goda del privilegio di una contemplazione frontale del mondo. Ma quando scopre che l'immagine non gioca più la sua dialettica con la transitività e diventa anzi sguardo autonomo e ri-flessivo sul mondo, finisce con il subire l'intima autarchia della scena in una totale assenza di significato.

"[...] Con un piccolo sforzo di concentrazione Palomar riesce a spostare il mondo da lì davanti e a sistemarlo affacciato al davanzale. Allora, fuori della finestra, cosa rimane? Il mondo anche lì, che per l'occasione s'è sdoppiato in mondo che guarda e mondo che è guardato. E lui, Palomar? Non è anche un pezzo di mondo che sta guardando un altro pezzo di mondo? [...] Per guardare se stesso il mondo ha bisogno degli occhi del signor Palomar."

E dunque il guardato diviene un guardante: anche il mondo che ci si era messi a contemplare, ha i suoi occhi. E' ciò che Palomar presto scopre: l'essere dentro la tempesta, come accade allo spettatore di Blumenberg: il saggio che contempla la furia della tempesta, al riparo da essa, alla fin dei conti non è altro che colui che naufraga, in una simbiosi esistenziale che rende l'osservatore della scena l'osservatore riflesso della scena del mondo. Così,

Palomar dovrà aspettare "una di quelle fortunate coincidenze in cui mondo vuole essere guardato ed essere guardato nel medesimo istante, ed il signor Palomar si trovi a passare lì in mezzo. Palomar è immerso in una confusione sinestetica che vede omologarsi l'osservatore all'osservato e da quest'ultimo sommerso, nella violenza esercitata dall'immagine che si rifugia ed esplode negli anfratti specchianti, attratta dalla luce che produce effetti di riverbero e reversibilità di sguardi che si catturano gli uni negli altri.

Nel capitoletto, "La spada del sole", Palomar affronta specificatamente il pericolo di un soggetto assorbito nella scena, stando nel mezzo di una immagine che pure egli osserva. La nuotata nel mare, o meglio nello spazio del riflesso che il sole produce sulla superficie del mare, diventa domanda sull'esserci nel e del mondo. "Non posso raggiungerla, è sempre lì davanti, non può essere insieme dentro di me e qualcosa in cui io nuoto, se la vedo ne resto fuori ed essa resta fuori". Quella spada attraverso il soggetto ma Palomar si domanda come può vederla visto che essa non è fuori di lui. Eppure, affermarsi come soggetto di visione, ossia secondo una posizione esterna e non interna, significa perdere l'altro cioè l'oggetto della sua visione. E' questa, in poche parole, la legge della prospettiva classica con cui Palomar bisticcia, immerso com'è in quell'ambiente ottico che Gibson definisce "cinestesia visiva", ulteriore strumento d'indagine dell'epistemologia contemporanea, con il quale Palomar deve imparare a fare i conti. E qui a contare non è solo il punto di osservazione occupato, ma anche le caratteristiche dell'occupante. Ritroviamo il corpo vissuto della fenomenologia della percezione, da Husserl fino almeno a Merleau Ponty, un corpo che funge da osservatore plasmando e deformando ciò che osserva. Palomar nuota e si muove in ciò che vorrebbe osservare, ma catturato nella prigione di un riflesso illusorio, non può non modificare il percepito. Ma qui il trompe d'oeil non è illusione pura, anzi diviene l'unico spazio legittimo della raffigurazione, non è spazio del doppio né del ripiegamento narcisistico sul sé, come nello specchio malinconico di Starobinski. Lo specchio per Palomar è il mondo stesso, che da guardato, ci restituisce e ci rimanda solo il suo sguardo e non più il nostro, facendo "dell'altrove uno specchio in negativo"², un infinito decentramento del soggetto allo specchio. Ma ciò che è spazio del tra, dell'annegamento possibile, del naufragio, è anche l'unico spazio abitabile per l'uomo. Una specie di io etico investe lo spettatore: il riflesso assume la valenza di segno che Palomar si ostina a voler decifrare, perché sente che quella spada nel mare è lì solo per lui, che se ne andasse, essa ne morirebbe. "Limitazione, pena o condanna" è questo che Palomar prova nel nuotare nel riflesso, ormai stanco e svegliato, ma le cui bracciate resistono solo in nome di quel dovere tutto calviniano di dire il visibile, di rispondere al vedere che ci fa segno. E così che ciò che inizialmente è sembrato essere un naufragio o un collasso conoscitivo, nel ribaltamento del rapporto fra vedente e visto, istituisce una nuova etica, che proponiamo di definire visuale: restituire forma e visibilità a ciò che per emergere ha bisogno del nostro stare a guardarlo. Certo, ciò significa anche pagare un tributo al proprio necessario ritardo: sempre ultimo a capire e sapere - perché per ultimo finisce con il vedere, solo dopo o contemporaneamente all'esser visto - Palomar si colloca all'interno di una logica dell'attesa che è innanzitutto rifiuto della velocità contemporanea e di un atteggiamento posturale che è di sospensione sulle cose. Si tratta, infatti, di predisporre l'osservazione verso ciò che l'abitudine ha reso invisibile, adottando uno sguardo inattuale e secondo un'arte dell'esitazione in grado di restituire alle cose, un valore forse meno denotativo, meno ovvio e forse più ottuso come direbbe Barthes, ma con questo anche fortemente etico, di un'etica propriamente visuale. Chi, alla fine, è in ritardo su chi? Chi diventiamo nel riflesso? Ciò che lo originiamo o ciò che viene riflesso? E soprattutto chi guarda l'altro? Ma la battaglia è quasi vinta, solo se rinuncia a volerla istituire e queste domande diventano facce della stessa medaglia. Forse una sola è l'origine, la medesima genesi condivisa fra spada ed occhio,

dentro un mondo che altro non è che un intenso dispiegarsi di riflessi per cui gli enti che vi sono coinvolti acquistano la loro identità solo sul presupposto di una loro ineliminabile reciproca relazione di visibilità.

Così lo spiega Calvino: "I pittori prendono a dipingere una finestrella riflessa nella pupilla dei visi ritratti; anche la lepre di Durer, nascosta tra l'erba, ha una finestra nella sua pupilla attenta. Quanto allo specchio, Claude Lorraine dipingeva dando le spalle al paesaggio, che vedeva riflesso in uno specchietto convesso, traendone effetti di remota vaghezza. Nasce il pathos della distanza, fondamentale nella nostra cultura." ³ E' la realtà merleau-pontiana di una fitta trama di riflessi fra ente e spazio, in cui la miopia di Palomar diviene biforcazione simultanea di eventi e identità. "Erano fatti l'uno per l'altro, spada ed occhio: e forse non la nascita dell'occhio ha fatto nascere la spada ma viceversa, perché la spada non poteva fare a meno d'un occhio che la guardasse al suo vertice." Se Palomar nuota nel riflesso da cui è inseguito, è perché tutte le relazioni del mondo, ossia i singoli riflessi, si stagliano su uno sfondo ontologico che è la possibilità stessa delle relazioni, quell'apertura del mondo che ci sfuggerà solo se lo sforzo riflessivo cerca di captarla. Inseguito ed inseguitore, attività e passività, riflesso e riflettente, non si danno mai l'uno senza l'altro, in quanto sono inseparabili elementi di una dialettica che rinvia a quella totalità in cui siamo compresi da sempre, iscritti nell'orizzonte di precomprensione che ci sostiene ed insieme ci fa emergere, come piccoli ed etici strati di arazzi divelti, ma mai scissi

(c) Valeria Francese

Consigli di lettura Italo Calvino (1923 - 1985)

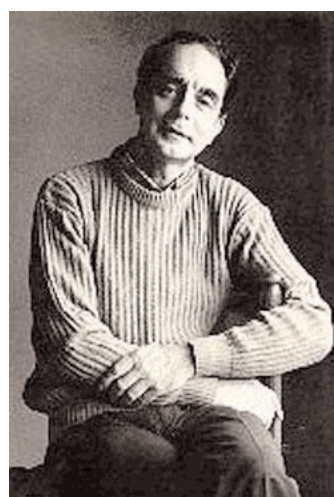
Italo Calvino nasce a Santiago - Cuba - il 15 ottobre 1923, durante il breve trasferimento dei genitori per motivi professionali. Il padre Mario, ligure d'origine, è Agronomo mentre la madre, Eva Mameli, nativa della Sardegna, è biologa. Nel 1925 la famiglia ritorna in Italia, stabilendosi a San Remo.

Qui Calvino vive la sua infanzia che egli ricorda spensierata nel clima amorevole di una famiglia dedita alle attività scientifiche ed alla ricerca. Il padre dirige la stazione sperimentale di floricultura "Orazio Raimondo" di San Remo, mentre la madre collabora con l'Istituto di botanica della Università di Pavia. Il periodo fascista, nel quale il piccolo Italo è dalla storia incastonato, non sembra sulle prime segnare in modo particolare la sua personalità né sconvolgere la serenità familiare di quegli anni. Nonostante i genitori siano intimamente e culturalmente contrari al "Regime", la loro posizione (socialista lei, tendenzialmente anarchico lui) sfuma dentro una generale condanna della politica. Il primo vero contatto con la cultura fascista, è vissuto da Calvino negli anni tra il 1929 ed il 1933, quando non può sottrarsi alla esperienza di diventar "balilla", obbligo scolastico esteso anche alle scuole Valdesi frequentate dal piccolo Italo. Nel 1934 inizia la frequentazione del I ginnasio-liceo "G.D. Cassini", dove coltiva quell'amicizia con Eugenio Scalfari, che più tardi diverrà un importante rapporto per la sua crescita letteraria e politica. La famiglia Calvino non ha una fede religiosa, e per quei tempi manifestare apertamente un certo atteggiamento agnostico, costava almeno l'appellativo di "anticonformista". Segno che Calvino ricorderà poi quale elemento di formazione importante, per averlo presto svezato ai sentimenti della tolleranza, della diversità, con la conseguenza di predisporlo al costante confronto con le ragioni dell'"altro". Famiglia di scienziati agnostici, quella di Calvino, che gli imprime una educazione alla tolleranza, tanto convinta quanto dissonante in quel periodo fascista. Sono questi i semi culturali e sociali di quella formazione poliedrica che il giovane Calvino più tardi tradurrà in una scrittura capace di spaziare dalla saggistica politica a quella letteraria e teatrale; dal racconto impegnativo, all'ironico a quello umoristico. Dalla pungente critica sociale, alla sceneggiatura di testi teatrali, fin'anche alla composizione di testi per canzoni. Ma proprio quando l'età gli darebbe occasione di gustare appieno quella grande ricchezza cosmopolita e culturale che si addensa nel circondario di San Remo in quegli anni, la guerra sconvolge la serena vita di provincia. Destina Calvino ad una serie di vicissitudini, dai toni anche drammatici, capaci però di saldarsi con l'apertura di vedute già matura nel carattere, forgiando così l'impegno politico e sociale che Calvino esprimerà in forma di partecipazione e di scrittura. Tra il 1941 e 1942, dopo aver completato gli studi liceali, si trasferisce a Torino e s'iscrive presso la facoltà di Agraria. Mentre prepara e sostiene gli esami dei primi anni, superati poi con successo ma senza convinzione, Calvino coltiva ciò che sempre più marcatamente appare come suo vero interesse: la letteratura, il cinema, il teatro. Scrive "la commedia della gente", un lavoro teatrale per un concorso letterario e "pazzo io o pazzi gli altri" che presenterà alla casa editrice Einaudi ma senza successo. L'ambiente culturale di Torino, che Calvino frequenta assiduamente, ed i fermenti politici di contrapposizione al "Regime", più che mai vivi nel capoluogo piemontese, fondono in lui letteratura e politica. Grazie all'amicizia ed ai suggerimenti di Eugenio Scalfari, focalizza i suoi interessi sugli aspetti etici e sociali che coltiva nelle letture di Huizinga, Montale, Vittorini, Pisacane. L'8 settembre del 1943 trova Calvino renitente alla leva. Contrario ad aderire alla Repubblica di Salò, trascorre un breve periodo nascosto e solitario, momento in cui approfondisce ulteriormente il canovaccio politico-sociale della sua pas-

sione letteraria. La definitiva scelta per la clandestinità, matura più per questioni affettive ed emozionali che per persuasione politica. All'indomani dell'uccisione del giovane medico Felice Cascione per mano fascista, Calvino aderisce alla brigata partigiana "Garibaldi". In verità, egli si definisce un anarchico, ma in quegli anni di clandestinità impara ad ammirare gli esiti positivi della organizzazione ed il coraggio che la genuina persuasione politica irradia, allorché è scelta convinta. Nel marzo del 1945, quando ormai gli alleati sono in Italia, Calvino è protagonista attivo in una delle ultime battaglie partigiane. Ricorderà l'evento nel racconto "Ricordo di una battaglia" scritto nel 1974. Dopo la Liberazione, mentre la sua inclinazione anarchica e libertaria non affievolisce, in lui va costruendosi un'ampia e complessa visione del mondo che non cede a semplificazioni politiche e sociali. Non esalta l'idea comunista sotto il profilo culturale e filosofico. Matura, ciononostante, l'esigenza di organizzare forme politiche e strutture sociali a difesa dei diritti, della dignità umana e della libertà. Con questo spirito aderisce al P.C.I. e ne diviene attivista e quadro, esprimendo la sua partecipazione con interventi di carattere politico e sociale, su quotidiani e periodici culturali, oltre che nelle sedi istituzionali del partito.

Si iscrive alla Facoltà di lettere di Torino, accedendo direttamente al 3° anno, grazie alla legislazione postbellica in favore dei partigiani ed ex combattenti. Conosce Cesare Pavese che diverrà guida culturale ed umana, oltre che "primo lettore" delle sue opere. Scrive "Angoscia in caserma" ed inizia una collaborazione con il "Politecnico", periodico diretto da Elio Vittorini. Tra il '46 ed il '47 compone "Campo di mine", vincitore di un concorso letterario indetto da l'Unità, ed una serie di racconti che saranno poi messi assieme ne "Il sentiero dei nidi di ragno", pubblicato successivamente. Dopo la laurea, che consegue con una tesi su Joseph Canard, inizia una collaborazione con l'Einaudi, curandone l'ufficio stampa. Il rapporto con la casa editrice sarà centrale nelle attività di Calvino, anche se talvolta intermittente ma ricco di incarichi sempre diversi e via via più importanti. Durerà fino al 1961, momento in cui si trasformerà in "consulenza editoriale esterna". Le attività culturali si intensificano assieme alle conoscenze personali. Frequenta Vittorini, Natalia Ginzburg, Delio Cantimori, Franco Venturi, Noberto Bobbio, Felice Balbo. Collabora con "l'Unità" e con "Rinascita". Nel 1948 viene pubblicato "Ultimo viene il corvo" e resta inedito "Il bianco Veliero". Scrive interventi politico-sociali e di saggistica letteraria, su diverse riviste culturali, tra cui "Officina", "Cultura e realtà", "Cinema Nuovo", "Botteghe Oscure", "Paragone", oltre che sul "Politecnico" Di Vittorini già citato. Sulle riviste pubblica anche brevi racconti, fra cui "La formica argentina" e le prime novelle di "Marcovaldo".

Nel mese di agosto del 1950 Cesare Pavese si suicida e Calvino perde l'amico e maestro, oltre che il suo "primo lettore". Ne rimane sconvolto poiché Pavese era da lui vissuto come uomo forte di carattere e di temperamento risoluto. Gli resta il profondo rammaricato per non aver intuito il dramma dell'amico. I suoi viaggi sporadici si infittiscono e nel 1951 visita l'Unione Sovietica per un paio di mesi, dandone puntuale resoconto nel "Taccuino di viaggio in URS di Italo Calvino", con cui vince il premio Saint Vincent. Scrive il romanzo "I giovani del Po"



e, quasi di getto, "Il visconte dimezzato".

Tra il '53 ed il '54 tenta un romanzo di ampio respiro che resterà inedito "La collana della regina", mentre lavora assiduamente ad un progetto nuovo che lo appassiona particolarmente. Si tratta delle "Fiabe italiane", rimaneggiamento e raccolta di antiche fiabe popolari, pubblicate nel novembre del 1956.

Sul versante dell'impegno politico, l'idea di società maturata con gli anni, non delude il suo spirito anarchico e libertario, anzi lo arricchisce e lo caratterizza nella forma di precisi interventi critici in occasione del XX Congresso del P.C.U.S. del 1956. Calvino esprime il dissenso per certi aspetti che la politica sovietica va prendendo, soprattutto in ragione della libera espressione e circa l'importanza della forma democratica. Ma non risparmia critiche neppure ad una certa chiusura culturale dei dirigenti del P.C.I., nè a talune pratiche interne all'apparato. L'idea di un nuovo P.C.I. riformato e rifondato, che ispira Calvino, è dichiaratamente di matrice giolittiana. La disillusione è però incolmabile solo pochi mesi dopo il Congresso, quando l'armata russa invade la Polonia. Con i fatti di Praga matura in Calvino la decisione di abbandonare il partito. Dimissioni che formalizzerà nel 1957, seguite a quelle di Antonio Giolitti. Spesso interviene su una rivista di intellettuali dissidenti "Città aperta", a conferma che l'amarezza maturata a seguito di certe scelte del partito non degrada in qualunquismo, ma si fa critica puntuale e propositiva.

Continua a scrivere ed a viaggiare e fonda con Vittorini il "Menabò di letteratura". Tra il '58 ed il '62 pubblica "La gallina di reparto", "La nuvola di smog" e l'antologia "Racconti". Sulla rivista culturale "Contacronache" scrive testi di canzoni "Canzone triste, Dove vola l'avvoltoio, Oltre il ponte, Sul verde fiume Po". Nel 1959 pubblica il romanzo "Il cavaliere inesistente" e parte per un viaggio negli Stati Uniti, esperienza che diverrà soggetto del racconto inedito "Un ottimista in America". Escono su "Menabò" il saggio "la sfida al labirinto" ed il racconto "La strada di San Giovanni".

La sua fama è ormai affermata. Spesso è chiamato per conferenze e dibattiti in ogni parte d'Europa. Nell'isola di Maiorca riceve il premio internazionale Formentor. Nel 1962, in occasione di un ciclo di incontri letterari, conosce a Parigi la sua futura moglie, la traduttrice argentina Esther Juthit Singer, detta Chichita, che sposerà a l'Avana il 19 febbraio del 1964. A Cuba ha anche occasione di incontrare Ernesto Che Guevara. Torna in Italia e si stabilisce a Roma con la moglie ed il figlio di lei Marcello Weil.

Nasce in quegli anni "il gruppo '63", corrente letteraria "neoavanguardia", che Calvino segue con interesse pur senza dividerne l'impostazione di fondo. Pubblica i racconti "la giornata di uno scrutatore" e "Speculazione edilizia". A fine '64 vanno in stampa le prime cosmicomiche "La distanza della Luna, Sul far del giorno, Un segno nello spazio, Tutto in punto". Poco dopo pubblica "Il barone rampante" ed il dittico "la nuvola di smog, la Formica argentina".

Il 12 febbraio del 1966 muore l'amico Elio Vittorini, al quale dedica il saggio "Vittorini: progettazione e letteratura". Calvino traccia nel saggio il pensiero d'un intellettuale aperto e fiducioso, in dissonanza col pessimismo letterario di quegli anni, della decadenza e della crisi. All'indomani della morte di Vittorini, Calvino inaugura un periodo di meditazione, necessario forse ad elaborare il proprio vissuto, distante dal frastuono delle città e della vita pubblica. Così egli descrive il cambiamento: "Lo stendhalismo, che era stata la filosofia pratica della mia giovinezza, a un certo punto è finito. Forse è solo un processo del metabolismo, una cosa che viene con l'età, ero stato giovane a lungo, forse troppo, tutt'a un tratto ho sentito che doveva incominciare la vecchiaia, sì proprio la vecchiaia, sperando magari di allungare la vecchiaia cominciandola prima". Nel 1967 si trasferisce a Parigi assieme alla famiglia. Segue il dibattito culturale francese ma conduce una vita pressoché in disparte, pur frequentando alcuni intellettuali parigini come Gorges Perec, François Le Lionnais, Jaques Roubaud, Paul Fournel, Raymond Queneau. Di quest'ultimo traduce "i fiori blu", da cui la letteratura del maturo Calvino trarrà gli aspetti più umoristici ed i riferimenti cosmologici. Approfondisce la sua passione per le materie scientifiche e per il gioco combinatorio. I frutti di questo nuovo arricchimento già si manifestano nella raccolta di racconti "Ti con zero", vincitore del Premio Viareggio 1968. Premio che però Calvino rifiuta, ritenendo ormai tali manifestazioni letterarie semplice espressione retorica, anche se, successivamente, accetterà altri premi letterari. Pubblica la prima edizione dell'antologia scolastica "La lettura". Assieme a Guido Neri, Gianni Celati ed altri intellettuali, lavora al progetto per la realizzazione di una rivista sociale e letteraria a larga diffusione, destinata al grande pubblico. Pur non condividendo l'ideologia di fondo del sessantotto francese, Calvino è particolarmente attratto ed affascinato dal valore utopico disseminato in di certe rivendicazioni del movimento studentesco e sociale. Tra il '69 ed il '73

lavora ad alcuni progetti letterari e pubblica racconti e saggi su diverse riviste. Escono il racconto "I tarocchi" ed i saggi "Osservare e descrivere" e "problema da risolvere", pubblicati nella nuova edizione testo scolastico "La lettura". Nel 1971 scrive "Gli amori difficili" per la collana "Centopagine" della Einaudi. Nel 1972 vince il Premio Feltrinelli conferito dalla Accademia nazionale dei Lincei, pubblica "Le città invisibili" che sarà finalista al XXIII Premio Pozzale 1974 per la letteratura. In quell'anno inizia anche una collaborazione con il "Corriere della sera" che durerà fino al 1979, dove inaugura la serie di racconti del signor Palomar. Pubblica due lavori autobiografici, il primo, "Ricordo di una battaglia", rievoca la dura ed umanamente ricca esperienza da partigiano. L'altro, "Autobiografia di uno spettatore", particolare sguardo di Calvino sul cinema, diventa prefazione a "Quattro film" di Federico Fellini. Nel mese di maggio del 1975 inizia un altro periodo di intensi viaggi. A maggio è in Iran dove, per conto della Rai, cura la preparazione di un programma radiofonico. L'anno successivo si reca negli USA, in Messico ed in Giappone, per una serie di incontri e di conferenze. "il signor Palomar in Giappone", racconto che pubblica nelle colonne del Corriere della sera, a quei viaggi si ispira. A Vienna, Nel 1976, viene insignito d'un importante premio letterario europeo, dal Ministero della Istruzione austriaco. Nel 1979 pubblica "Se una notte d'inverno un viaggiatore" ed inizia la sua collaborazione con il giornale "la Repubblica". Chiude quasi completamente il suoi interventi di carattere politico e sociale, con l'amaro articolo "L'apologo sull'onestà nel paese dei corrotti", pubblicato l'anno successivo sul quotidiano diretto da Eugenio Scalfari. Gli anni '80 vedono Calvino, ritornato a Roma con la famiglia, prevalentemente alla ricerca lungo quel territorio che è il punto di confine tra letteratura e scienze, sempre ispirato all'amico francese Queneau. Ne cura l'opera "Segni cifre e lettere" e ne traduce la "Piccola cosmologia portatile" redigendone anche la guida. S'impegna altresì nella stesura di testi teatrali, dove tenta d'inserire l'arte cosmologica e combinatoria. Nel 1983 esce "Palomar" pubblicato da Einaudi. Per la casa editrice torinese cura anche l'introduzione ad "America" di Kafka. A causa della seria crisi in cui versa l'Einaudi, nel 1984 è costretto a pubblicare presso Garzanti "Collezioni di sabbia" e "Cosmicomiche vecchie e nuove". L'anno successivo, proprio mentre lavora ad una serie di conferenze ("Lezioni americane" pubblicate postume) che dovrà tenere presso l'università di Harvard, Italo Calvino è colto da un ictus. Muore il 19 novembre nell'ospedale Santa Maria alla Scala di Siena. Sono usciti postumi anche i volumi Sotto il sole giaguaro, La strada di San Giovanni e Prima che

Le opere

Il sentiero dei nidi di ragno (1947)
Ultimo viene il corvo (1949)
Il Visconte dimezzato (1952)
L'entrata in guerra (1954)
Fiabe italiane (1956)
Il Barone rampante (1957)
La nuvola di smog (1958)
Il cavaliere inesistente (1959)
La giornata di uno scrutatore (1963)
Marcovaldo (1963)
La speculazione edilizia (1963)
Le cosmicomiche (1963)
Ti con zero (1967)
Il castello dei destini incrociati (1969)
Le città invisibili (1972)
Ultimo viene il corvo (1976)
Se una notte d'inverno un viaggiatore (1979)
Una pietra sopra (1980)
Palomar (1983)
Collezione di sabbia (1984)
Cosmicomiche vecchie e nuove (1984)
Sotto il sole giaguaro (1986)
Racconti (1958)
Lezioni americane. Sei parole per il prossimo millennio (1988)
Sulla fiaba (1988)
La strada di San Giovanni (1990)
I libri degli altri. Lettere 1947-1981 (1991)

Nota biografica a cura di Carlo Diana

Riscoperte Due ricordi di Brunella Gasperini



di Gianna Messori...

E' giovedì e piove a dirotto. In libreria hanno messo uno stuoino supplementare appena dentro. I due che mi precedono, lo saltano entrambi. Non c'è il cartello: SALTARE LO STUOINO. Ma non c'è neppure il cartello: PULIRSI I PIEDI. Io, però, se mi mettono davanti uno stuoino, mi pulisco i piedi. Be', semmai le scarpe. A voler sottillizzare, la suola delle suddette scarpe.

I libri sono in ordine alfabetico per autore e li scorro con gli occhi negli scaffali, da sotto insù e viceversa. Sono arrivata alla I e torno indietro. Alla G ho visto qualcuno o meglio qualcuna. Una vecchia amica: Brunella Gasperini.

Vecchia per modo di dire. I suoi libri grondano giovinezza, c'è tanta voglia di vivere, tanta voglia di ridere con le lacrime agli occhi e di piangere col sorriso sulla bocca. Aveva la facoltà di scrivere cose serie facendole sembrare facezie e di far diventare facezie cose serie. C'è una vena di allegria anche nei capitoli malinconici. Una malinconia allegra. Esiste? Forse no. E allora perché io la sento?

Ci dice che un critico letterario, l'unico che l'abbia letta e recensita con serietà, l'ha definita: "questa singolare scrittrice di romanzi patetici che rivela il suo talento sul versante comico."

Facendo il gioco del "se fosse" io direi che se fosse un vino, sarebbe un Brachetto. Dolce con un retrogusto amarognolo. Se fosse una scrittrice - come in effetti è - direi, anzi dico, che è Brunella Gasperini.

L'ho letta postuma, per caso, attratta da un titolo, come a volte succede. E dopo aver letto quel primo libro, ho comprato gli altri. Ed è proprio quel primo libro che lessi anni fa, che adesso prendo dallo scaffale: "Una donna e altri animali".

Non dobbiamo farci confondere dal titolo. Gli "altri animali" non sono solo i cani, i gatti e gli uccelli che abbaiano, miagolano e volano nella trama del libro, che, di primo acchito, può sembrare un po' sconclusionato. E' un altalenare tra presente e passato, quadretti di come siamo e di come eravamo. Ci sono i figli, c'è il "compagno della sua vita", urlatore cronico, ci sono il padre, la madre, i fratelli, il nonno, le zie, insomma c'è una vita che si snoda intrecciandosi ad altre vite, brulicante di aneddoti, storie e storielle, buffe e tragiche, allegre e tristi. Così com'è la vita stessa che non è mai del tutto buffa e non è mai del tutto tragica, non è mai sempre allegra e non è mai sempre triste. E' semplicemente la vita.

Uno di questi altri animali a due gambe, è il proprio direttore. I direttori cambiano, si sa, vanno e vengono con la facilità di funghi che spuntano nel periodo autunnale. Era lei che restava sempre lì, alla mercé del direttore di turno.

A pag. 8 sta dicendo al direttore di turno che non se la sente di fare interviste, non è una giornalista, ma una scrittrice, e lui le impone: «E allora scriva.»

Dice bene, lui. Mica facile, scrivere. Davanti a un foglio bianco, ci si blocca. Si scrive una frase, la prima, tipo: Il primo cane della mia vita... e si fanno ghirigori con la biro in attesa della seconda. E la testa si riempie di ricordi dolce-amari.

Sul muro accanto al tavolo, che istoriava di graffiti, scrisse: E' DURO DOMARE UNA SCRIVANIA.

Ma poi riscriveva su un foglietto: Il primo cane della mia vita..., e rifaceva ghirigori, la mente persa nei ricordi.

Li amava, i cani. Svisceratamente, direi. I figli erano "gattari". Come me. "Gattara" dalla punta dei piedi alla punta dei capelli.

Tra gli animali a due gambe, spicca il Nero Veloce. Il suo medico e amico, chiamato così perché, fin dai tempi dell'università, entrava in un bar chiedendo "un nero veloce". La tacciava di essere ipocondriaca. Lo era. Le faceva bigliettini assicuranti promettendole anni di vita. Le chiedeva: Ma vuoi vivere per sempre?

No. Per sempre no. Abbastanza. E quant'è abbastanza? Giusto: quant'è?

In casa sua, vigeva il caos. Figli con la chitarra, amici dei figli con

Brunella Gasperini

(Milano 1918- ivi 1978)

Fu celebre per le rubriche di lettere che tenne prima su Novella 2000, poi su Annabella (che diviene Anna nel 1974), a partire dai primi anni '50, raccolte in una selezione presso Rizzoli nel 1981. Non meno importanti sono



stati i suoi romanzi tra cui ricordiamo "L'estate dei bisbigli" (1956), "Le vie del vento" (1957), "Dopo di lei" (1957), "Fanali gialli" (1957), "Le ragazze della villa accanto" (1958), "Le note blu" (1958), e specialmente "Rosso di sera" (1964) e "Grazie lo stesso" (1975), e le raccolte di racconti, forse la misura più giusta della sua scrittura, tra cui "Storie d'amore storie d'allegria" (1976) ed i vari libri di cronache familiari, editi in un volume complessivo "Siamo in famiglia" (1974).

Attiva e convinta sostenitrice del ruolo della donna nella vita sociale e politica, ha anche pubblicato vari manuali "utili", come per esempio "Il galateo di Brunella Gasperini" (1975), in cui ugualmente si nota il suo umorismo sottile e spesso auto-ironico, che le permise di innovare quel genere, allora in voga. Si trovano sue notizie autobiografiche, solo lievemente romanzate, in "La donna ed altri animali" (1978). Pubblicò prevalentemente per Rizzoli. Vedi anche il saggio di Marina Tommaso "Brunella Gasperini. La rivoluzione sottovoce", Diabasis, 1999. (C.Santulli)

altre chitarre, urla del compagno della sua vita che non sopportava le chitarre, cani che abbaiano, gatti che le saltavano addosso, saltavano sul tavolo e sulla macchina per scrivere, il merlo indiano o gracula religiosa, che, uscito dalla voliera, si piazzava sui mobili e cantava.; "Scacciati senza polpa - gli anarchici van via." Ci aveva perso le ore per insegnargli a dire colpa, ma niente da fare. Poveri anarchici, pure senza polpa. .

In quel caos, lei ci viveva, ci lavorava seduta al suo tavolo, davanti a quella macchina per scrivere, e tutti le rompevano il filo.

Ma come faccio a scrivere?, diceva a tutti e a nessuno.

Scrisse sul muro: NON ROMPETEMI IL FILO.

Un filo fragile, aggrovigliato, che le sfuggiva di continuo.

Poi si è corretta. Rompetemi tutti i fili che volete, ma non rompetemi quel filo là.

Il filo della vita alla quale era abbarbicata.

Scrisse sul muro: LA DONNA SI E' ROTTA, SIAM PRONTE ALLA LOTTA, da cantare sull'aria di Fratelli d'Italia. Se aggiungeva un punto interrogativo, diventava: SIAM PRONTE ALLA LOTTA?, frase sulla quale si poteva riflettere a lungo. Erano gli anni settanta, femminismo o no, le lettrici che le scrivevano avevano ognuna un proprio problema che non si poteva impacchettare per farne un unico problema, con una soluzione estemporanea uguale per tutte.

Scrisse sul muro il suo testamento spirituale, suscitando lo sdegno del compagno della sua vita, che non voleva sentir parlare di ceneri e urne funerarie. Men che meno vederle scritte su quel muro.

METTETE LE MIE CENERI SOTTO IL MIO GELSOMINO

E SCRIVETE SULL'URNA: VIAGGIO' TUTTA LA VITA
INTORNO A UN TAVOLO

E in tempi più recenti, qualcuno aggiunse un post scriptum:
SENZA PERALTRO COMBINARE UN CAVOLO

Chi era stato l'infame che aveva vergato la sacrilega riga? Il compagno della sua vita?

No. Era stata lei.

Lei, Brunella Gasperini.

Che sapeva prendersi in giro con grande ironia.



...e Carlo Santulli

Gli uomini, si sa, non leggono la letteratura femminile. Si sa, perché il più delle volte lo dichiarano loro stessi, quasi con sdegno. Specie se sono quelli un po' intellettuali, cui piace essere aggiornati, à la page, come si dice. Ci sono dei casi (tanti, davvero) in cui sbagliano. Ma non dateglielo, se potete.

Così, si sbagliava quel "marito di sua moglie", dal titolo di una novella di Brunella Gasperini, che non ce la faceva a tornare a casa, dalla moglie, che faceva tutto come dieci donne (ridere, piangere, scrivere, ecc.), e preferiva una ventenne, morbida, magari la tipica cassiera di un bar, anche se per continuare a guardarla dobbiamo riempirci lo stomaco di bitter, che non ci piacciono mica poi tanto, ed ovviamente pagarli. Per scoprire che la cassiera, la Floretta, altro non voleva che conoscere nostra moglie, quella che scrive le novelle che tutte leggono, con gli occhiali e sempre indaffarata intorno ad una pagina o ad uno scritto, o magari intorno al nastro della macchina da scrivere inceppato. "Il marito di mia moglie", tematica che Brunella Gasperini espande in un intero breve romanzo, un'autentica perla di lieve umorismo familiare, "Io e loro. Cronache di un marito". Guardarsi come mi vedono gli altri di casa, non è da tutti, sembra quasi un esercizio di bilocazione, più che un racconto.

Titolo non granché originale, e credo volutamente, "Il marito di mia moglie", è stato un film tedesco degli anni '30, ma ancora prima è una novella di Pirandello, ed una pochade francese, tradotta in romanesco, e portata al successo da Checco Durante già nell'anteguerra. Ma la questione del titolo "usato", anzi abusato, è indicativa del modo di lavorare di Brunella Gasperini: non pretende di cambiare il mondo, e nemmeno di raccontare verità sconvolgenti, ma vorrebbe che quelle che sono le nostre realtà di ogni giorno le vivessimo diversamente, per esempio con un sorriso, magari ironico. Senza dimenticare che dal sorriso e dall'ironia partono le vere rivoluzioni, quelle che cambiano il mondo, quelle fatte con le armi durano poco.

Anche la realtà di essere bocciati ad un esame, al primo esame, quello dato di fronte ad un professore annoiato e stanco in uno di quegli interminabili pomeriggi passati a ripercorrere i corridoi eterni di un dipartimento, credendo (ancora) che l'università sia una cosa non solo difficile (come può esserlo, eccome), ma seria, come probabilmente non è (anche se legioni di genitori fanno finta di pensarla). Ecco, quel ragazzo ero io a diciotto anni, e mi sono trovato specchiato in questa novella di una scrittrice che conoscevo appena. E diceva delle cose di me che avevo sempre pensato, non tutte positive veramente, ma aveva un modo di dirlo, quasi accennato, come quella parola su cui vorremmo sorvolare e che scappa detta, perché siamo tutti un po' distratti, ed una piccola malignità non voluta, a volte, è anch'essa distrazione.

Ma non insisto: perché se lo facessi, forse vi accorgereste che, nelle piccole cose che provo a scrivere, come questo breve ricordo di Brunella Gasperini, penso di esserle debitore (ed un po' invidioso) di questa capacità di esprimere cose profonde ed importanti senza perdere mai il senso della misura, che è poi l'essenza dell'educazione, di quella vera.

Una scrittrice che ha avuto un solo torto: quello di sparire troppo presto. Oggi, più che mai, la sua autoironia e corposa leggerezza sarebbe servita. E' probabile che abbia cercato di trattare, con quelle sue armi delicate e sottili, fin con la malattia e con la morte. Ma questa dal lato dell'ironia ci sente poco, perché il suo dovere, ingrato, è un altro.

RECENSIONI

Estate di Yul

Di Emanuele Bevilacqua

Prezzo □ 12,00

2006, 165 p., brossura

Editore Leconte (collana Trovatori)



Siamo nel cuore degli anni Settanta, un'epoca indelebile che l'autore, già affermato manager nel campo editoriale, riesce ancora a trasmetterci attraverso la sua estate, o meglio quella di Yul, approdando alla narrativa con un fresco romanzo d'esordio. Un tema che non può non vedermi coinvolto, a partire da una parallela formazione ed alcune analogie strutturali che, parafrasando il mio testo,

definirei da "biglietto di ritorno". Premettendo che, nel campo editoriale, tanto la mia carriera quanto la mia esperienza è pressoché modesta, vorrei subito mettere in risalto che ho gradito questo libro. Ne ho gustato la storia, la vivida fotografia di una fantastica stagione che sfugge e rifugge un provincialismo italiano per sognare in technicolor, su grandi schermi, tra sconfinati spazi americani. L'Italia, tuttavia, non è mai persa d'occhio da Emanuele, riaffiora qua e là in un gelido e scarno scandire di eventi e di date. Ritorna improvvisa, erompente, assecondata dal peyote, pensando ad Henry Miller. Si dischiude in una somiglianza col nonno trasportandoci nella città lasciata. Torna "l'odore dei copertoni bruciati", fumogeni, poliziotti che sparano e giovani manifestanti impauriti, "ventre a terra, come gli indiani nella prateria". E' da allora che diviene "chiaro il coraggio di Yul", la scelta di "aspettare che quel casino finisca", "aspettare fuori dall'Europa". Siamo nel '75, esce Rimmel di De Gregori, AIDS e Khomeini tarderanno ancora qualche anno a galvanizzare i nuovi moralisti di turno e l'America, tutto sommato, è un paese con liberi e disinvolti rapporti sessuali, tanta erba e dell'ottimo acid rock. Un romanzo on the road, vissuto in corsa con una vecchia Ford Mustang ed altri possibili espedienti. Non c'è pausa che non sia un bizzarro e folgorante amplesso, un sesso che, prima di tutto, è ritmo. Si susseguono perlopiù momenti esilaranti lasciando comunque spazio a brevi innesti di considerazioni e qualche fugace flash poetico. L'intera vicenda si articola in California con paio di sortite in Messico e l'epilogo finale coast to coast verso New York, con meno di quattro giorni a disposizione per restituire un'automobile a noleggio e pochi soldi a disposizione. Un finale scandito in viva diretta, con brevissimi paragrafi di percorso e l'onnipresente radio, soundtrack sull'orizzonte americano. I percorsi di Leo, Sal e Walter si divideranno e ritroveranno in California, riportando e condividendo gioie e dolori in un'indomita voglia di farcela che culmina con Born to run, a Paterson: "poco più di un'ora dalla meta". Leo tornerà piuttosto malridotto e provato dal suo più profondo viaggio in Messico, dove si respira ancora il profumo di droga e miseria amalgamato da Kerouac. Un'inaspettata e violenta resa dei conti lo attende con un tassista di frontiera. Sal, innamorato poco ricambiato da Cristine, si ritroverà l'auto sabotata, lei in ospedale ed il relativo padre pronto a fargli causa. Walter sarà molto più sottilmente vittima di Charlotte, la sorellina di Gloria, rischia anche lui qualche brutta denuncia, è amareggiato ma non salterà l'ultimo grande evento: il concerto al Golden Gate Park di San Francisco. Leo, tra succulente scopate (ciliegina sulla torta Lourdes, la cilena), è sempre alla ricerca di Mr. Miller; lo troverai poi, a meno di cinquecento metri, degente in un centro clinico. La musica è cornice ovunque in un'America dove ancora tutto è possibile, quella di Crosby, Stills, Nash e Young, John Cipollina, Jerry Garcia, Grace Slick. Resta il retrogusto del miele spalmato sopra Agnese, Clara ed il sogno del cinema, il tempo che scorre e mai vanifica, semmai impreziosisce rendendo i ricordi più fluidi, più permeabili alla fantasia: quanto ingenera futuro. Allora una sera Yul, il più veloce, viene a sfiorare una spalla accompagnando il lettore insieme all'autore in un antico file del computer. Una sera in cui riscoprirsi più umani e più vivi, disincantati e partecipi a quanto ci lega a quella stessa estate, quella di Yul.

Una recensione di Enrico Pietrangeli



Il maestro, la cambiale e l'allievo di Eliseo Novia

Una recensione di Carlo Santulli

Anno 2005 - Seneca Edizioni
Prezzo □ 13 - 200 pp.
Collana Narrativa moderna



Si racconta che Umberto Giordano, l'autore di *Andrea Chénier*, *Fedora*, *Siberia* ed un'altra decina di opere meno note, sia tornato, all'apice della sua fama, a Foggia, sua città natale, per eseguire al pianoforte alcuni dei suoi pezzi di maggior successo. Ma i presenti gli sembrarono più interessati alle chiacchiere ed al tressette che alla sua musica, sicché il maestro, chiuso il pianoforte, se ne andò offeso, e non rimise piede a Foggia per una ventina d'anni. Solo intorno ai sessant'anni si ripresentò per una serata in suo onore, nel teatro che ora porta il suo nome: questa volta il pubblico lo festeggiò calorosamente, al punto che Giordano scese in platea per ricevere la meritata ovazione in mezzo al "suo" pubblico.

Anche Eliseo Novia, compositore e didatta, qui al suo esordio come romanziere, ambienta in parte la vicenda de "Il maestro, la cambiale e l'allievo" nella città pugliese, e le assonanze con la vicenda personale di Umberto Giordano non finiscono qui, anche se sarebbe forse scorretto verso il lettore dire perché. Danilo Lombardi vuole studiare musica, e diventare un virtuoso del pianoforte: la sua strada è tutt'altro che sgombra di ostacoli, tra un padre violento ed alcoolizzato e la poca considerazione in cui gli artisti sono tenuti al paese di Danilo. Siamo nei primi anni '70, si affaccia qualche canzone di moda (il falsetto dei Cugini di Campagna), le ragazze possono portare gonne a portafoglio, con spille ad altezza variabile (scopriremo poi perché), fare l'autostop è ancora un'opzione possibile nell'assolata campagna foggiana, e mettere una cambiale al posto di una banconota, in attesa che venga saldata, non sembra nulla di strano.

Danilo è circondato da amicizie e teneri piccoli amori, mentre la sua vicenda familiare si complica e si contorce fino al dramma, ma specialmente il suo interesse è per la musica, che trova attraverso il romanzo una rappresentazione vivida e concreta come ragione di vita, un po' come *fil rouge* che lega la vicenda, ed ogniqualvolta la musica fa capolino, lo stile e la trama prendono quota: "Gli bastavano poche note per sviluppare temi interessanti e applicare tutte le arguzie e i ferri del mestiere: aggravamento delle note, diminuzione, lettura a specchio e quant'altro. M'impegnavo al massimo. Cercavo di mettere in atto i suoi insegnamenti. Ma non ero simpatico al maestro, me ne accorsi subito. Le attrazioni e le repulsioni verso le persone hanno in sé del mistero" (p. 64).

Nel corso della narrazione, da Foggia si passa a Torino, poi a Stresa, eppure i ricordi degli amori, specie quello con una donna misteriosa e bellissima, che lui chiama Angelo, inseguono come un'ombra Danilo, così come altra ombra, malgrado l'alternarsi dei maestri, è quell'unico maestro di pianoforte, legato alla vicenda della cambiale, che Danilo aveva avuto al conservatorio di Foggia.

In realtà, come nella composizione, anche il romanzo rivoltola gli accordi, legge a specchio la melodia, con oscillazioni ed andirivieni temporali che non sono mai gratuiti. Se devo trovare un difetto, è forse nell'eccessivamente stereotipata caratterizzazione della donna-angelo, e nello stile a volte eccessivamente sincopato, probabilmente nella convinzione (opinabile) che un maggior numero di punti fermi aumenti il ritmo: "Estasiato, frastornato, esterrefatto. Sentivo il corpo bruciare. Un'energia dirompente mi dilaniava. Incontenibile. Dovevo dividerla. Correre. Abbracciare un passante, attorcigliarmi ad un albero" (p. 92). Va detto peraltro che Novia padroneggia ed imbriglia con abilità il ritmo per la maggior parte del romanzo, e che le poche cadute di tono sono scusabili.

Un esordio promettente insomma, specie laddove l'autore tratteggia ciò che conosce meglio, la vita in conservatorio, la tecnica esecutiva, i contrasti di personalità, non solo caratteriale, ma musicale, in una struttura narrativa matura e consapevole. (Carlo Santulli)

L'ultima notte

di Emiliano Grisostolo

Una recensione di Valeria Francese

Anno 2005 - ZONA
Prezzo □ 19 - 190 pp.



Ed è l'ultima notte, quella che vive Robert Houdson, nella sua cella di prigione. Solo otto ore lo separano dalla pena di morte alla quale è stato condannato, colpevole di omicidio.

E' una scrittura leggera ed aperta, quella di Emiliano Grisostolo insofferente ai rimandi della parola ed allora accelera, perché nulla si perda nei ritardi delle ipotesi. Così, ne *L'ultima notte*, non ci sono schieramenti fra innocentisti e colpevolisti: Robert è un uomo che ha ucciso e per questo deve pagare con la propria vita. Quanto accadrà non sarà più importante di quello che è già accaduto. E ciò che è accaduto, è un'intera vita, quella che Robert, nella sua ultima notte, si ritrova a non poter più negare, ma a sfilare e poi riannodare in un gomitolo di confessioni e riconoscimenti. Ed ecco, l'agnitio finale, come in tutti i drammi antichi, quell'atto in cui si scoprono le maschere e tutte le verità vengono predicate con l'ultimo senso autentico: ancor più supremo questo riconoscimento finale, perché ciò che Robert scoprirà, sarà sempre e solo, o forse finalmente, Robert.

E Robert altri non è che un novello o sempiterno Edmund Dantes, il Conte di Montecristo, nell'estremo tentativo di uscire dal suo personale labirinto: ma se quest'ultimo aveva costruito la sua via di fuga nella ricostruzione ideale del proprio carcere, per scoprire nell'atto dell'edificazione la possibilità dell'uscita finale, Robert Houdson decostruisce e poi ristruttura le linee portanti della sua esistenza, attraverso il ricordo, al fine di scoprire nell'atto dell'edificazione della propria coscienza, l'estrema, riottosa, uscita finale. E' così, che in una sola notte, la sua cella diventa "la camera grigia dei desideri", attraverso la quale, Robert raggiungerà la sua libertà, una libertà intensa e densa, ricercata ed abnegata, conosciuta solo per via di negazione quando, durante l'infanzia, muore il padre violento: d'improvviso, il piccolo Robert può fare e può andare là dove egli vuole, ma ancora non è libertà, è solo un vuoto che egli, inesperto del mondo e già da esso espulso, non sa colmare. Diventa una libertà apparente e nociva perché "Ora, non sapeva neppure cosa farne", esasperata nei suoi grumi di crudeltà ed abbandono, dentro i giorni di un'infanzia meschina ed un'età adulta costellata da lutti e violenze.

Adesso, attraverso il ripristino delle vicende del passato, la libertà gli si presenta come ciò che egli deve conquistare perdendola, giocando con essa fino all'ultimo, aggredendola ed amandola come tutte le cose che per troppo amore rissoso non si sono sapute conquistare. Le figure di chi ha amato ed odiato, vengono a trovarlo, in quell'ultima notte, ma non si fanno riconoscere, si camuffano, lo spaventano, spettrali e ludiche allo stesso tempo, lo confondono, lo mordono, egli implora loro di rivelarsi, ma il sospetto che quel che esse siano è qualcosa di tremendamente simile a lui, lo fa quietare, e rassegnato accetta la loro presenza. Tutti insieme, in una notte da vivere e da morire al contempo, dove l'esigenza di dare un senso utile alle cose si ammantava quasi di un significato sacramentale per quell'ultima cena che si ostina a consumare, perché "non voleva che venisse buttata". Ed il ricordo, fino al giorno di quel plurimo omicidio da lui commesso, lo riporterà nelle lande dell'ultima libertà, ora non più vuota e sterile, ma ricolma di un voluttuoso cammino dell'ultima, salvifica coscienza. (Valeria Francese)



Una recensione di Maria Carmela Marinelli

L'industria della traduzione di Gianni Davico

Anno 2005 - Editore Seb27

Prezzo □ 12 - 136 pp.

Collana Laissez-passer

Ad oggi, esiste una notevole quantità di studi e documenti sulla scienza della traduzione e sulle aziende di servizi. Fonti e bibliografie sull'industria della traduzione, invece, appaiono totalmente assenti nel panorama editoriale italiano. Eppure, la crescente interconnessione tra popoli e culture nell'era della globalizzazione ci dimostra che l'industria della traduzione svolge un ruolo sempre più importante e decisivo nel processo di mediazione linguistica e culturale. Quali potrebbero essere le cause di questa lacuna bibliografica? In primo luogo, la novità e specificità del settore. L'interesse verso la traduzione tecnica e commerciale, infatti, è affare recente e gli studi teorici seguono ancora con lentezza questo fenomeno in rapida evoluzione. In secondo luogo, la comune percezione del mestiere del traduttore come attività secondaria, alla stregua di un lavoro per impiegati senza qualifiche specifiche. A fronte di queste notevoli limitazioni, L'industria della traduzione si presenta come il primo tentativo di riconoscimento di un settore troppo spesso misconosciuto e bistrattato. Partendo dalla personale esperienza di "imprenditore della traduzione" accumulata negli anni come amministratore dell'azienda di traduzioni Tesi&Testi, l'autore Gianni Davico dà vita ad un resoconto attento e aggiornato su ogni aspetto di questa tipologia d'impresa.

Il testo presenta una panoramica sulla recente storia delle agenzie di traduzioni, dagli anni Trenta del secolo scorso fino ad oggi, la cui quasi totale assenza di fonti sul tema è compensata dalle interviste effettuate ai pionieri del settore. Si passano in rassegna le diverse tipologie che erogano il servizio di traduzione, dalla microagenzia alla multinazionale, e si esaminano la gestione e la distribuzione del lavoro al loro interno. Segue una presentazione delle diverse associazioni di categoria, europee ed extraeuropee e dei benefici che derivano dall'associazionismo, tipo visibilità, rispetto e credibilità. Particolare rilievo è dato alle strategie di marketing adottate dai centri di traduzione e agli investimenti necessari a far crescere la redditività dell'azienda. A conclusione dei sei capitoli in cui si articola il volume, l'autore esprime alcune considerazioni sul futuro sviluppo delle aziende di traduzione, e suggerisce le possibili letture per coloro che vorranno approfondire lo studio in questo settore.

Scritto con taglio pratico e diretto, L'industria della traduzione si rivolge ad un pubblico specializzato nel settore della traduzione tecnica e si rivela uno strumento utile di consultazione per lo studente di traduzione, una guida pratica per il redattore tecnico, gli studi di traduzione, il traduttore professionista e tutti gli attori coinvolti a vario titolo in questo mondo "affascinante e terribile" dell'industria della traduzione, con la speranza che venga dato inizio ad un confronto serio, onesto e costruttivo sull'argomento. (Maria Carmela Marinelli)



Il parere di PB

La collezionista ovvero la Sindrome di Babbo Natale di Chiara de Luca

Una recensione di Salvo Ferlazzo

Memoria, verità, indicibilità si materializzano tra le pagine, i dialoghi dei protagonisti del libro della De Luca.

La vita di Federica, per metà siciliana, viene smontata e ripensata, nel tentativo di mettere a fuoco i suoi rapporti con gli altri. Bisogna gettare uno sguardo al passato, agli anni settanta, quando in un paese latino e cattolico, le donne scoprono che, tra le altre cose, l'infelicità non è una "defaillance" individuale, ma il prodotto di una società e di una cultura nemica delle donne.

Ad oltre trent'anni di distanza, le cose non sembrano cambiate.

Forse è cambiato il modo con cui le donne affrontano i loro problemi di inserimento sociale, nel mondo del lavoro, nella cultura, nella politica.

Ma un dato è certo: quanto sedimentato storiograficamente, con la collezionista viene nuovamente, anche per un solo attimo, rimesso in circolazione.

Con serenità, stupore, e forse con un pizzico di sana civetteria, la De Luca ci offre uno spaccato di vita che è facile scorgere anche nel posto in cui abitiamo, dove viviamo la vita di tutti i giorni. Tornano gli echi di un periodo, il sessantotto. Un periodo di incerti equilibri, dove le generazioni più giovani, si ribellano ai rispettivi sistemi politici, culturali e sociali. Forse Federica rappresenta una delle ultime epigoni di quel movimento femminista che, nato molti anni prima in America con il nome di NOW (National Organization of Women), cerca di affermare una sorta di liberazionismo, e a volte un femminismo radicale?

Federica risponde come può verso una cultura a volte patriarcale, a volte maschilista. Ne avverte tutto il peso storico e sociale, le contraddizioni, l'impossibilità a ricevere e dare, a sua volta, risposte adeguate.

I suoi contatti, i colloqui di lavoro sono un momento di espansione della sua personalità; ma sono anche il ponte ideale verso quello che sarà il leit-motiv di tutto il libro: una serie di collezioni, che ne fanno un personaggio poliedrico, dalle sorprendenti sfaccettature, che riesce a creare a un clima di empatia, che nasce dal racconto, dalla cronaca di tutti i giorni.

La scrittrice, alterna dialoghi a riflessioni, momenti di serenità a spunti di incontrollata vivacità, facendoci apprezzare il linguaggio spontaneo, ammiccante, asciutto di Federica.

Federica entra ed esce dalla nostra mente, in un carosello di immagini e suoni che la riconsegnano, ogni volta, come dotata di due anime.

Un'anima buia, ferita, con cicatrici sanguinanti; un'anima sana, pulita, acqua e sapone, da "ragazzina della porta accanto".

E' un paradosso? Lo sarebbe, se ci fosse

preponderanza dell'una sull'altra. Ma non è così. Chiara De Luca, bilancia le due istanze esistenziali, tanto che la storia, come cronaca di tutti i giorni, offre spunti di sapiente originalità e chiari segni di una narrazione non scontata.

In una apparente dicotomia tra il "mondo" di Federica e quello degli adulti, si trovano a confronto l'inconsapevolezza di una ragazza appena laureata e la durezza, l'ipocrisia dei "grandi", l'anelito di libertà contro la chi la libertà cerca di piegarla ai propri scopi.

La penna di Chiara De Luca, con consumata abilità, ci costringe a passare dal mondo degli uomini, nel quale predomina l'azione, a quello delle donne, dove invece predominante è la forma.

Federica è perfettamente consapevole del fatto che la soluzione dei suoi problemi quotidiani, non può trovarsi in una semplificazione schematica di opposte alternative; bensì, in una scelta che tende ad un progetto di equilibrio, in cui il problema si mantenga ancora in soluzione storica.

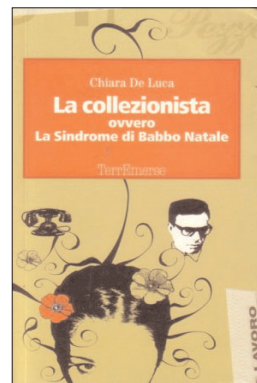
La narrazione registra, sul piano oggettivo del confronto culturale, l'improcrastinabile voglia di emancipazione che interloquisce con il mondo circostante (le telefonate, gli incontri di lavoro, le passeggiate ai lungarni) senza perdere il gusto, l'interesse verso una riattestazione della propria identità sociale, culturale.

La De Luca specifica, precisa, svolge il tema dell'integrazione della donna, senza suscitare emergenze per attentati al sentimento maschile (o forse sarebbe meglio dire "maschilista"), senza stravolgerne i contenuti; ma riproponendolo, ne evidenzia i momenti di sviluppo, di contrasto, a volte aspro, ma mai di annullamento.

Cosa rimane allora di questa identità non indifferente alla nostra considerazione, che si manifesta attraverso innumerevoli rifrazioni nella scelta della propria esistenza individuale?

In questa misura di assorbimento e di ripresentazione del reale, esibito in nuclei codificati della trasmissione di immagini e simboli, si apre una dimensione nuova ed insolita nell'universo della protagonista: il riconoscimento di un "io" pluralizzato, che è il livello della comunicazione e/o del linguaggio.

Un suono di cellulare. Numero privato. Poco distante, un Babbo Natale. (S.F.)



Anno 2005 - Fara Editore

Prezzo □ n/a - 140 pp.

Opinioni a confronto Fantascienza italiana, siamo ad una svolta?



L'articolo "Isaac Asimov e Stefano Benni" di Marco Montanari pubblicato più di un anno fa sullo speciale SF "Visioni da un futuro circolare" ha spinto Fabio Calabrese a scrivere un interessante articolo che, pubblicato per la prima volta su 'Continuum' (rivista curata da R. Furlani), vi riproponiamo qui per gentile concessione dell'autore.

Immediata (ed altrettanto interessante) è stata la replica di Marco Montanari, che potrete leggere immediatamente dopo.

La fantascienza italiana è finita, o si trova, invece, ad un punto di svolta dal quale uscirà profondamente rinvigorita e rinnovata? La domanda non ha forse una facile risposta, quello che è certo è che il dibattito è vivace ed intelligente, segno questo dell'in-negabile vitalità del genere! (MRC)

Fabio Calabrese

La fantascienza italiana ad una svolta

La fantascienza italiana è forse ad una svolta destinata a cambiarla profondamente. In futuro essa rischierà forse d'indebolire alcuni suoi specifici caratteri di genere, ma attingerà probabilmente ad un pubblico più vasto di quanto sia successo finora.

Alla fine degli anni '70, una ricerca di mercato commissionata dalla casa editrice Mondadori fissò il numero degli appassionati che costituiscono il "nucleo duro" della fantascienza in Italia, quelli che supportano e sopportano tutto, a non più di tremila persone. Da allora ad oggi, è improbabile che questo numero sia cresciuto, ma con ogni verosimiglianza si è ridotto per mancanza di ricambio generazionale, con l'emergere di una generazione che, sempre più intossicata da mass – media dalla crescente invasività, si è praticamente disabituata alla lettura. Se oltre a ciò consideriamo il fatto che dei lettori di fantascienza italiani, solo una parte si interessa o semplicemente conosce la *science fiction* di autore italiano, ci rendiamo conto che la fantascienza italiana ha rischiato e rischia tuttora la morte per asfissia.

Bene, ora questa situazione non certo incoraggiante sta forse per cambiare.

Prima però è il caso di vedere quel che sta accadendo nella fantascienza in generale, di autore anglosassone (e di altra nazionalità), dove pare che le cose non siano per nulla entusiasmanti. Lo si percepisce bene in un'intervista che Luca Briasco, direttore editoriale della casa editrice Fanucci ha recentemente rilasciato a "Progetto Babele", e che è stata pubblicata nel fascicolo *Visioni da un futuro circolare* (marzo - aprile 2005):

"La fantascienza è in crisi di lettori (e anche di idee) mentre impazza il genere giallo e anche il fantasy sembra godere di buona salute ... La fantascienza ha perso molto del suo smalto perché non riesce più ad essere narrativa di anticipazione e di speculazione, perché tenta vanamente di reggere il confronto con il cinema, dove l'innovazione è tutta giocata sull'immagine, la fotografia, gli effetti speciali".

I motivi di ciò non sono un mistero. In Italia la fantascienza è sempre stata un più o meno nobile dilettantismo; negli Stati Uniti, anche se sono pochissimi quelli che campano scrivendo esclusivamente fantascienza (si vocifera del compianto Poul Anderson e ben pochi altri), essa rappresenta comunque una fetta apprezzabile delle entrate di autori che scrivono anche altre cose, o magari alternano la professione dello scrittore di narrativa con quella del giornalista, del divulgatore scientifico, e via dicendo.

I vantaggi di una situazione di professionismo sono evidenti, ma vi sono anche degli svantaggi, a cominciare da quello di dover produrre per contratto tot pagine a scadenza fissa invece di scrivere con i propri tempi e ritmi, seguendo la propria ispirazione e quando si ritiene di aver qualcosa da dire, come invece il dilettante italiano può permettersi di fare. Il risultato è quello di riproporre per l'ennesima volta le medesime formule stereotipe, di interminabili cicli cosmici, di romanzi gonfiati come polli in batteria, di non poter innovare che entro limiti estremamente ristretti per non scontentare un pubblico abituato ad un certo tipo di prodotto, sempre quello, il tutto aggravato dalla spada di Damocle dell'insostenibile concorrenza della *Sci Fi* cinematografica.

In un recente articolo, *Le nuove costellazioni*, apparso sul n. 41 di "Futuro Europa", Renato Pestriniero fa notare:

"Si dice che c'è crisi d'idee, ma basterebbe pescare nell'oceano di notizie per trovare spunti base adatti all'imbastitura di racconti e romanzi, e comunque adattissimi per impolpare idee già *in progress* con situazioni ed atmosfere".

Bene, sembra che sia proprio questo che la *Science Fiction* "made in USA" non riesce più a fare, vincolata ad un pubblico nel quale prevalgono sempre più umori conservatori ed a meccanismi editoriali che possono anche fruttare montagne di quattrini ma non sono certo fatti per premiare l'originalità.

Ma non è che neppure la SF cinematografica sia oggi nella sua forma più splendida. Si vedano in proposito le recenti dichiarazioni del regista John Landis, rilasciate al Torino Film Festival e raccolte dall'inviata di "Urania" Maria Visentin:

"Una volta negli *studios* c'erano uomini con delle idee, adesso i film sono fatti da grandi multinazionali interessate soltanto a produrre *blockbuster* in grado di dominare il mercato; l'unica logica è ormai diventata quella del marketing. La sola cosa che importi è avere una star, tutto il resto non conta: per questo la maggior parte dei film sono brutti o banali. In questo momento i registi della mia generazione, tranne forse Spielberg, Lucas e pochi altri, hanno difficoltà a lavorare. Io stesso sono stato praticamente messo in quarantena".

(In Maria Visentin: *Due maestri a confronto, John Landis e Tobe Hooper*, "Urania" Mondadori n. 1500).

Ed i risultati di questa politica si vedono: tra *remake*, *sequel* e *pre-quel*, il cinema di fantascienza sembra incapace da anni di sfornare una sola idea originale.

La fantascienza italiana dovrebbe, nell'immediato futuro, godere di un maggior interesse da parte dell'editoria e del pubblico, poiché in grado di esibire una maggiore freschezza, una maggiore creatività rispetto all'ipertrofico professionismo americano che si sta avvitando su se stesso (e sappiamo che ancora oggi la fantascienza di autore italiano è un segmento minoritario della fantascienza pubblicata in Italia), ma la novità non è soltanto questa, come vedremo. Tuttavia, e questa è una cosa veramente bizzarra, c'è chi la dà per tutta ancora da costruire, chi la dà per morta, e chi, ancora oggi la dà per mai esistita.

L'editoria elettronica, in Rete, nello spazio virtuale del Web, non è ormai una novità, la nostra fantascienza ha ormai una tradizione in questo senso, dalla defunta "Terminus" a "Delos", alla nostra "Continuum", a pubblicazioni "anfibe" dalla doppia vita telematica e cartacea, come "Intercom" e "Future Shock", ad antologie singole come *Futureline* del nostro amico Enrico Di Stefano, fino ai numeri monografici dedicati alla fantascienza di pubblicazioni che si occupano – perdonatemi il bisticcio – di letteratura "di genere" in genere. Un esempio di questi è il fascicolo di marzo – aprile 2005 di "Progetto Babele", *Visioni da un futuro circolare*.

Dopo essermelo scaricato, averlo stampato ed iniziato a leggerlo



mi sono trovato letteralmente a trascolare davanti alle castronerie contenute nell'articolo di tale Marco Montanari.

Montanari fa un confronto fra Isaac Asimov e Stefano Benni, ovvero fra il padre della fantascienza eroica (?) ed il suo dissacratore, poiché più o meno negli stessi anni in cui Asimov tornava a prendere in mano dopo un trentennio il ciclo della *Fondazione* aggiungendovi nuovi romanzi, Benni ne scriveva una caricatura nel romanzo *Terra*.

Fin qui tutto bene, ma poche righe sotto l'incipit dell'articolo si trova un'idiozia così lampante da far venire il dubbio se al signor Marco Montanari abbia dato di volta il cervello:

[La fantascienza] "è un genere che in Italia non è stato possibile trapiantare, malgrado il successo commerciale e le numerose persone che avrebbero voluto provarci. L'ostacolo principale sono sempre stati gli editori e soprattutto i lettori: mai nessuno avrebbe comprato un libro scritto da un italiano, anzi da un non americano. Il motivo di questo ostracismo è sempre stato culturale: l'incapacità di creare una lettura [Suppongo che qui ci sia un refuso, e si volesse dire "letteratura"] di svago con le stesse basi scientifiche o pseudo – scientifiche".

Sono corso a controllare la data del fascicolo: è proprio marzo – aprile 2005, non 1955 come avevo supposto per un attimo. E' incredibile che ancora adesso abbia circolazione una simile corbelleria che ci riporta indietro di mezzo secolo. Certo, la fantascienza italiana ha dovuto confrontarsi non meno di altri generi di letteratura "di svago" come il giallo, con un inveterato pregiudizio esterofilo creato dal fatto che gli editori, in una nazione in cui si legge poco, hanno preferito puntare sul nome noto, che è poi di solito il nome straniero, anglosassone il più delle volte, ma sia pure ritagliandosi a fatica una "nicchia" nella "nicchia" dei lettori di *science fiction*, la fantascienza italiana esiste da mezzo secolo.

Tra i velleitari che "avrebbero voluto provarci", mi vengono subito in mente i nomi di Lino Aldani, Renato Pestriniero, Vittorio Catani, e di molti altri piazzati solo un gradino più sotto, le cui opere li collocano senza alcun dubbio al livello della letteratura senza aggettivi ghezzanti.

Quanto alla presunta incapacità di "scrivere con le stesse basi scientifiche o pseudo – scientifiche", questo è l'*hard core*, lo "zoccolo duro" del pregiudizio esterofilo, ma è un'idiozia che si confuta da sola. Se togliamo pochi nomi come Isaac Asimov, Arthur C. Clarke, Fred Hoyle (gli ultimi due, tra l'altro, non sono americani ma inglesi), quanti autori anglosassoni possiedono e sono in grado di infondere nelle loro opere la stessa preparazione scientifica di Roberto Vacca?

Oltre a ciò, trovo francamente sospetto che Marco Montanari parli di Asimov come del "padre della fantascienza eroica". Se non erro, circa trent'anni fa, presentando per la prima volta l'*heroic fantasy* ai lettori italiani nella collana "Arcano", l'editrice Nord impiegò l'espressione "fantascienza eroica" come traduzione di *heroic fantasy*, perché "fantasia" sembrava poco adatto ad indicare un genere letterario, e fu una scelta sbagliata, perché elfi, draghi, hobbit e quant'altro, con la fantascienza nulla hanno a che vedere, poi "fantasia eroica" è entrato comunemente nell'uso, ma si tratta di un genere molto distante dalla produzione di Asimov.

Anche preso alla lettera, il termine "fantascienza eroica" potrebbe indicare un tipo di fantascienza epico e magniloquente, una cosa per intenderci, tipo *Fanterie dello spazio* di Robert Heinlein o *L'ultimo vessillo* di Ron Hubbard; una cosa, ad ogni modo, molto lontana dalla narrativa di Isaac Asimov cui semmai, all'opposto, è stato spesso rimproverato di essere un autore molto cerebrale, che dà poco o nessuno spazio alle componenti emozionali.

Insomma, il dubbio che viene, è se Marco Montanari (che mi auguro non abbia nulla a che spartire con Gianni Montanari che è invece un professionista serio della nostra fantascienza) abbia una conoscenza non approssimativa e rudimentale di quello di cui parla. E' ovvio che una pubblicazione informata ad uno spirito democratico non può esercitare una censura sugli scritti dei collaboratori, ma possibile che all'interno di "Progetto Babele" nessuno fosse in grado di far notare al signor Montanari che le cose che ha scritto presuppongono una disinformazione totale?

A dispetto di tutte le cassandre, e Marco Montanari non è che l'ultima di una lunga serie, la fantascienza italiana prosegue, ed è forse sul punto di compiere una svolta di estrema importanza.

Ancora una volta, per capirlo, diamo un'occhiata a quello che è

accaduto e sta accadendo oltre oceano.

Nel 1999, uno storico americano, Robert Cowley ha pubblicato un volume contenente contributi di diversi colleghi, *What If*, poi pubblicato in Italia nel 2001 da Rizzoli con il titolo *La storia fatta con i se*. L'edizione originale del libro era della American Historical Publications; un testo, quindi, che – consapevolmente o meno – si ricollega al filone fantascientifico della storia alternativa, dell'ucronia. La narrativa ucronica ha nella fantascienza una tradizione ben consolidata, basta ricordare per tutti, alcuni testi che sono divenuti dei classici del genere: *La svastica sul sole* di Philip K. Dick, *Anniversario fatale* di Ward Moore, *Weinachtabend* e *Pavana* di Keith Roberts, ma la novità era data dal fatto che ora erano gli storici professionisti, con il bagaglio di una cultura specifica, a compiere un'inedita incursione nella storia alternativa, nell'ucronia, nel fantastico, nella fantascienza.

Non sembra tutto sommato che la fantascienza americana sia riuscita a trarre da quest'infusione di sangue nuovo i benefici che in altre epoche sarebbe stato lecito aspettarsi, ma le cose pare siano andate e stiano andando in tutt'altro modo in Italia, dove il rilancio della narrativa ucronica è giunto ovviamente di rimbalzo dall'altra sponda dell'Atlantico, ma sta conoscendo, a quanto pare, un'esplosione senza precedenti. La ragione di ciò è facilmente intuibile.

Senza con questo dare ragione a Marco Montanari, ammettiamo che nella fantascienza italiana i Roberto Vacca non sono frequentissimi (il che però non significa di certo che oltre oceano siano tutti Asimov, ce ne corre!) e la narrativa ucronica dà modo ai nostri autori di utilizzare la loro cultura umanistica, storica e storico – letteraria, in più – cosa in definitiva determinante per la nostra editoria – apre l'accesso a nuovi settori di pubblico che finora ci erano preclusi, perché non interessati alle tematiche scientifico – tecnologico – spaziali, che possono fare la differenza fra la grama sopravvivenza di cui la fantascienza italiana si è dovuta accontentare finora, ed una presenza stabile e dignitosa sul mercato editoriale.

Non è possibile dimenticare chi ha battuto questa strada con largo anticipo rispetto agli altri (ed ha raccolto i frutti della sua preveggenza), Valerio Evangelisti, con i suoi romanzi e racconti che hanno per protagonista un personaggio storico realmente esistito ma uchronicamente rivisitato, un tipo col quale non c'è proprio da scherzare, il terribile inquisitore Eymerich, ma forse il consolidamento di questa tendenza andrebbe fatto risalire a due antologie di fantascienza ucronica, *Il sonno della ragione non genera mostri* a cura di Errico Passaro e *Se l'Italia* di Gianfranco De Turris.

L'antologia curata da Errico Passaro ha la forma di un fascicolo che costituisce il n. 6/2002 (novembre/dicembre 2002) della rivista "Percorsi di cultura politica" dell'Editoriale Pantheon. Il titolo dell'antologia fa riferimento alla celeberrima frase di Goya, ed è dettato da una polemica anti – illuminista che è caratteristica dell'ideologia del curatore ma che in realtà ha poco a che fare con i racconti contenuti nell'antologia.

L'impressione che si ricava, è che il lavoro di Passaro abbia fatto da apripista a quello di De Turris. La cosa curiosa che si scopre confrontando i due testi, è che dei dieci autori presenti ne *Il sonno della ragione*, sette – compreso il sottoscritto – si ritrovano in *Se l'Italia* (ovviamente, con altri racconti), più uno, lo stesso De Turris che qui non è presente come autore ma come curatore del volume della Vallecchi, e credo sarebbe difficile citare una prova più evidente della continuità delle due iniziative.

Il volume della Vallecchi curato dal critico romano, ad ogni modo, è di tre anni posteriore, essendo stato pubblicato nel 2005, e si tratta di un tomo ragguardevole di quasi 500 pagine che presenta un florilegio di 18 autori, e si inserisce nell'importante e meritorio tentativo che sta compiendo De Turris per rilanciare e ridare prestigio alla casa editrice fiorentina, che una per un passato fra i più ricchi di storia e di tradizioni nel panorama della nostra editoria nazionale. Anche visivamente, questo testo sembra voler rompere con la tradizione che vede la fantascienza come genere "di serie B", marginale e ghezzato, ha, infatti, un'impostazione grafica "classica" da volume di libreria, di quelli dedicati a pubblicazioni di spessore culturale.

Il fatto nuovo rappresentato da questa nuova ventata di FS ucronica nella quale i nomi degli autori "classici" di fantascienza si sovrappongono, si mescolano, si confrontano con quelli di

estrazione storico – letteraria si vede bene in questo volume, dove gli autori della fantascienza italiana (Renato Pestriniero, Donato Altomare, Francesco Grasso, Luigi De Pascalis, Pierfrancesco Prosperi, Fabio Calabrese – sì, anche Fabio Calabrese –) si fronteggiano con autori di taglio letterario più classico, appartenenti alla rinata tradizione del romanzo storico, come Franco Cuomo e Giulio Leoni. Per non parlare dell'apporto che veramente impreziosisce il volume, dello storico medievalista Franco Cardini in veste di autore della prefazione.

Su questa rinata tradizione del romanzo storico italiano, che è un fenomeno che precede la tenenza attuale alla letteratura ucronica, ci sarebbe tutto un discorso da fare, che si rivelerebbe molto ampio, ma che cercherò di fare qui per sommi capi, sebbene in forma probabilmente manchevole.

A ben guardare la rinascita del romanzo storico è nella letteratura italiana una tradizione vecchia ormai di un quarto di secolo che può far data dal 1980, anno in cui uscirono sia *Il nome della rosa* di Umberto Eco, sia *La principessa e l'antiquario* di Enzo Siciliano, opere in controtendenza rispetto al minimalismo imperante altrove. In seguito si aggiunsero *Gunther di Amalfi, cavaliere templare*, e soprattutto la lunga serie di romanzi storici andata incontro ad un notevole interesse di pubblico, di Valerio Massimo Manfredi. Sebbene non si trattasse di un'opera narrativa, ho l'impressione che abbia influito su questa riscoperta letteraria del nostro passato anche un volume di saggistica che andò incontro ad un inaspettato successo di pubblico, *Quell'antica festa crudele* di Franco Cardini, dedicato ai tornei ed alla concezione medievale del combattimento e della guerra.

Di questa produzione, i romanzi di Valerio Massimo Manfredi sono probabilmente quelli che sono andati incontro ad un maggiore successo di pubblico, a riprova del fatto che quando si ha qualcosa di realmente interessante da dire, il consenso dei lettori arriva, e sono romanzi che sfiorano spesso e talvolta superano il confine fra romanzo storico e storia alternativa, ucronia, quando non entrano decisamente nel fantastico, come accade nei due romanzi *Palladion* e *La torre della solitudine*, quest'ultimo dalle sfumature lovecraftiane. Sarebbe una bellissima notizia il giorno che vedessimo la firma di Manfredi presente su qualcuna delle nostre pubblicazioni, ma ho l'impressione che quel momento potrebbe non essere lontano. Per il momento accontentiamoci del fatto che egli ha concesso un'intervista alla fanzine "Fantastique", che ne ha fatto il fulcro di un numero (il 3/2003) a lui dedicato.

Ma, in attesa della piena convergenza fra romanzo storico e narrativa fantastica, cerchiamo un po' di vedere da vicino quali sono i romanzi nei quali si sostanzia, oltre che nelle due antologie sopra ricordate, la nuova ucronia italiana.

Si può notare che per la nostra fantascienza vale la pena perdere certi connotati di genere se questo significa, ad esempio, acquisire un autore come Giulio Leoni che difficilmente si sarebbe accostato ad una *science fiction* ortodossamente gersbackiana.

Giulio Leoni è autore di tre romanzi – antologie di racconti collegati: *Dante Alighieri e i delitti della medusa*, *DA e i delitti del mosaico*, *DA e i delitti della luce*, che riscrivono la vita del nostro maggiore poeta facendogli indossare i panni del detective, pubblicati nella collana "Il giallo Mondadori" rispettivamente nel 2002, 2004 e 2005. Il primo di essi nel 2000 aveva vinto il premio Tedeschi per il miglior giallo inedito. Leoni è uno stilista di primissimo ordine, dalle cui pagine traspare una profonda conoscenza della vita di Dante, della cultura italiana del duecento, dei moduli di pensiero dell'aristotelismo medievale, sagacemente applicati alle indagini poliziesche del Divino Poeta, e soprattutto una grande dedizione per la figura di quest'ultimo. Decisamente, non sono sempre necessari l'astronave e l'omino verde per affascinare.

Tuttavia, è abbastanza prevedibile che altri autori siano maggior-



mente incantati da ucronie nelle quali la biforcazione rispetto alla serie di eventi che costituiscono la nostra storia reale sia avvenuta in un'epoca più vicina a noi, mondo alternativi la cui esplorazione si lega a passioni ancora presenti; ed è ovvio, soprattutto al periodo della seconda guerra mondiale. Parlare di quegli anni bui della nostra storia significa toccare nervi ancora scoperti, una contraddizione non risolta. Riguardo ad essi non vi è tuttora un "comune sentire" ma una coscienza divisa. Per alcuni, il pensiero corre immediatamente alle malghe di Porzus, alle foibe, alle vendette spesso insensate e dirette contro innocenti che si scatenarono alla conclusione del conflitto; per altri, esso corre invece alle Fosse Ardeatine, a Marzabotto, alle deportazioni compiute dai Tedeschi e via dicendo. C'è la speranza, una speranza ancora vaga, che anche la riflessione stimolata dalla particolare ottica ucronica, possa servire a ricomporre questa frattura della nostra coscienza nazionale.

I nomi degli autori che si sono cimentati di recente su questo terreno, che vengono subito in mente, sono quelli di Giampietro Stocco e di Massimo Mongai.

Giampietro Stocco ha pubblicato nel 2003 presso una piccola casa editrice, di quelle che sembrerebbero una di quelle case per APS (autori a proprie spese) su cui ha ironizzato Umberto Eco nel *Pendolo di Foucault*, la Fratelli Frilli di Genova, un romanzo, *Nero italiano*, che è andato incontro ad un successo probabilmente imprevisto, così nel 2005 è arrivato il seguito, *La dea del caos*.

In *Nero italiano*, Stocco ci parla di un regime fascista sopravvissuto alla seconda guerra mondiale per essere rimasto neutrale, nel quale Galeazzo Ciano, il genero di Mussolini che nella realtà fu fucilato dai fascisti di Salò, è subentrato come duce al suocero, e nel quale diventa sempre più potente una misteriosa figura femminile, quella di Maria De Carli. *La dea del caos* ci promette di svelare finalmente il mistero che ruota attorno a questa figura di inedito duce in gonnella.

A Giampietro Stocco fa eco Massimo Mongai con *Il fascio sulle stelle*. Immaginatevi la storia: Benito Mussolini è un italiano emigrato negli Stati Uniti, dove diventa scrittore ed immagina che in Italia sia andato al potere un immaginario regime dittatoriale, il fascismo, che in effetti non esiste nella realtà. Ferma! – dirà qualcuno – questa storia l'abbiamo già sentita! Infatti, e Mongai l'ammette senza imbarazzo, la storia è un ricalco de *Il signore della svastica* di Norman Spinrad con Mussolini al posto di Hitler, mentre anche il titolo del romanzo è una parafrasi della dickiana *Svastica sul sole*.

Ancora si possono ricordare i romanzi *Occidente* (2002) *Attacco all'Occidente* (2003) e *Nuovo impero d'Occidente* (2006), tutti e tre pubblicati dall'Editrice Nord, di Mario Farneti, autore presente anche nell'antologia *Se l'Italia* con uno dei racconti più intensi e coinvolgenti.

Anche in questa trilogia s'ipotizza un fascismo sopravvissuto alla seconda guerra mondiale che, dopo aver sventato un attacco islamico contro l'Europa, sotto la guida di Romano Tebaldi, erede di Mussolini, si trasforma nel Nuovo Impero d'Occidente e quindi in impero planetario.

Bisogna dire che questo risveglio d'interesse per l'ucronia partito dagli Stati Uniti in seguito alla pubblicazione del libro di Cowley e che, da noi molto più che negli USA, sembra essersi trasformato in un'esplosione di creatività letteraria, non si può ridurre ad una moda, ma è piuttosto stato uno stimolo, un incentivo a far emergere con maggiore enfasi una tendenza che nella nostra fantascienza esisteva già quanto meno dagli anni '90. Una riprova di ciò è data dal fatto che degli autori presenti nelle due antologie *Il sonno della ragione* e *Se l'Italia*, diversi hanno alle spalle romanzi ucronici risalenti appunto a questo periodo. Citiamo fra tutti *Gli anni dell'aquila* di Errico Passaro (Settimo Sigillo 1996), *Il volo dell'aquila* di Tullio Bologna (Il Cerchio 1999), *Garibaldi a Gettysburg* di Pierfrancesco Prosperi (Editrice Nord 1993).

Senza voler togliere nulla a due bravi autori – e due cari amici – come Errico Passaro e Tullio Bologna, né agli altri che sicuramente mi sfuggono, mi soffermerei un attimo sul romanzo di Prospero. L'autore aretino ha avuto un'intuizione felice e – oserei dire – geniale. Giuseppe Garibaldi è un personaggio in un certo senso sovradimensionato rispetto alla storia italiana. Nonostante il Risorgimento, noi siamo un popolo che ha sempre cercato e mietuto le sue glorie piuttosto nelle arti, nella cultura, nelle lettere che in vicende militari. La storia degli Stati Uniti è invece percorsa da una forte tensione epica, ma se andiamo a vedere da vicino i personaggi che l'immaginario collettivo americano ha cercato di elevare ad eroi, non ce n'è uno che si salvi, che sia un personaggio almeno presentabile: di certo non Gorge Armstrong Custer, paranoico e tutto preso da un delirio razzista e genocida nei confronti dei nativi americani; né tanto meno "Buffalo" Bill Cody, la cui maggiore impresa fu lo sterminio sistematico dei bisonti delle praterie al preciso scopo di ridurre le tribù native americane alla fame, violento, ubriaco ed a quanto pare omosessuale; per non parlare di Billy The Kid, volgare bandito e rapinatore.

Cosa meglio, allora, che inserire un eroe autentico, quale Garibaldi fu, nel tessuto della storia degli Stati Uniti?

Non c'è soltanto l'ucronia. Di questi tempi la fantascienza italiana sembra stia attraversando un momento di grazia. Mentre nella fantascienza che ci arriva dagli *States* sembra che l'avventura spaziale e la *Space Opera* stiano annegando in un mare di ripetitività e nel tentativo, fallito in partenza, di riprodurre sulla carta gli stessi stimoli che la *Sci Fi* cinematografica riesce a dare grazie agli effetti speciali (anche se sembra che il cinema di fantascienza si stia riducendo semplicemente a questi ultimi), ecco che all'improvviso una parte almeno della fantascienza italiana riscopre l'avventura spaziale e riesce a darle la stessa freschezza, la stessa *naïveté* dei tempi d'oro, segno di un'ispirazione spontanea, che non pretende di sgorgare a comando.

Mi riferisco in particolare a due romanzi che hanno certamente costituito una piacevole sorpresa per gli appassionati, *Oltre il pianeta del vento* di Paolo Aresi (Mondadori "Urania" n. 1492, novembre 2004) e *Il fuoco e il silenzio* di Donato Altomare (Perseo Libri 2005).

Di Donato Altomare, onestamente, vi ho già parlato tanto che non so più quel che mi resta da dire. Certamente, è un autore dotato di una straordinaria versatilità che gli consente di passare agevolmente ad uno spettro sorprendentemente ampio di tematiche, che spaziano dall'horror, all'avventura, all'umorismo con la più grande naturalezza, e forse il punto unificatore, la *ratio* della sua narrativa è data dal fatto che si situa all'opposto di quegli autori introverosi ed egocentrici che cercano di travasare nei lettori le loro angosce e paranoie; al contrario, Donato cerca sempre di intrattenere in maniera piacevole chi legge, con un profondo rispetto nei confronti del lettore, che è una delle doti più importanti e più rare di un autore vero.

Il nome di Paolo Aresi ricordo di averlo incontrato per la prima volta nel 1978, su di un fascicolo pubblicato dalla Editrice Nord che conteneva i racconti finalisti di un concorso indetto fra i lettori della casa editrice milanese; il racconto di Aresi, *Vecchie strade* mi colpì sia per la sua apprezzabile qualità stilistica, sia per l'intensità incantata che riusciva ad esprimere. Non c'erano dubbi, si trattava di un autore da tenere d'occhio. E non mi sono sbagliato: negli anni successivi Aresi ha pubblicato tre romanzi, *Oberon*, *l'avamposto tra i ghiacci*, (Editrice Nord, 1987), *Toshi si sveglia nel cuore della notte* (Granata Press 1995) e *Il giorno della sfida* (di nuovo Editrice Nord 1998); ragion per cui questo romanzo che ha vinto – a mio parere in modo pienamente meritato – il Premio Urania 2004, è il quarto. Anche per Aresi si potrebbe fare un discorso molto simile a quello su Donato Altomare: gli ingredienti della narrazione sono simili, forse un po' più essenziali, avventura, *suspense*, il misurarsi con l'ignoto di un gruppo di esseri umani sperduti su di un pianeta ostile. Il Premio Urania è stato finora il coronamento della carriera letteraria di Aresi, ma spero vivamente che non ne rappresenti la conclusione, mi auguro di poter leggere molte altre cose ancora di questo autore.

Contrariamente alla ...zzata proferita da Marco Montanari che ho ricordato in apertura di questo articolo, gli autori italiani sono perfettamente in grado di scrivere in maniera scientifica, di fare di una solida preparazione scientifica la base di un buon "pezzo" di nar-

rativa. Ne è una dimostrazione un bellissimo romanzo breve pubblicato dalla Perseo Libri sul n. 39 (luglio 2004) di "Futuro Europa", *Il ponte di Aurora* di Giovanni Canzio, un romanzo basato sulle sconcertanti prospettive offerte oggi dall'ingegneria genetica, e che presenta in una felice sintesi estrapolazione scientifica, *suspense*, avventura, tematiche sociali, e l'autore che è un medico e conosce queste tematiche assai bene, è un esordiente nel campo della narrativa, e chissà cosa ci riserverà in futuro. Il bello di questa nostra fantascienza di autore italiano, è che più si scava, più si trova.

Nel luglio 2005, "Urania" è giunta ad un ben invidiabile primato, raggiungendo il millecinquecentesimo numero, un risultato certamente inarrivabile per una pubblicazione che non abbia alle spalle un colosso dell'editoria italiana come Mondadori. Il dato davvero interessante, però, probabilmente non è questo, ma la composizione di *Tutta un'altra cosa*, l'antologia con la quale "Urania" ha "festeggiato" il suo primato, antologia che su oltre 300 pagine, contiene un romanzo breve di John Kessel, *Storie da uomini* che ne occupa giusto un centinaio, e per oltre due terzi è invece occupata da autori italiani (ed anche da una vasta sezione saggistica, sempre italiana).

Si tratta di un'antologia celebrativa, o se vogliamo auto – celebrativa nella quale gli autori rappresentati sono i diversi curatori che si sono avvicendati alla direzione di "Urania" dalle origini ad oggi, da Giorgio Monicelli a Giuseppe Lippi, passando per Fruttero e Lucentini e Gianni Montanari, ma questo non toglie che un'antologia composta per 2/3 di autori italiani della pubblicazione di Mondadori rimane comunque un fatto rimarchevole.

Su "Urania" e gli autori italiani andrebbe fatto un discorso preciso. Questa collana, pubblicata dalla più grande casa editrice italiana, è di gran lunga la più importante pubblicazione fantascientifica per longevità, diffusione, frequenza delle uscite, quantità di materiale pubblicato, potremmo dire che "ha fatto" e "fa" la fantascienza in Italia. Nel 1990 Giuseppe Lippi è stato chiamato alla guida della pubblicazione, ed ha iniziato con indubbio coraggio e generosità una politica di apertura agli autori italiani verso i quali "Urania" era rimasta fino a quel momento "blindata".

Nel 1991 c'è stata la prima edizione del premio Urania, vinto da Vittorio Catani con il romanzo *Gli universi di Moras*, poi un progressivo allargamento verso gli autori nazionali anche extra – premio Urania, che ha probabilmente toccato il culmine nel 1998 con la pubblicazione di *Strani giorni*, un'antologia "panoramica" della fantascienza italiana curata, oltre che da Lippi, da Franco Forte, e probabilmente paragonabile solo ad *Universo e dintorni*, pubblicata da Garzanti esattamente vent'anni prima. Da quel momento, però, c'è stato un rallentamento della presenza degli italiani su "Urania", che si è ridotta al solo romanzo vincitore del premio Urania, cioè un volume all'anno.

La causa di ciò? Gli italiani vendono meno; in pratica Urania sconta la persistenza del pregiudizio esterofilo che i predecessori di Lippi hanno creato, e di cui la sparata di Marco Montanari citata in apertura è un chiaro esempio.

Si tratta di un serpente che si morde la coda; o meglio, abituare il lettore agli autori nazionali richiede tempo, anche se è probabile che la nuova ventata di letteratura ucronica finirà per avere "ricadute" positive per quanto riguarda l'accettazione non pregiudiziale da parte dei lettori dell'autore nazionale anche per quanto riguarda le forme di *science fiction* più "classiche".

Una nota a parte va fatta per Giuseppe Lippi come autore, che è presente in quest'antologia con un racconto, *Il lago d'inferno*, che sarà di certo una sorpresa per molti lettori: si tratta di un bel racconto lungo che unisce con fantasia magmatica i *topoi* della narrativa di spionaggio, l'esoterismo, il "colore" partenopeo per raccontarci una storia prettamente fantascientifica che sbocca in un universo parallelo, e può senz'altro stupire considerando che finora le prove letterarie edite di Lippi sono state il racconto *Antropologia fantastica* nell'antologia garzantiana *Universo e dintorni*, la collaborazione al racconto *Non ho bocca e voglio bere* nel volume *La sindrome lunare*, antologia personale di Vittorio Cartoni pubblicata da "Robot", e non una di più.

Al riguardo, io posso dire di avere una conoscenza personale di Giuseppe Lippi che data da una vita, di averlo avuto compagno di studi prima al liceo, poi all'università, di avere curato assieme a lui negli anni '70 la "mitica" fanzine "Il re in giallo", e di aver avuto

occasione di leggere diverse prove narrative di Lippi risalenti a quel periodo e sconosciute ai più, e posso testimoniare che si tratta di un autore di grande qualità, dotato di una fantasia vulcanica e della capacità davvero straordinaria, che si rivela pienamente anche in questo racconto, di creare sintesi organiche “trasversali” ai diversi generi del fantastico a partire dagli spunti e dagli stilemi più disparati, dando luogo ad una scrittura personalissima.

A partire dall'epoca del “Re in giallo”, Giuseppe Lippi ha iniziato nella fantascienza italiana una carriera prestigiosa e prodigiosa, come critico, come traduttore, come collaboratore e poi come curatore delle Edizioni Armenia, assumendo la direzione di “Robot”, per approdare infine alla posizione più prestigiosa come direttore di “Urania”. In questo percorso che ha dell'incredibile, Lippi, con indubbia generosità, ha accantonato la sua produzione narrativa per lasciare spazio ad altri, anche quando avrebbe potuto essere al riparo dall'accusa di auto – pubblicazione (che tutto sommato, se un curatore è anche un buon autore, è un peccato più che veniale). Sicuramente, ciò testimonia dell'indubbia generosità dell'uomo, ma in tutti questi anni mi sono sempre rammaricato che alla fantascienza italiana sia mancato l'apporto di Giuseppe Lippi come narratore, perché se critici, traduttori, curatori di riviste e di collane sono importanti, in definitiva chi “fa” davvero un genere letterario sono gli autori. Adesso un grande autore della fantascienza italiana è venuto finalmente allo scoperto.

La fantascienza italiana è oggi forse ad una svolta storica, abbiamo davanti a noi un'occasione che non dobbiamo lasciarci sfuggire, lavorando ciascuno nel proprio ruolo, di autore, di critico, di saggista, di curatore, con passione, umiltà ed impegno.

(c) Fabio Calabrese

Bibliografia

“Progetto Babele” (pubblicazione *on line*) – *Visioni da un futuro circolare*, (marzo – aprile 2005).

Renato Pestriniero: *Le nuove costellazioni*, “Futuro Europa” n. 41, Perseo Libri, Bologna, gennaio 2005.

John Kessel, Fruttero e Lucentini, Giorgio Monicelli e altri: *Tutta un'altra cosa*, “Urania” n. 1500, Mondadori, Milano, luglio 2005.

Robert Cowley: *La storia fatta con i se (What if)*, Rizzoli, Milano 2001.

Errico Passaro: *Il sonno della ragione non genera mostri*, “Percorsi di cultura politica” n. 6 (novembre/dicembre) 2002, Editoriale Pantheon, Roma.

Gianfranco De Turris: *Se l'Italia*, Vallecchi, Firenze 2005.

“Fantastique” n. 3, Staranzano (Go) 2003.

Giulio Leoni: *Dante Alighieri e i delitti della Medusa*, “Il giallo Mondadori”, Mondadori, Milano 2002.

Giulio Leoni: *Dante Alighieri e i delitti del Mosaico*, “Il giallo Mondadori”, Mondadori, Milano 2004.

Giulio Leoni: *Dante Alighieri e i delitti della Luce*, “Il giallo Mondadori”, Mondadori, Milano 2005.

Giampietro Stocco: *Nero italiano*, Fratelli Frilli editori, Genova 2002.

Giampietro Stocco: *La dea del caos*, Fratelli Frilli editori, Genova 2005.

Massimo Mongai: *Il fascio sulle stelle*, Robin edizioni 2005.

Mario Farneti: *Occidente*, Editrice Nord, Milano 2002.

Mario Farneti: *Attacco all'Occidente*, Editrice Nord, Milano 2003.

Mario Farneti: *Nuovo impero d'Occidente*, Editrice Nord, Milano 2006.

Errico Passaro: *Gli anni dell'aquila*, Settimo Sigillo 1996.

Tullio Bologna: *Il volo dell'aquila*, Il Cerchio, Rimini 1999.

Pierfrancesco Prosperi: *Garibaldi a Gettysburg*, Editrice Nord, Milano 1993.

Paolo Aresi: *Oltre il pianeta del vento*, “Urania” n. 1492, Mondadori, Milano, novembre 2004.

Donato Altomare: *Il fuoco e il silenzio*, Perseo Libri, Bologna 2005.

Giovanni Canzio, *Il ponte di Aurora*, “Futuro Europa” n. 39, Perseo Libri, Bologna, luglio 2004.

Risposta all'articolo di Fabio Calabrese

“La fantascienza italiana a una svolta”

di Marco Montanari (www.marco-montanari.com)

Anzitutto un ringraziamento per aver trovato l'errore: era letteratura e non lettura. E anche un grazie per la bibliografia aggiornata al 2006. Poi due precisazioni al volo e una ripetizione con spiegazione del titolo. Infine chiarirò meglio il discorso sulla fantascienza eroica sì, fantascienza eroica no. In ultimo mi permetto di fare veramente la cassandra: così, per sfizio. O semplicemente perché non sono un “vero professionista della fantascienza” quanto, piuttosto, un lettore abbastanza onnivoro.

Precisazioni:

Non mi ha dato di volta la testa quando ho scritto questo articolo (come allude nell'unica caduta di stile il signor Calabrese);

Non ho alcuna parentela con il signor Gianni Montanari (buon per lui, immagino).

Ripetizione e spiegazione del titolo:

Isaac Asimov e Stefano Benni, il padre della fantascienza eroica e il suo dissacratore.

Non volevo entrare nel merito della situazione attuale della fantascienza made in Italy, piuttosto incentravo il discorso su due autori particolari prendendo come riferimento un periodo che arrivava all'inizio degli anni '80.

Adesso parlerò di questo termine “fantascienza eroica” il cui uso ha scombussolato il signor Calabrese, evidentemente uno dei tremila eletti il cui portafogli mantiene in vita Urania, Editrice Nord e via dicendo. Il mio articolo è nato per mettere in paragone tra Asimov e Benni, due autori totalmente diversi in tutto. E prendeva in considerazione l'unico punto di contatto tra i due, ovvero la fantascienza tutta, non solo italiana. Anche questo un paragone assurdo visti i personaggi, fattibile solo a partire da quella che io ho definito “fantascienza eroica” senza voler fare riferimento a etichette pre-esistenti. Visto però che la cosa ha creato problemi chiarisco.

Prima di tutto, cosa intendo io per “eroico”. Il romanzo ottocentesco è il racconto di una qualche vicenda incentrata su un protagonista eroico nel senso vittoriano del termine: esemplare è Robinson Crusoe., un romanzo in cui un uomo, sbattuto su un'isola deserta, riesce a dominare la natura e a vincerla (riassumo, per concisione). Era una letteratura di chiara matrice positivista, per cui il progresso era inarrestabile e il genere umano avrebbe, in un futuro lontano ma sempre più vicino, ricreato l'universo a sua immagine e somiglianza. Un genere in cui il protagonista non conosceva una vera introspezione psicologica o una qualche analisi sociologica: lui era un Eroe, simbolo del mondo moderno e quindi un maschio bianco, lanciato alla conquista del mondo conosciuto. Per questo era una letteratura eroica. Altra definizione possibile è “romanzo borghese” in quando l'eroe sarebbe l'incarnazione dei valori prettamente vittoriani, cioè positivisti, come dice Ian Watt in “Le origini del romanzo borghese”.

Perché dico “fantascienza eroica”. Secondo me la fantascienza americana degli anni '50 si sviluppa con le stesse caratteristiche del romanzo ottocentesco, partendo da quella stessa fede quasi cieca nel progresso. Con in più la tecnologia che dà concretezza alla cosa, la rende più al passo coi tempi regalando una sorta di pseudo-scientificità. La trilogia della fondazione è in questo senso esemplare così come gli scritti sul robot. In questi ultimi, aggiungerei, c'è l'apoteosi della fiducia nella tecnologia direttamente inversa alla sfiducia nei riguardi dell'uomo: tutto il male che avviene è sempre causato da un eroe umano, voluto o meno che sia. Insomma in “Io robot” l'eroe non è più un uomo, ma è la sua creatura perfetta, il robot. Questo per definire la “fantascienza eroica”.

Se accettiamo questa definizione di “fantascienza eroica” e rileggiamo “Terra” di Benni vediamo perfettamente come il nostro riesca a metterla alla berlina in maniera eccellente, rendendo insulsa ogni velleità di riproporre un genere esaurito da decenni. Faccio autocritica nel senso che sarebbe stato più esatto usare il termine di “fantascienza positivista”, anche se temo che qualche altro professionista avrebbe avuto da ridire anche in questo caso: dopotutto la critica è una cosa seria... anche se serve a poco.

Adesso faccio un attimo la cassandra, anche se poi non è che

voglia prevedere il futuro: secondo me la fantascienza italiana in quanto "fantascienza eroica", "fantascienza positivista", "fantascienza borghese" o come la volete chiamare, non ha mai avuto grandi autori o comunque delle spalle robuste e difficilmente la cosa cambierà in futuro. Certamente è esistita e esiste sotto forma di nicchia, sicuramente c'è la solita eccezione che conferma la regola, (penso a Roberto Vacca che nel suo romanzo "La morte di megalopoli" del 1974 prevede anche internet), ma si tratta sempre di qualcosa di marginale rispetto al mercato italiano. Esiste un motivo plausibile? Io credo che gli autori italiani non abbiano mai aspirato a scrivere romanzi di fantascienza eroico-positivista-borghese-ecc.: per cultura, per mancanza di questo "positivismo" di base che, oltretutto, è entrato in crisi sin da subito anche nella madrepatria yankee, per disinteresse. Però per molti anni la fantascienza in toto è stata, a torto o ragione, identificata con questa fantascienza eroico-positivista, cosa che ha creato confusione e, aggiungo, una sorta di fastidio per i nomi italiani nei cataloghi degli editori di fantascienza, specie i maggiori.

Detto questo, chiudo invitando a leggere e a proporre letture: bere e far assaggiare il vino invece di discutere sulle etichette.

(c) Marco Montanari

CHI RICORDA?

Vincitore del "chi ricorda" del numero 16 di PB è **Massimo Burioni** cui verrà spedita una copia della rivista, come promesso.

Il titolo del romanzo proposto era *H/H* di Banana Yoshimoto.

Oltre a Massimo hanno indovinato anche **Patrizia Cau**, **Vittorio Baccelli** e **Rino Liguoro**. Che sono stati altrettanto bravi ma appena un poco più lenti!

Il nuovo incipit, suggerito come di consueto dal vincitore in carica è:

Ero stato catturato dalla milizia fascista il 13 Dicembre 1943. Avevo ventiquattro anni, poco senno, nessuna esperienza, e una decisa propensione, favorita dal regime di segregazione a cui da quattro anni le leggi razziali mi avevano ridotto, a vivere in un mio mondo scarsamente reale, popolato da civili fantasmi cartesiani, da sincere amicizie maschili e da amicizie femminili esangui(...)

Di che libro si tratta? Chi è l'autore o l'autrice?



Come sempre, le risposte vanno indirizzate a:
redazione@progettobabele.it.

Al vincitore, una copia cartacea di PB ed il diritto/dovere di suggerire l'incipit per il numero successivo.

Buona caccia!

Ritorno a Mostar

di Luigi Maffezzoli

Guardo la schiuma della Neretva passarmi sotto. E' presto, sul ponte ci sono solo io e i tre ragazzi in costume da bagno, pronti per il tuffo.

Mi guardano, ho capito cosa vogliono ma ho pochi soldi e non c'è nessun altro con cui fare una colletta. Si allontanano, decidono di rinviare il tuffo a quando arriveranno i turisti. Allora di impeto mi tolgo la camicia e i sandali e resto sospeso verso il fiume.



Da qui in alto mi prende la paura delle prime volte da bambino. Avevo dieci anni e c'era il Ponte Vecchio. Allora non lo si faceva per qualche soldo, era la nostra iniziazione. A volte mi sporgevo, mi mettevo in posizione, ma quando vedevo quell'abisso verde pronto ad ingoiarmi, mi prendeva la paura e mi ritraevo tra le risate dei ragazzi più grandi.

Spiccavano in volo tutti insieme, rimanevano sotto dei lunghissimi secondi, poi saltavano fuori come delfini e s'immergevano di nuovo una, due, dieci volte. Nuotavano contro la corrente che inutilmente cercava di portarli via, fino a quando, esausti, tornavano a riva. Ma dopo pochi minuti erano di nuovo sul ponte e subito dopo di nuovo nella corrente. Andavano avanti così, fino a quando il sole spariva dietro le montagne.

Quella prima volta sul ponte eravamo rimasti solo io e il mio amico Izet, i più piccoli. Dalle raccomandazioni delle mamme avvertivamo che le cose stavano cambiando, che dovevamo farlo, subito, prima che qualcosa di terribile ce lo impedisse per sempre.

Ispirai tutta l'aria che mi poteva stare nei polmoni, guardai la schiuma che sembrava chiamarmi, lanciai uno sguardo d'intesa ad Izet, chiusi gli occhi e mi buttai. Li riaprii dopo aver annaspato nella corrente gelida, sputai un gran sorso d'acqua e mandai un grido di vittoria. Un attimo dopo fu nell'acqua anche Izet, lo raggiunsi con due bracciate. Mi diede una manata sulla schiena e ci abbracciammo. Così la corrente ci prese e ci riportò sotto. Ci facemmo un'altra bevuta di Neretva e uscimmo con la pella d'oca, pronti per un altro tuffo.

Il ponte si è riempito di turisti. I tre ragazzi contrattano, non si butteranno per meno di venti marchi da dividersi, è il loro lavoro. Come è un lavoro quello di Nedin che permette di fotografare la sua gigantografia del Ponte Vecchio distrutto dai bombardamenti. Lui è da solo e si accontenta di due euro.

I ragazzi hanno finito la trattativa. Mi vedono a torso nudo e mi fanno un cenno d'intesa. Ci lanciamo in perfetta sincronia. L'acqua gelida mi prende e mi porta sotto. Sento i brividi nel corpo, il sangue premere nella testa ed annullare il tempo.

E rivedo la nonna concitata che mi grida di seguirla nel sottotetto e mi nasconde dentro un baule coperto di ragnatele.

Chiuso nel buio, sento gli spari e le urla.

Sento i loro passi, i comandi secchi, sento la risposta di mio padre, capisco che lo stanno portando via.

E poi sento la risata oscena del soldato, il grido lancinante di mia madre.

E poco dopo ho davanti il suo viso invecchiato di cento anni, in una maschera di lacrime e di sangue.

Mi ritrovo nella lunga fila di donne, di vecchi e di bambini, dove c'era il ponte solo macerie, fumo e scoppi dalle montagne.

Guarda la Neretva che si porta via i corpi dei tuffatori.

Salto fuori con un grande respiro che mi riporta nel presente. Torno a riva con poche bracciate, ignorando la corrente che non vuole lasciarmi andare. Mi rivesto, stringo forte il tuffatore più giovane.

Torno verso la scala di quello che non è il mio ponte, attento a non scivolare sulla pietra bianca troppo liscia. Vado verso la riva dei negozi. Quello del padre di Izet è aperto, un ragazzino mi prende per turista e mi mostra dei souvenir. Gli faccio segno che non voglio niente. Ci rimane male, allora gli compro un piccolo servizio in rame con gli ultimi soldi. E' raggiante, ha gli stessi occhi di Izet. Vorrei chiedergli di lui, ma mi trattengo. Pago e lo saluto. Con passo veloce torno verso l'albergo.

Luigi Maffezzoli

luigimaffezzoli@circolopickwick.itwww.luigimaffezzoli.it / www.circolopickwick.it



PB Poesia presenta Davide Rondoni

I lamenti non costruiscono niente

Intervistato da Pietro Pancamo, lo scrittore Davide Rondoni ci rivela che la poesia dev'essere innanzi tutto lavoro, cioè amore pratico, se non concreto, per la vita e la realtà.

Come nascono i suoi versi? A partire da quali dinamiche interiori del suo animo? E queste ultime, poi, che cos'è ad innescarle?

Eh... nascono un po' come vogliono loro, come un tendersi, un accendersi del linguaggio e delle parole di fronte agli inviti e ai colpi della realtà... Più che di "dinamiche interiori" credo si tratti di una risposta, una sorta di obbedienza, di ob-audire, di superascolto del mondo e di ciò che in esso intende aver voce, e anche voce così, precaria...

Fra coloro che lei ha assunto a modelli di riferimento, bisogna di certo annoverare tanto Mario Luzi quanto Giovanni Testori. Che cosa ricorda e apprezza maggiormente di questi due importantissimi autori?

Innanzitutto la disponibilità e la pazienza che hanno avuto con un pistola come me. E poi l'ardore nel mettere a fuoco la realtà con l'arte e l'arte con la realtà, fino a vedere di entrambe le crisi, le seduzioni, le ferite, le insufficienze, le pietà...

La critica ha scorto in lei un simpatizzante dello sguardo, ossia un poeta mosso da una costante volontà di vedere. Reputa questo "identikit" attendibile e "somigliante"?

Simpatizzante della realtà e quindi dello sguardo. C'è un bel saggio, in cui C. S. Lewis ha definito Omero un cagnetto affamato di realtà, che annusa, mira, percorre con il muso il reale... E perciò scrive di eroi e di morte, di gloria umana e di potenza del mistero... E io pure sono un simpatizzante dello sguardo di fronte alla potenza del reale: insomma sono un "patito" della visione e del rivelarsi.

Di Baudelaire e Rimbaud (due maestri che lei ha tradotto in italiano) che cosa la affascina maggiormente? Come giudica il loro stile?

Sono due autori grandiosi e diversi. Di entrambi mi ha colpito che si giocano l'anima scrivendo.

Dello stile, certo la vastità e la forza. E la dolcezza vicino al tremendo.

Essere autori in proprio (di liriche e prose), aiuta a meglio tradurre i testi altrui?

Non è che aiuti. Scrivere e tradurre coincidono. Nei tuoi testi devi mettere a fuoco il segreto, il ritmo del mondo che ti chiede voce, e lo stesso devi fare anche con le opere altrui, in cui il mondo e l'essere ti parlano.

La televisione, secondo lei, quanto ha inciso sul linguaggio comune, sull'italiano che siamo abituati a parlare ogni giorno?

Tanto, ma più che sul lessico, direi sulla sciattezza e sullo spegnimento dell'esperienza della parola, del parlarsi. La poesia può aiutare, però. Nelle mie trasmissioni, ci prova... Ad esempio ne farò una per bambini intitolata «Parola» e tutta dedicata al sapore delle parole.

Da noi, il grande pubblico ha bisogno di essere educato (e come, eventualmente?) alla poesia? Oppure nei confronti di quest'ultima l'attenzione e l'interesse sono già vivi a sufficienza, qui in Italia?

Non concepisco la categoria di "pubblico" per la poesia. È un'esperienza diversa da ciò che ha "pubblico". Ci sono molte persone che vivono, e cercano l'esperienza della poesia, o meglio delle poesie, in Italia. Possono e devono aumentare, e ciò può avvenire grazie a una minor pigrizia fisica e intellettuale dei poeti innanzi

Chi è Davide Rondoni?

Davide Rondoni, nato nel 1964 a Forlì, ha pubblicato diversi libri di poesia tra cui «Il bar del tempo» (Guanda, Milano, 1999) e «Avrebbe amato chiunque» (Guanda, Milano, 2003) con i quali ha ottenuto i più importanti premi di poesia in Italia.

Sue liriche sono presenti nelle migliori antologie italiane di poesia contemporanea. È stato tradotto in Francia, Spagna, Russia, Stati Uniti.

Dirige le collane di poesia de Il Saggiatore e Marietti.

Ha curato importanti volumi fra cui l'antologia «Il pensiero dominante. Poesia italiana (1970-2000)» (Garzanti, Milano, 2001).

È autore di teatro e di programmi televisivi di letteratura.

Ha fondato e diretto la rivista «clanDestino».

Dirige il Centro di poesia contemporanea dell'Università di Bologna.



zi tutto. Poi - sì certo - di insegnanti, giornalisti, editori...

In un'intervista che mi ha gentilmente rilasciato, il direttore di una rivista culturale piuttosto conosciuta, ha dichiarato apertamente: "L'unico vero problema della nostra letteratura oggi è il vittimismo! Si legge sempre - e costantemente - di ritardo, di crisi, di provincialismo, di problemi... Ma non c'è niente di tanto provinciale quanto lamentarsi della propria situazione provinciale". Lei è d'accordo con queste affermazioni?

Io non mi sono mai lamentato dello stato della poesia né del mio stato di poeta. La vita è dura per tutti. E i lamenti non costruiscono niente.

Attualmente, in Italia, si sta facendo abbastanza per scoprire e valorizzare i nuovi poeti o narratori? Oppure si dovrebbe fare di più? E che cosa?

Si può fare di più in tanti modi. Io ne ho scoperti e valorizzati un po' fondando sia una rivista («clanDestino») che il Centro di poesia contemporanea dell'Università di Bologna; scrivendo; favorendo i concorsi (tipo "Subway Letteratura", che ha come sfondo privilegiato le metropolitane di Milano, Roma e Napoli); dirigendo collane... Insomma, lavorando. Come ho visto fare a mio padre, mio nonno e a tanti vicino a me.

Chiunque sia afflitto dalla vita può sul serio trovare conforto, come alcuni dicono, nelle parole di un poeta?

Dipende da cosa dice il poeta. Se non sovrappone il proprio lamento al grande coro dell'esistenza, del suo dono misterioso e drammatico, e della domanda che si rilancia in tutte le cose, allora sì: la poesia diviene conforto, o meglio carburante.

*per gentile concessione di Pietro Pancamo
caporedattore sez.poesia di Progetto Babele*



Cani randagi di Giovanni Manea

"La povertà non è un peccato. Il peccato consiste nel non far niente per uscirne. Ed è solo tramite il duro e onesto lavoro quotidiano che se ne esce."

Era un tizio bello gonfio e insolente, dal mio punto di vista. Avevo tredici anni e quello era il mio insegnante di catechismo. Quella volta mi alzai in piedi nel bel mezzo della classe, e replicai con noncurante disdegno:

"Il vero peccato è rimanere qui dentro a parlare di peccato."

Puntai il mio dito contro quell'uomo e la sua dottrina affermando:

"Tramite il lavoro non si arriva da nessuna parte. Mio nonno ha sempre lavorato ed era un poveraccio. Mio padre ha sempre lavorato ed è un poveraccio. Io non ho nessuna intenzione di fare una vita da poveraccio. Con tutte queste storie che vi inventate sui peccati, non date la possibilità alla gente di vivere come si deve." Che bello essere giovani e avere le idee chiare al riguardo del proprio futuro. L'insegnante sedette un po' di sbieco. I suoi occhi mi accusavano. Piantò un pugno sulla cattedra.

"Tu sei uno che farà una brutta fine!"

I miei compagni mi guardavano con un'espressione ossequiosa. Quasi servile. Tutti i miei coetanei, con il passare del tempo, iniziarono a credere che io fossi un duro. Del resto, io stesso mi ero convinto di esserlo.

"Allora? Sei pronto?"

Risposi:

"Sì. Credo di sì. Ma vorrei averla anch'io una pistola."

I suoi occhi mi strisciarono addosso. Enrico disse:

"È da una settimana che parliamo di questa faccenda. Io ho la mia, e se tu non ce l'hai non so proprio cosa farci."

Enrico aveva il classico stomaco da bevitore di birra. E aveva un anno più di me. Cioè venticinque. Lui fu costretto a sposarsi molto presto. Appena diciottenne. E anche il divorzio arrivò molto presto. Come il bere, d'altra parte. Dissi:

"Aspettiamo che esca quel cliente."

Lui dondolò la testa approvando.

Avevo deciso di associarmi con Enrico perché fare certe cose da solo era troppo pericoloso. Infatti, solo qualche tempo prima, avevo tentato di rapinare una tabaccheria armato di coltello. Durante la colluttazione con il proprietario, quello mi aveva morso via un piccolo pezzo di naso e me lo aveva sputato in faccia. Avevo bisogno di un socio.

L'idea di assaltare il negozio di liquori all'ora di chiusura era stata mia. Dava un che di americano fare una rapina del genere. Eh, gli americani sì che sanno farle quelle cose. Quelli arrivano su di un gran macchinone davanti a un negozio di liquori. Uno di quelli aperti tutta la notte. Nella periferia di Los Angeles ad esempio. Entrano armati fino ai denti, fanno un macello, e se la danno con il malloppo. Già. Ma qui da noi è tutta un'altra cosa. È un po' triste trovarsi lì alle sette di sera, su di un motorino in due, con una pistola in due, in una cittadina di provincia, e sopportare tutto quel gelo fuori sul marciapiede. Erano decenni che non faceva così freddo nella pianura padana.

Il cliente uscì.

"Allora? Andiamo?"

"Ancora un secondo." Risposi.

"Ma quello sta per chiudere! Dai!"

Non avevo mai avuto voglia di far niente in vita mia. Non ero neppure riuscito a portare fuori la terza media. E di lavorare neanche a parlarne. Quella è roba che va bene per i poveracci.

Stavamo per entrare. Ma una donna con un cappotto verde e il nasetto all'insù, era sbucata alla nostra sinistra. Di quella donna non si poteva fare a meno di notare il suo anello vistoso e costoso. Era così grosso che non le permetteva nemmeno di indossare i guanti. Forse avremmo dovuto rapinare quella. Ci fermammo, e lei infilò la porta del negozio. Ci ritirammo dall'altra parte della strada.

"Forse è meglio rinunciare. Torniamo domani."

"Neanche a parlarne!" Fece Enrico squadrandomi sprezzante.

"Dammi una sigaretta piuttosto!"

Se la infilò in quella bocca da affamato. Disse:

"Guarda che io non voglio passare il Natale senza neanche un soldo in tasca."



Picchiavo i piedi per terra nel tentativo di riscaldarmi. I marciapiedi erano quasi deserti. Solo le auto andavano avanti e indietro.

Enrico lo conoscevo da qualche anno. Era un tipo strano. Quando andavamo allo stadio, e ovviamente entravamo gratis per via di una sua conoscenza al botteghino, lui non guardava mai la partita. Lui guardava esclusivamente l'arbitro. Non aveva mai idea di cosa avessero fatto le squadre in campo, ma in compenso sapeva dirti per filo e per segno cosa aveva fatto l'arbitro.

Ma che faceva la donna là dentro? L'attesa stava diventando insopportabile. Enrico continuava a fumare. Iniziai a inveire mentalmente contro il mio soggetto preferito: il sistema. Mi aiutava a scaricare i nervi. Sì, è il sistema che mi impedisce di fare una vita libera. È sempre lui quello che mi impedisce di essere felice. È necessario ribaltare il sistema. Assolutamente necessario. Anche se per la verità una volta avevo sentito parlare un tizio alla televisione che mi aveva messo qualche dubbio. Quello diceva:

"La gente è convinta che sostituendo i governanti, magari con un'azione violenta, poi le cose migliorino. Ma la storia ci insegna il contrario. È accaduto un numero di volte imprecisate che il popolo si sia sollevato contro i propri tiranni, per cadere poi nelle mani di altri tiranni. Cioè quegli stessi che si proponevano come liberatori degli oppressi, alla fine si dimostravano nei confronti del popolo ancor più feroci di chi era stato deposto. Sì, la storia ci dimostra che i tiranni sostituiscono i tiranni." Magari c'era qualcosa di vero in tutto questo.

La donna uscì. Picchiò i suoi tacchi alti per qualche metro sul marciapiede. Tirò fuori dalla borsa una piccola bottiglia di qualcosa. Svitò il tappo. Bevve una lunga sorsata e riprese a camminare. Enrico mi stratonò. Partimmo di slancio. Un'auto quasi ci investì. "Ma dove l'hai presa la patente?! In Cina!?" Gridò infuriato il mio compare.

"Dai Enrico! Vuoi proprio attirare l'attenzione di tutti?"

Tutti. Si fa per dire tutti. Era così freddo che non c'era nessuno. Entrammo dentro. Il tipo con i capelli lanosi dietro la cassa ci disse che non c'era tempo. Doveva proprio chiudere.

"Ci mettiamo un secondo." Disse Enrico posizionandosi sulla porta come prestabilito dal piano.

Io andai allo scaffale più vicino e afferrai la prima bottiglia che mi capitò tra le mani. Il cuore nel mio petto cominciava a rullare. Enrico teneva tutto sott'occhio: la strada e il commesso. Mi avvicinai alla cassa e appoggiai la bottiglia. Poi appoggiai anche una banconota da venti euro vicino alla bottiglia. Era la mia ultima banconota. Aspettai pazientemente che l'altro si decidesse ad aprire la cassa. A quel punto sarebbe scattata la seconda parte del piano. Il commesso l'aprì. Enrico, constatato che la strada era tranquilla, si portò di lato e gli puntò la pistola in faccia. Stavo per vomitare dalla paura. Le mie gambe erano di puro legno. Riuscii comunque a sporgermi oltre il banco e a mettere una mano dentro alla cassa. Mi sentivo veramente male. Gli altri due stavano



uno di fronte all'altro impietriti fissandosi negli occhi. Afferrai la cartamoneta dalla cassa. Dissi:

"Andiamo!"

"OK!" Fece l'altro.

Uscimmo fuori e aprii il pugno. Io ero convinto di avere dei biglietti da cinquecento. Che imbecille! Erano tre biglietti da cinque. E come non bastasse avevo lasciato la banconota da venti sul banco. Rimasi lì come un cretino. E chissà perché mi balenò nella mente un discorso che mi aveva fatto mio padre anni prima.

"Il tuo modo di pensare è sbagliato. Tu pensi: quando avrò del denaro in mano sarò felice. Molta gente fa questo genere di errore. Perché passa la vita rimandando la felicità a un domani improbabile. Ma la felicità è ora. Adesso. Non domani, quando avrai o quando sarai. Capisci?" No, evidentemente non avevo capito un cazzo.

Enrico era già al di là della strada.

"Enrico! Enrico!"

"Non chiamarmi per nome brutto idiota! Siamo sul luogo di un crimine!" Gridò a squarciagola.

"Enrico! Abbiamo meno soldi di quando siamo entrati!"

Ritornò indietro mulinando i pugni. Rischiò di farsi investire un'altra volta.

"Dai porca puttana! Torniamo dentro!" Era davvero arrabbiato.

Il commesso, riavutosi, stava uscendo gridando:

"Aiuto! Polizia! Aiuto!"

Lo ricacciammo dentro. Lui continuava:

"Aiuto! Mi hanno rapinato! Aiuto!"

Enrico gli portò la pistola sulla faccia dicendo:

"Senti brutto imbecille! Se qualcuno ti punta addosso la pistola e ti da dei soldi, secondo te è una rapina?!"

L'altro parve riflettere sulla situazione e finalmente si calmò. Beato lui. Io invece ero lì lì per pisciarmi addosso.

"E adesso ascoltami: finora non è successo niente. Questo perché i soldi te li abbiamo dati noi. Ma ora si cambia! Apri la cassa e tira fuori i soldi! Svelto!" Gridò Enrico.

"Ma non ce ne sono." Fece l'altro.

"Non provare... Vuoi prendermi per le palle!? Stai attento perché ti sparo in mezzo agli occhi!"

Il commesso rispose:

"Cinque minuti fa è stata qui la padrona e ha prelevato l'incasso."

Incrociai gli occhi di Enrico. Ci ritornò in mente la donna con il cappotto verde.

"Andiamocene!" Gridai disperato.

Ma Enrico aveva qualcosa di cattivo negli occhi. Di molto cattivo.

"Adesso lo ammazzo questo bastardo!"

Rimasi impietrito. Ma non completamente. La mia vescica si svuotò. Enrico portò la pistola all'altezza della fronte alta del commesso. Quello aveva già un tanfo da manzo morto. Il dito di Enrico si contrasse con decisione sul grilletto. Ma non successe niente. Credo che stesse per cedermi anche l'intestino. Enrico aveva la faccia avvilita. E anche la sua voce lo era.

"Ma...Come? Ma che...Come?"

L'altro cadde a terra svenuto lungo disteso. Enrico guardò la pistola dalla parte della canna. Io non lo so come sia stato possibile. Ma partì un colpo che si portò via la faccia del mio socio. Come nei cartoni animati. Quelli americani. Non lo so se ci siano delle spiegazioni per delle cose del genere. Enrico non lo aveva più premuto il grilletto. Mah, forse il gelo aveva influito sui meccanismi della pistola? O forse avevamo scelto una giornata sbagliata? Uscii fuori con movimenti legnosi. Lasciai il motorino dov'era. Mi accorsi solo dopo qualche chilometro che avevo lasciato la mia banconota da venti nel negozio. Mi sentii improvvisamente vecchio, curvo e sconfitto. Sapete? Sotto la luce bianca di un lampione piccolo, contorto e gelato come un albero senza foglie, incrociai il mio ex catechista. Ovviamente lui non mi riconobbe.

"Buon Natale." Disse allegramente.

"Buon Natale un cazzo!" Gli rimandai indietro, esibendo con disinvoltura i pantaloni irrigiditi dall'urina gelata.

Ora la mia idea era quella di andare a piedi verso la Svizzera. Dicono che sia un paese ricco e generoso. Quello è senz'altro un posto che fa per me.

(c) Giovanni Manea

Venere io t'amerò

di Monica Cito

Anno 2005 - Giulio Perrone

Prezzo □ 11 - 142 pp.

Collana Onde

Una recensione di Carlo Santulli



"Vuoi mettere uno scrittore calmo, non vessato dalla vita, con in testa un'idea precisa di ciò che vuole raccontare ed una come me, che ha dedicato il suo tempo a capire e scrivere una folle biografia?" (p. 140).

E' una frase che, posta quasi alla chiusura del romanzo d'esordio di Monica Cito, "Venere, io t'amerò",

punta senza reticenze, ma con una specie di ingenua vitalità, al grande dilemma della letteratura: se si debba raccontare se stessi, e farsi narrazione, o se si debba trascendere la propria autobiografia, e cercare di scrivere altro. In realtà, i due estremi si toccano, e forse si confondono: lasciando libero spazio ai pensieri che vagano su qualunque tema, financo sulla morte, e sulla mancanza di poesia in cui l'abbiamo, modernamente, racchiusa. I morti che diciamo (poeticamente) finire sottoterra, quando invece sono (prosasticamente) rinchiusi sotto una colata di cemento, sono un'efficace metafora dell'apparire, invece che essere, apparire per necessità in quanto schiacciati sotto un giudizio sociale, che non lascia requie né perdono.

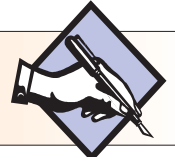
C'è una vena trasgressiva in "Venere, io t'amerò" ed una rabbia che sembra sempre sul punto di rompere gli argini della pagina, e di traboccare in un'invettiva piena di livore e, diciamo, una certa dose di vittimismo. All'altro estremo, c'è anche la dimensione vagamente favolistica, cui Monica Cito non pretende che noi crediamo fino in fondo, ma che, tra demoni troppo umani e moderni e mesi d'invenzione, come ottobre, mese del calendario personale di Luce, ha il risultato di mettere tra virgolette la rabbia e la necessità di esprimere se stessi.

Per questo, non mi piace descrivere questo testo interessante solo in termini di un'esperienza personale di sessualità diversa nell'Italia del sud-est. Piuttosto l'autrice cerca, basandosi su questa sofferenza psicologica e fisica, spesso ai confini della disperazione, di costruire autonomamente il suo romanzo, che superando l'esperienza personale, possa raccontarla realmente. I filtri culturali utilizzati, primo fra tutti una distaccata, a volte acre, ma spesso efficace, autoironia, riescono non a velare la storia, ma a rivelarne il vero significato.

Personalmente, la dimensione trasgressiva di questo romanzo mi colpisce fino ad un certo punto, e stona leggermente, specie nel momento in cui l'autrice vuole denunciare una situazione, la svagatezza e l'assenza di meta precisa che il romanzo alla fine rivela, come in controluce. C'è sì quel senso di soffocamento che pare, in associazione col sole inquieto ed ossessivo dei giorni d'estate, inevitabilmente collegato alla piccola vita di provincia ed alle sue meschinità, familiari e paesane, ma non tutto è nuovo, molte immagini sono nel complesso ben note e quasi stereotipate, e sembra mancare la reale nemesi della protagonista, fortemente autobiografica, ma che resta fluttuante intorno alle sue paure ed alle sue incertezze. Il diario non si evolve, rimane raccolto nella propria natura provvisoria, in attesa di una "bella copia" che non verrà, non ancora. E non verrà perché forse solo lo "scrittore calmo", di cui si diceva all'inizio, potrebbe produrla: è l'eterno contrasto tra la forza della storia da raccontare, il necessario outing, che non è solo sessuale, ma letterario, e la necessità di riviverla e narrarla a se stessi davanti ad uno specchio, per raggiungere lo scopo che ci si è prefissi. Più in generale, penso che quando l'autrice si sarà "liberata" nella e dalla sua storia, verrà anche quel "primo romanzo" che ella auspica: la capacità di scriverlo mi sembra ci sia tutta, e si coglie senza difficoltà, pur tra le imperfezioni ed a volte le ridondanze di questo "secondo romanzo". (C.Santulli)

L'autore del mese...

Marco Mancassola



Una intervista a Marco Mancassola a cura di Enrico Meloni

L'idea del 'sopravvivere' sembra attraversare le tue opere. Fra «techno-schiavi» che passano l'intera giornata a lavorare al PC per addormentarsi su qualche sito porno, e tentativi più o meno frustrati di percorrere vie alternative, esiste una possibilità per vivere pienamente?

Beh, ti ringrazio di essere partito con una domanda facile... :) Scherzi a parte, direi che esiste una sopravvivenza emotiva e ha sempre a che fare con un'idea di 'strategia obliqua', ovvero sposare di volta in volta gli aspetti del contemporaneo che ci possono servire, e scartare risolutamente (e anche un po' 'snobisticamente') gli altri. Un telefonino è utile finché si ha la possibilità di spegnerlo ogni volta che si vuole. Idem con un computer. Ovviamente il sistema economico-tecnologico si trasforma in schiavitù proprio su questo aspetto, ovvero quando impedisce ogni possibilità di sottrarsi. Quando inocula l'idea che sconnettersi anche solo per un minuto ci farà perdere chissà quali opportunità. 'Vivere pienamente', allora, è possibile anzitutto quando si può 'sconnettersi', e decidere le proporzioni tra connessione e sconnessione a seconda dei nostri reali bisogni. Ma qui il problema si sposta: quali sono i nostri reali bisogni?

Generalmente scrivi di personaggi che vivono in ambienti urbani, circondati o compenetrati di tecnologia, qual è invece il tuo rapporto con la natura?

Sono nato in campagna. Sono ferocemente animalista. Conosco gli umori e la malinconia della pianura. Di fatto, però, ho sempre cercato di vivere in città. Il mio sogno, da sempre, è vivere in una tecnologia evoluta a bassissimo impatto ambientale. Una casa hi-tech in mezzo ai boschi. Per questo ho sempre amato i festival musicali in mezzo al verde, sulle colline, nei boschi, perché portano il dato musicale (oggi iper-tecnologico) nella cornice della natura. Ciascuna cosa dà valore all'altra. Non credo ai sogni neoprimitivisti, l'uomo è fatto per progredire, per vivere nel tecnologico. Deve superare questa fase di sovrappopolazione, confusione ideologica e tecnologia sporca per approdare a un progresso vero, realmente consapevole.

Perdita, separazione, dolore, morte, sono altri temi ricorrenti nei tuoi libri; in Last Love Parade si accenna anche alla fame. Morte e fame sono costanti che hanno accompagnato la storia dell'umanità, e che oggi l'Occidente cerca di rimuovere dalla coscienza. Pensi che tale rimozione abbia qualcosa a che fare con lo sfaldamento del tabù della guerra (che pareva essersi affermato, almeno in Europa, dopo l'ultimo conflitto mondiale)?

L'unica denutrizione di cui il pubblico occidentale oggi ha coscienza è quella dell'anoressia, ovvero lo specchio deformato e perverso della fame del sud del mondo. In realtà, certi fantasmi ci sono più vicini di quanto sembri. Quand'ero bambino, ricordo che era comune pensare che la nostra generazione non avrebbe mai conosciuto né fame né guerra. Oggi non è più un dato così sicuro. Ci sono zone della Gran Bretagna dove la malnutrizione è un problema serio per il sistema sanitario. In tutta Europa ci sono milioni di giovani che riescono a fare la spesa, oggi, unicamente grazie all'aiuto della famiglia d'origine. Poi arriva il Berlusconi di turno a dirci che, finché si vendono tanti telefonini, vuol dire che nessuno fa la fame. È una questione ambigua e difficile, perché il rapporto tra beni essenziali e beni voluttuari oggi è cambiato, ci sono beni voluttuari (come il telefonino) che vengono percepiti come assolutamente essenziali. Poi magari si mangiano scatole di hard-discount. L'industria alimentare odierna, va detto, ha un ruolo essenziale nel creare questa strana bolla percettiva, riempiendo la nostra dispensa di cibo economico ma pieno di additivi, ogm, resti

di animali allevati in condizioni da lager, grassi di dubbia origine. Un cibo economico, facilmente disponibile ma 'finto', che ci tiene in vita qualche tempo per poi spedirci nei reparti oncologici. Vi siete accorti, peraltro, di quanto spesso ormai i nostri animali domestici, i nostri cani e gatti, muoiono di tumore? È perché li nutriamo come ci nutriamo noi. È perché la loro vita è diventata industriale, come la nostra. In tutto questo, come si fa a parlare di fame con i vecchi parametri? O di guerra? (essendo la guerra, in fondo, lo strumento con cui questa società dello sfruttamento totale, della qualità bassa ma 'democratica' dei beni, tende oggi a difendersi e a diffondersi).

Quanto alla mia esperienza posso dire che sì, mi è capitato di sopravvivere per qualche settimana a fiocchi d'avena. Capita. Sono nutrienti, si dice.

In Last Love Parade ti sei occupato della 'cultura dance', considerando oltre alla fisicità, anche sensazioni in qualche modo legate ad un'esperienza misticizzante. Hai mai preso in considerazione fenomeni più antichi di ballo rituale (penso ad esempio alle danze religiose dei dervisci o a quelle tauriniche dei tarantati)?

No. Il fenomeno del ballo è ampio come l'intera cultura umana, impossibile considerarlo tutto. Sono comunque convinto che tutte le forme di trance rituale, di ballo 'mistico', si somiglino un po'. Tutte sono basate sulla potenza trascinante del ritmo, sulla ripetitività dei movimenti. La musica techno, a volte, non sembra molto diversa

Chi è Marco Mancassola?



MARCO MANCASSOLA è nato in Veneto nel novembre '73. Dai diciassette anni in poi ha vissuto con mille lavori. Ha abitato a Padova, a Roma, e attualmente vive a Londra. Come scrittore esordisce con alcuni racconti nel 1996. Nel 2001 esce la prima edizione del romanzo «Il mondo senza di me» (Pequod, dal 2003 Mondadori), che diventa un caso nella piccola editoria italiana. Seguono: «Qualcuno ha mentito» (Mondadori, 2004), «Last Love Parade. Storia della cultura dance, della musica elettronica e dei miei anni» (Mondadori, 2005), «Il ventesimo secolo. Due racconti sul sopravvivere» (Minimum Fax, 2005). Nel giugno 2006 «Last Love Parade» esce in edizione tascabile (Oscar Mondadori).

Maggiori informazioni si trovano su Uncommonplace, il sito curato dall'autore, dove si può leggere anche il suo Almost a blog:

www.marcomancassola.it



dall'antica musica tribale africana.

Immergersi nei ritmi avulsi, aberranti del turbocapitalismo, dell'iperproduzione, omologarsi, divenire tutt'uno con essi, lasciarsi possedere da questa realtà per penetrarla a nostra volta, ovvero per comprenderla attivamente e proporre o immaginare un'alternativa ad essa. Potrebbe essere questa una chiave di lettura dei rave e di certe esperienze della musica elettronica?

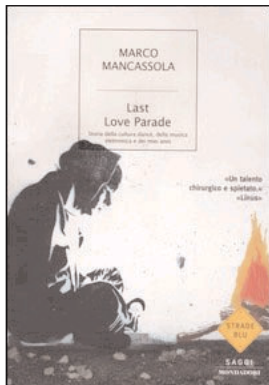
Non proprio. Forse il clubbing, esperienza contigua ma opposta al rave,

ha questa funzione: immergersi nel ritmo della metropoli contemporanea, nel suo flusso e nei suoi spostamenti, nelle sue mode e nelle sue nevrosi di cui la musica dance urbana, in genere, offre un ottimo specchio. La scena dei club di una città riflette sempre, e alimenta, l'energia di quella città: il clubbing londinese è tuttora in fermento, e la città continua a crescere. Il clubbing newyorkese è morto, e la città appare infatti svuotata.

Il rave illegale è (o è stato) altro. Era un'esperienza più autentica e radicale di rottura. Non era 'interpretare' la città nella sua parte complementare notturna, bensì rifiutarla, sovvertirla, abbandonarla.

In passato liturgie, tradizioni, si tramandavano quasi immutate per generazioni creando stabilità e sicurezza per l'essere umano in balia dell'ignoto e dei pericoli dell'ambiente. Cosa leggi nel vertiginoso, esasperato avvicinarsi dei rituali del nostro tempo, che segue quel mutamento antropologico, identificato da Pasolini fra gli anni '60 e '70?

Leggo la dittatura del mercato. Il mercato ha bisogno di dirci il 24 dicembre che il Natale è fondamentale, e di dirci il 26 che il Natale in realtà non contava nulla e bisogna spendere i propri soldi per la festa successiva. Il mercato non crede in niente, nemmeno a se stesso, mentre nella vita delle persone farebbe bene, ogni tanto, credere in qualcosa. Per me è importantissimo che la società completi il suo cammino di secolarizzazione (soprattutto a fronte di una Chiesa criminale e istericamente reazionaria come quella odierna), ma altrettanto importante sarebbe che l'uomo laico di oggi trovasse dei nuovi riti da celebrare, una nuova dimensione rituale che lo aiuti a regolare la propria esistenza – e i propri consumi. Faccio un esempio: una volta si mangiava carne solo di domenica. Era un modo di celebrare la domenica ma anche di regolare i propri consumi, nonché di celebrare, in qualche modo, l'animale che era morto per finire sulla propria tavola. Oggi che la gente va da McDonald's a ogni ora del giorno e della notte, che percezione può avere del valore di un animale morto, della dolorosa importanza della sua carne?



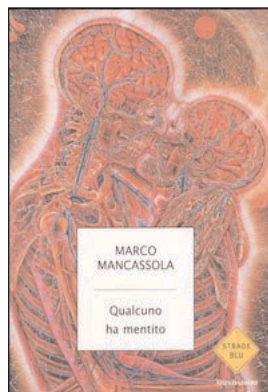
In alcune parti dei tuoi libri (spesso nel Mondo senza di me e nel Ventisettesimo anno), si percepisce una musica ovattata e intensa, fresca e profonda che scava nella sfera delle sensazioni e dell'inconscio. A volte sembra di leggere una poesia che si apre uno spazio in pagine di prosa. Qual è il tuo rapporto con la poesia?

Ne ho letta parecchia, sebbene disordinatamente. Amo i romanzi in versi. Quando scrivo (e anche quando leggo) non sopporto l'idea di una prosa sciatta, senza invenzione, senza 'risonanza', funzionale solo a raccontare una storia: tanto vale allora scrivere una sceneggiatura, o guardare un film anziché leggere un libro. La lingua di un romanzo deve servire alla lingua, oltre che alla storia. Questo non significa per forza usare chissà quale stile forbito – mi piacciono gli stili semplici. Ma significa 'sentire' la scrittura,

scegliere le parole davvero necessarie, anziché usare a caso le prime che vengono in mente.

Per alcuni elementi onirici, e per le storie che danno voce agli umili, a chi soffre o vive ai margini, ho istintivamente associato la tua scrittura a quella di Franco Loi, uno dei più notevoli poeti neodialettali. Come vedi l'uso del dialetto nel presente contesto letterario?

Purtroppo non conosco il lavoro di Loi, né molti poeti dialettali... ma non sono d'accordo col presupposto della tua domanda. Non ho mai scritto di gente umile, sofferente o marginale: a meno che tu non consideri personaggi che soffrono per amore, che cercano la propria identità, che viaggiano per il mondo con pochi soldi, che si arrangiano a sbarcare il lunario, che si guardano intorno in cerca di sesso e talvolta di droghe, come dei marginali. A me sembrano persone normalissime. Il tipo di persone con cui sono cresciuto, e francamente non ho mai avuto l'impressione di vivere in un romanzo di Dickens. Il fatto è che oggi non è possibile una distinzione netta tra borghesi e non borghesi, tra integrati e marginali. Siamo tutti a rischio. Viviamo tutti una vita estrema.



Affermi di amare la lingua italiana, eppure nella tua prosa si incontrano spesso parole inglesi. Credi che i neologismi vadano ricercati solo nella cultura anglosassone? Siamo ormai una colonia anche linguistica dell'Impero? Oppure in un'epoca di continui scambi interetnici vedi con favore la via della 'contaminazione' fra diversi idiomi?

E' normale che ci sia una lingua dominante. E sarebbe un errore pensare che il dominio dell'inglese sia solo una conseguenza del potere economico-militare statunitense. L'inglese ha vinto perché è una lingua pratica, duttile, agile. Si presta ai giochi linguistici e all'invenzione continua di neologismi. D'altro canto, è anche una lingua piuttosto limitata quando si vuole fare uso di metafore, congiuntivi, ipotesi. L'italiano è perfetto per giocare con i vari piani della realtà. Non vedo niente di strano nell'amare l'italiano, usarne al massimo la ricchezza sintattica, e al tempo stesso usare un certo numero di anglicismi. Gli anglicismi non diventano di uso comune solo per conformismo globale, ma anche perché individuano dei concetti precisi, che non hanno equivalente nella propria lingua d'origine. Quanto all'uso di neologismi, purtroppo l'italiano tende a metterli tra virgolette, a trattarli come un gergo, come uno scherzo giovanile, mentre l'inglese li assorbe subito, li rende naturali, senza preoccuparsi che i dizionari li contemplino o meno. Qui c'è, chiarissima, la differenza d'impostazione accademica tra un mondo italiano statico e classista, e uno anglosassone più agile e pragmatico.

La visionarietà può allontanare dal reale, ma a volte riesce ad immaginare il domani. Secondo te l'Occidente vive un'epoca di decadenza? Cosa intravedi nel futuro prossimo?

Uh, che dire... La decadenza dell'Occidente mi sembra un luogo comune. Non esistendo più civiltà distinte e separate, l'una non può decadere a favore dell'altra. Tutte sono connesse. I miliardari arabi investono nelle banche statunitensi. La Cina cresce come specchio estremo e accelerato dell'Occidente. Nessuno esercita una supremazia tecnologica. Ovviamente altro discorso è sapere chi avrà la supremazia militare... Ma penso di aver già giocato abbastanza a fare il filosofo in questa intervista. Il mio futuro prossimo, per ora, è vedere in tivù una partita dei Mondiali.

Per gentile concessione di Marco Mancassola e Enrico Meloni (<http://it.geocities.com/trepadri>)

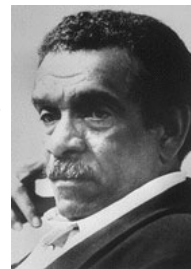
Consigli di lettura - Poesia

Walcott, il più grande poeta delle Indie Occidentali

a cura di Cinzia Sgambaro



Walcott, Derek (Alton), il più grande poeta delle Indie Occidentali, drammaturgo e direttore teatrale, nasce nel 1930 a S. Lucia, ex colonia britannica nei Caraibi. Riceve, già dall'infanzia, un'educazione di tipo anglosassone che si affianca, senza mai sostituirla, alla cultura locale e al dialetto parlato nell'isola, il patois. Non a caso, tutta la produzione poetica di Walcott è caratterizzata da continui richiami tra la tradizione poetica Inglese e l'immaginazione simbolica trasmessagli dalla tradizione caraibica. Nel 1953 si trasferisce a Trinidad, dove lavora come critico d'arte e di teatro presso il locale Trinidad Guardian e come insegnante. Publica i primi tre volumi di versi tra il 1948 e il 1951, ma la popolarità arriva con *In a Green Night* (1962), *The Castaway* (1965) e *The Gulf* (1970). Segue il poema autobiografico *Another Life* (1973), *Sea Grapes* (1976), *The Star-Apple Kingdom* (1980) e *The Fortunate Traveller* (1981). Nel 1986 compare il volume *Collected Poems* e nel 1987 *The Arkansas Testament*. L'opera, tuttavia, in cui il talento poetico di Walcott ha trovato la sua massima espressione è *The Omeros* del 1989. Attualmente divide il suo tempo tra Trinidad, l'isola a cui sente intimamente d'appartenere, e gli USA, dove insegna letteratura e scrittura creativa alla Boston University.



Affliction: inflammation of the eyes
That often stops him painting. The tears run,

But older than tears is the paralysis
Of doubt, unchanged from when he first began,

Since man is a small island who contains
Cisterns of sorrow, and drought that absence dries,

And doubt; St. Thomas hazing as it rains
And love, the mist-bow bent on paradise.

In his life's dusk, though hand and eye grow weary,
His concentration strengthens in its skill,

Some critics think his work is ordinary,
But the ordinary is the miracle.

Ordinary love and ordinary death,
Ordinary suffering, ordinary birth,

The ordinary couplets of our breath,
Ordinary heaven, ordinary earth.

To watch the moving sea, heavy and silver
On a mid-August afternoon, then turn

His catalogue of views of the great river
Dragging its barges, so little time to learn,

You are taken there, though, by his brush's
Delicate frenzy, by all his tenderness

Even for winter scenes, when the snow hushes
The rasping surface and a boulevard's noise.

My Paris comes out of his canvases
Not from a map, and perhaps, even better

Than Paris itself; they fill these verses
With their own light, their walks, their weather

That will outlast me as they outlast him,
Their hustling crowds, their carriages in strokes,

Fresh, fast, and trembling, as in a film
Where wheels stop and run backwards, silver spokes

Of drizzle down this boulevard, that park
Where I can gaze at leisure, taking time

To loiter at each stroke, at the faint arc
Of a white bridge; so modest, so sublime !

(Derek Walcott, *Il levriero di Tiepolo*, Libro IV)

Dolore: un'inflammation agli occhi
Che spesso gli fa smettere di dipingere. Lacrime che scorrono,

ma più antica delle lacrime è la paralisi
del dubbio, immutata dal primo momento in cui iniziò

poiché l'uomo è una piccola isola che contiene
cisterne di strazio, e siccità che l'assenza dissecca,

e dubbio; St. Thomas si offusca quando piove
e l'amore rivolge l'arco di nebbia al paradiso.

Nel crepuscolo della sua vita, mano ed occhi indeboliti,
la concentrazione rafforza la sua bravura,

alcuni critici pensano che il suo lavoro sia un lavoro qualsiasi,
ma il miracolo è proprio questo qualsiasi.

Amore qualsiasi e morte qualsiasi,
sofferenza qualsiasi, nascita qualsiasi,

i distici qualsiasi del nostro respiro,
cielo qualsiasi, terra qualsiasi.

Guardare il mare agitato, grosso e argenteo
In un pomeriggio di metà agosto, poi sfogliare

Il suo catalogo di vedute del grande fiume
Che trascina le chiatte, aver così poco tempo per imparare,

tuttavia, sei trasportato là dall'impeto delicato
della sua pennellata, da tutta la sua tenerezza

persino per le scene invernali, quando la neve acquieta
la superficie stridula e i rumori del boulevard.

La mia Parigi è quella che esce da queste tele
non da una mappa, e forse è anche migliore

della Parigi vera; quelle tele riempiono questi versi
con la loro stessa luce, i loro viali, il loro clima

che sopravvivranno a me come sopravvivono a lui,
con le loro folle sgomitanti, le carrozze abbozzate,

fresche, veloci e tremolanti, come in un film
dove le ruote si fermano e vanno all'indietro, raggi argentei

di una pioggerellina su questo boulevard, su quel parco
dove posso soffermarmi a guardare con calma

e oziare ad ogni pennellata, al tenue arco
di un ponte bianco; così modesto, così sublime!

(Derek Walcott, *Il levriero di Tiepolo*, 2004, Libro IV
trad. a cura di Cinzia Sgambaro)

I

In that epiphanic moment that passed between them,
Welding them in the warmth of commingling palms,

There was fear of the passing world. No one had seen them,
But one day he tired of the torment of her busy arms

And changed cafés. Years later, when he moved to a house,
She soared from his poplars, she was the inaudible lark

Lost in a canvas cloud. A swallow carried her voice
Across Paris's saffron sky as its roofs grew dark.

Excitement could burst his heart. This landscape was
To be looked at tearfully, with not a schoolboy's eyes

But a prodigal son's. The loss of St. Thomas
Shone in the hermitage of his new home: Pontoise.

(Derek Walcott, *Tiepolo's Hound*, 2004, Book II)

Nell'epifania del momento che li unì,
rendendoli un tutt'uno nel tepore di mani intrecciate

c'era la paura del mondo che passa. Non li aveva visti nessuno,
ma un giorno lui si stancò del tormento delle braccia indaffarate di lei

e cambiò caffè. Anni dopo, trasferitosi di casa,
la vide alzarsi in volo sui pioppi, era l'allodola impercettibile

persa in una nuvola della tela. Una rondine portava la sua voce
pel cielo zaferano di Parigi mentre i tetti imbrunivano.

L'eccitazione poteva fargli scoppiare il cuore. Era un paesaggio
da guardare tra le lacrime, non con occhi da scolaro,

ma da figliol prodigo. La perdita di St. Thomas
brillava nell'eremo della sua nuova casa: Pontoise.

(Derek Walcott, *Il levriero di Tiepolo*, 2004, Libro II
Traduzione di Cinzia Sgambaro)

Dall'abisso

Fuggire
calarmi profondo schiavo
nell'autismo del cervello
da assaporare mio malgrado
osservando da lontano

dalla mia convalescenza
semplice e banale.

Urgenza di emozioni
- di pensieri -
sempre inondate dal sole
cancellate dal mio ricordo
identico al mio narrare
nero e bianco
digradante in angoscia
tra la sera e la notte.

Nel mio spazio
- nel mio ruolo di cera -
come statua di pietra morta
mi accorgo improvviso
del putrefarsi delle mie mani
di tutti i miei atti
tra le oscure vie
della mia monotona pittura
del mio spazio infelice
senza sfondo
e sopraffatto dalla vita.

Heiko Caimi

PB Teatro



Henrik Ibsen e la società delle contraddizioni

*L'eredità del drammaturgo norvegese nel centenario della scomparsa di Caterina Provenzano**

Per il suo atteggiamento moralistico lo chiamano il "Moliere tragico", per l'innovazione delle forme teatrali è accostato a Luigi Pirandello. In realtà Henrik Ibsen è il precursore del teatro moderno, il personaggio che infrange sulla scena numerosi tabù. E quest'anno che ricade il centenario della scomparsa, avvenuta il 23 maggio del 1906, lo stato norvegese, attraverso il ministero della cultura, ha deciso di sottolineare questo avvenimento attraverso numerose manifestazioni a livello mondiale al fine di rimarcare l'importanza dell'eredità lasciata dal drammaturgo di Oslo. «Siamo lieti di presentare questa fantastica serie di eventi – ha sottolineato Benten Beardson, direttore di "Ibsen 2006" – che avranno luogo in tutti gli angoli della terra nel corso dell'anno. Il 2006 celebrerà la posizione che Ibsen occupa nel teatro mondiale e ci auguriamo che sarà anche un arricchimento ed un'ispirazione per una nuova generazione di cittadini del mondo». Lo scrittore norvegese fu uno dei personaggi chiave della moderna svolta intellettuale europea. La sua opera, infatti, conserva ancora l'attualità e il realismo di una società e della sue contraddizioni. Ventisei opere teatrali e una raccolta di poesie portano in scena la vita di tutti i giorni, la quotidianità mai falsata. Gli uomini e le donne creati da Ibsen sono pronti a sacrificare tutto pur di esprimere la propria personalità e gridare al mondo che "si esiste per vivere". Il drammaturgo Ibsen ebbe il pregio di essere un grande innovatore della scena europea attuando una sinergia tra realismo e moralità. Le sue tragedie di natura pessimista analizzano le problematiche interiori, familiari e coniugali. Di volta in volta il teatro di Ibsen è stato definito naturalista, simbolista, anarchico per via della lotta contro i pregiudizi, le falsità, le menzogne che la società attraverso le istituzioni porta avanti. Nei suoi drammi ha cercato, così, di mettere in luce come l'uso del potere distogliesse l'uomo dalla verità e dalla libertà. Il drammaturgo diventa filosofo nel momento in cui rivendica l'emancipazione, l'autorealizzazione e la libertà personale quali pilastri della società. E proprio nel dramma *I pilastri della società* (1877), questi valori vengono esaltati dal protagonista Hessel come imprescindibili da sé. Ma Ibsen scatenò anche forti controversie, tanto da essere definito "autore scandaloso" perché mette sotto accusa colonne portanti della società come il matrimonio ed il cristianesimo (Spettri, 1881), facendo riferimento a tabù classici quali l'incesto, le malattie veneree e l'eutanasia, temi mai affrontati in passato in modo così esplicito. Ibsen ha giocato un ruolo importante per il movimento di liberazione della donna con l'opera più rappresentata al mondo: il dramma in tre atti del 1879 *Casa di bambola* in cui la protagonista Nora, giovane madre e moglie accorta, per salvare il marito da una malattia mente consapevolmente convinta che il marito le perdonerà il suo gesto che lei considera un atto d'amore. Ma non sarà così, schiacciato da un perbenismo che fa a pugni con ciò che il cuore comanda. Questi ad altri drammi saranno riproposti per tutto il 2006 dalle migliori compagnie teatrali di tutto il mondo. Il programma dei festeggiamenti è ampio e universale. La parte norvegese è ideata e coordinata dal Comitato Nazionale a favore delle iniziative su Ibsen, mentre quella relativa all'estero viene curata dal Ministero degli Esteri in collaborazione con lo stesso Comitato.

**Caterina Provenzano, nata a Paola (Cs) oggi vive e lavora a Gioia Tauro (Rc). È giornalista pubblicista e docente di Lettere. Ha scritto diversi saggi. Critico letterario e artistico, svolge un'intensa attività culturale. Nel 2006 è stata insignita del Premio Calabria-America per la sezione "Cultura e giornalismo".*



PB Poesia presenta: Intervista a Pietro Pancamo Chiacchierando soft sulle autostrade telematiche

La professoressa Marisa Napoli - presente nell'editoria scolastica con numerose pubblicazioni di saggi, nonché di didattica dell'italiano e del latino, uscite per Rizzoli, Zanichelli e Laterza - "interroga" a fondo il nostro caporedattore per la poesia, Pietro Pancamo, su una lunga serie di argomenti piacevoli e ariosi che spaziano da Internet all'ironia, dalla scrittura alla critica, dalla letteratura alla psicoanalisi.

L'interesse comune per la comunicazione telematica (di conseguenza per i nuovi linguaggi e le nuove modalità di scrittura) ha suscitato il mio interesse per Pietro Pancamo nell'ambito della redazione de «La Mosca di Milano. Intrecci di poesia, arte e filosofia» periodico di cui siamo entrambi redattori. In particolare lui cura la rubrica fissa «nella Rete». Poi l'ho scoperto poeta. E la poesia, si sa, suscita domande, voglia di conoscere, curiosità. Da qui questa serie di ulteriori domande.

La tua attività di giornalista soprattutto on-line a mio avviso propone una nuova figura di operatore culturale, capace di superare difficoltà spazio-temporali, di comunicazione, di selezione di target, di editori ecc. Un operatore, dunque, più libero, autonomo, responsabile in tutto e per tutto dei messaggi che lancia. È così o è un'illusione?

Penso proprio che non sia un'illusione. Se ti addentri allo sbaglio nel mondo della cultura, quella «a stampa», subito impari sulla tua pelle (o meglio, e in ogni senso!, a tue spese) quanto sia bella ed economica l'autonomia completa di Internet. Perché un sito letterario abbatta i costi di pubblicazione, in effetti, e svincola chiunque lo curi dall'avidità dei piccoli editori. All'istante, dunque, si smette di pagare, né bisogna attendere ancora (con pazienza infinita, cioè sfinita) che il tipografo di turno si decida - con comodo, magari lentezza (e in capo a tempi di lavorazione, spesso arbitrari) - a consegnarti le copie della tua «balda» rivista. Che invece, una volta convertita in e-zine, ti rende indipendente, tanto che, senza sborsare, puoi farla uscire quando e come lo desideri.

Allora per quale ragione molti (fra coloro che tentano la ventura e si lanciano nell'impresa di fondare un periodico) continuano a preferire la carta? Semplice: quest'ultima, rispetto alla Rete, vanta al momento una maggior tradizione e, quindi, più prestigio. Ma non appena tutti avremo capito che la libertà d'azione batte di gran lunga, in importanza, il fastoso e vacuo luccichio della tradizione - da alcuni (io ad esempio) soprannominata altresì «banale convenzione» -, il futuro dell'editoria si trasferirà inevitabilmente nel Web (dov'è inoltre possibile, a mio parere, raggiungere un pubblico assai più vasto e composito).

Parliamo di te come poeta: quando sei approdato alla poesia? E perché? È stato per gioco, per passione, per necessità o per... altro?

Per la verità sono un prosatore precoce, che ha iniziato presto a buttar giù (per gioco, vale a dire per propensione naturale) piccole novelle. E siccome il loro obiettivo principale è sempre stato quello di lavorare intensamente sul linguaggio (e non di brillare per l'astuzia della trama o la costruzione psicologica dei personaggi), ecco che intorno ai quindici anni si è originato spontaneo, in me, il passaggio alla poesia.

Adesso comunque, dopo un periodo piuttosto lungo durante il quale mi son dedicato quasi esclusivamente alla stesura di liriche e versi, ho ricominciato a scrivere anche racconti, badando a permearli tutti (dal momento che la realtà attuale e la razza umana in genere mi convincono prepotentemente poco) di una spiccata ironia. Sì, nelle mie storie ho spesso l'abitudine di prendere in giro la società e i suoi costumi; senza dimenticare però di basare ogni narrazione su un sostrato costante d'indulgenza e sorriso «didascalico»: perché così vuole l'auten-

Chi è Pietro Pancamo?

Pietro Pancamo (1972) è giornalista e redattore professionista.

Ha fondato e coordina il sito culturale aperiodico «L'abile traccia» (www.labileabile-traccia.com).

È il caporedattore per la poesia del trimestrale elettronico «Progetto Babele»; è redattore del semestrale cartaceo «La Mosca di Milano»; scrive per un quotidiano: il «Corriere dell'Umbria».

È stato direttore editoriale della webzine internazionale «Niedergasse Italian».

Compare nell'antologia «Geografie poetiche» (a cura di Walter Mauro, Giulio Perrone Editore, Roma, 2005); ha pubblicato una raccolta di versi: «Manto di vita» (LietoColle, Faloppio, 2005).

In campo letterario ha ottenuto in particolare il primo posto assoluto al «Premio Città di Torino» ed il secondo al «Trofeo Medusa Aurea» (organizzato e patrocinato dall'Accademia internazionale d'arte moderna di Roma).

Suoi testi (ovvero articoli, racconti e poesie) sono usciti su svariate riviste, anche internazionali. Fra quelle cartacee sono da ricordare «Poesia» (Crocetti Editore), «Nel Racconto» (dispensa svizzera di narrativa libera in lingua italiana), «La Biblioteca di Babele», «Le Colline di Pavese», il «Notiziario dell'Accademia internazionale d'arte moderna di Roma», «Filling Station» (quadrimestrale con sede a Calgary in Canada), «Snow Monkey» (periodico fra i più vivi dell'area di Seattle, Usa); fra quelle telematiche, invece, «Cinema Studio» (giornale gestito da alcuni docenti dell'Università «La Sapienza» di Roma), «Sagarana», «Fonopoli.net», «Fucine Mute», «FaM», «I Vedovi Neri», «Rotta Nord-Ovest», «El Ghibli» e «Scriptamanent» (mensile della Rubbettino Editore).

Sue liriche sono state tradotte in arabo, inglese, spagnolo, catalano e francese.



tica ironia! Da non confondere mai (come invece, nel commentare i miei testi, alcuni hanno fatto) con il puro sarcasmo (che essendo in ultima analisi l'ironia degli ottusi e dei maligni, è capace soltanto di astio e rancore).

Certo i primi riconoscimenti e premi ti hanno incoraggiato.

È in pratica da vent'anni che porto avanti la mia attività di microautore, per cui la considero ormai il mio vero lavoro. Ne deriva che se - pur non essendo riuscito ad inserirmi nei circuiti maggiori della "patria" editoria - proseguo ugualmente a scrivere con impegno "indefesso", senza avvilirmi o arrendermi, è perché a spingermi (dopo tutto questo tempo) non è tanto l'ambizione o la passione per la letteratura, quanto invece il senso del dovere (che costituisce, almeno secondo me, lo stimolo più forte e "luminoso" al mondo).

A ogni modo (ed è ovvio) contribuiscono in maniera notevole a infondermi coraggio e voglia di continuare, anche i riconoscimenti che mi succede per fortuna di ricevere: e se da un lato mi riferisco in particolare al "Premio Città di Torino" (riservato principalmente alla poesia e che ho vinto nel 1999), dall'altro penso al "Premio Rosario Piccolo", che mi sono aggiudicato nel 2003 con una fiaba umoristica dal titolo «Serafino preposto al coraggio». Senza contare poi che nel '96 ero già arrivato secondo al "Trofeo Medusa Aurea" (bandito e organizzato, all'epoca, dall'Accademia internazionale d'arte moderna di Roma).

So che sei stato tradotto: hai personalmente esperienza di bilinguismo?

Sebbene le mie origini, ormai lontane, siano iberiche e greche insieme, io non posso dirmi bilingue.

Per quanto riguarda invece le traduzioni, alcune mie liriche sono comparse in inglese su riviste cartacee come «Filling Station» (quadrimestrale con sede a Calgary in Canada) e «Snow Monkey» (periodico statunitense, fra i più vivi dell'area di Seattle).

Inoltre, d'un pot-pourri di miei versi assortiti, esiste una stesura in catalano, redatta da Pere Bessó i González (dal '70 figura di spicco - fra le maggiori, anzi - della poesia valenciana). Né certo dimentico che a marzo del 2006 la webzine «El Ghibli» ha pubblicato in arabo, spagnolo e francese un mio testo, o che altri due usciranno a breve in inglese su «Gradiva» (semestrale a stampa di New York).

Mi piace questa tua posizione di decentramento periferico (Terni, la piccola provincia) ma nello stesso tempo l'apertura multiculturale, le grandi autostrade telematiche, il sito «L'abile traccia» con i suoi vasti interessi e le sue belle rubriche che cercano di scandagliare il reale per intero: ha dell'affascinante tutto ciò. Parlamene.

«L'abile traccia» (il sito aperiodico che ho inaugurato in Rete di recente, all'indirizzo www.labileabile-traccia.com, e che si prefigge di esplorare il mondo affidandosi agli strumenti della poesia, dell'ars rhetorica, dello sport, della scienza, della sociologia, delle discipline dello spettacolo), sottrarmi allo stato verbale della voce studiando il canto lirico (che secondo il mio maestro è la lingua che può essere compresa da tutti, perché non ha bisogno di parole), il treno (a volte, per partecipare alle riunioni redazionali delle riviste con cui collaboro, compio infatti lunghi viaggi, per esempio a Venezia, Milano o Zurigo) sono i miei antidoti contro la piccola provincia - anche se, magari, è dalle piccole persone che ci dovremmo guardare -, nella quale risiedo per tradizione di famiglia.

Marginalità e forte disponibilità all'incontro, riservatezza e propensione all'ascolto, privilegiare la parola scritta piuttosto

che la parola detta mi erano apparsi sin dall'inizio i tuoi caratteri distintivi, che per me sono valori. Scopro adesso che eserciti il canto lirico. Dai tuoi versi, comunque, avevo apprezzato già la forza della tua voce. Sai che, leggendo la tua silloge poetica «Manto di vita», sono rimasta affascinata da «Gioachino»: da dove nasce questo componimento?

Da una malattia di cui ho sofferto svariato tempo fa e che aveva inciso notevolmente sulle mie forze vitali, riducendole (o quasi) alle energie (fievoli) di un vecchio. Già: per quanto venga definito "il nonno", il protagonista di quella poesia (anche nel nome: mi chiamo Pietro Gioachino) sono semplicemente io.

Son guarito, certo; ma dato che per un anno e mezzo sono stato (per così dire) il nonno di me stesso, ho cercato di rendere in versi quest'esperienza dolorosa, che - come credo, o meglio mi auguro di cuore - mi ha aiutato a comprendere un po' di più gli anziani e la loro condizione.

L'esperienza di dolore acutizza sguardo e sensibilità, detta situazioni, seleziona le parole. Ma l'educazione linguistica (del linguaggio della poesia), a mio avviso passa anche attraverso la lettura. A me piace dietro al poeta, intuire il lettore che è stato e che è: quali i tuoi poeti preferiti e perché?

Ho sempre amato molto le poesie di Federico García Lorca, per il tono "immagifico" che le anima. E fra i versi che mi piace ogni tanto ripetere a memoria (magari perché mi facciano da "propellente" nei momenti difficili) annovero sicuramente questi: "Morte, a troncar l'obbrobriosa vita,/ che in ceppi io traggo, io di servir non degno,/ che indugi omai, se il tuo indugiare m'irrita?/". Li ha scritti Vittorio Alfieri e sono, se vogliamo, piuttosto retorici e pomposi. Eppure a renderli preziosi (e adatti a risollevarne energicamente il morale), quel sentimento di dignità ferita (e perciò "ruggente" o leonina, se non eroica addirittura) che sanno indubbiamente esprimere.

Ho azzardato a definire la tua poesia per un certo aspetto "cosmica". Ti senti più vicino per questo aspetto a Leopardi o a Pascoli? O a nessuno dei due?

Pascoli e Leopardi sono due grandi autori che apprezzo enormemente (è gioco forza, data la loro statura e considerata la loro importanza). Però credo che la componente fiabesca, e quindi universale, a volte riscontrabile nei miei testi, provenga forse da Italo Calvino o, magari, dall'ironia cosmica di Luigi Pirandello.

Giorgio Linguaglossa contesta l'espressione "idillio metropolitano" o "antidillio" che io uso per definire quei desolanti quadretti metropolitani della tua "poesia dell'oggi", presenti in «Manto di vita». Fermo restando che sarai certamente contento che i tuoi versi suscitino dibattito e l'interesse di tanti illustri critici (oltre a Giorgio Linguaglossa, Domenico Cara, Giancarlo Pontiggia, Roberto Carifi, Walter Mauro, Gianmario Lucini, Antonio Desantis, Beno Fignon, Carlo Santulli) che cosa ne pensi della questione?

I versi che scrivo si configurano come antidillici innanzi tutto perché (pur rivolgendosi talora alla quotidianità, per ritrarne con le parole due o tre rapidi aspetti) si guardano sistematicamente, e ben bene, dall'idealizzare la vita campestre e pastorale (o un qualsiasi altro genere di vita). In secondo luogo, non si prefiggono certo come obiettivo principale quello di spandere all'intorno un'atmosfera sentimentale, magari piena di serenità. Capita anzi che a dominarli (in determinate circostanze) sia la cruda desolazione, cioè il vuoto catatonico (aggiun-

gerei cinereo) che segue al dolore. E che un dottissimo critico (critico?), nel commentare la mia raccolta, ha scambiato per banale, "usura" malinconia. Evidentemente quest'uomo (uomo?), che non vale nemmeno la pena di nominare, non ha mai conosciuto o incontrato (beata ottusità!) la sofferenza autentica. Meglio per lui: la superficialità (vuoto anch'esso catonico, che però di norma affligge non il morale ma il cervello) lo ha sempre salvato e protetto, a quanto pare... Ah, niente da dire: un vero privilegio!

Sono convinta che grave è la responsabilità del critico quando legge i versi appiccicando etichette preconcepite, piuttosto che ridurre il suo io, farsi da parte, porre domande sensate ai versi e ascoltare le risposte che il testo gli dà: lui non deve far altro che registrarle. In tante poesie parli del tuo fare poesia. Vuoi citarne qualcuna di queste che io chiamo poesie metalinguistiche o aggiungere qualcosa sulla genesi o (se preferisci) sull'ispirazione?

Secondo alcuni l'ispirazione sarebbe in sostanza una facoltà quasi paranormale e medianica, attraverso cui i romanzieri, i poeti (o comunque gli artisti in genere) pescano nel cosiddetto "immaginario universale". Ma a queste fole (per me infatti l'ispirazione, soprattutto quando scrivo racconti, è semplicemente un lavoro di riflessione dura, sostenuta dalla fantasia) non ho mai dato retta minimamente. So a ogni modo che a metterle in circolazione contribuiscono persino i più biechi e ambigui fra gli esemplari di una ben nota e sciagurata razza di "scienziati" (ovvero gli psicoanalisti, sorta di moderni indovini sempre intenti a far l'oroscopo o le carte all'inconscio collettivo e che per giunta, a differenza di quelli semiclandestini che "divinano" il futuro dalle tv locali, sono ufficialmente accreditati dalla società).

Altre pubblicazioni?

Che dire... nel 2005 i miei versi son piaciuti a ben due case editrici: la LietoColle - che ha sede a Faloppio in provincia di Como e che ha pubblicato, per l'appunto, la mia silloge "individuale" «Manto di vita» - e la Giulio Perrone di Roma, che ha incluso quattro mie liriche in «Geografie poetiche», ovvero un'antologia collettiva comprendente quattordici autori e uscita un anno fa circa a cura di Walter Mauro (il quale, oltre ad essere fra i più noti rappresentanti della critica militante, contribuisce d'abitudine alla realizzazione di programmi e trasmissioni Rai).

Il 2006, infine, mi porterà in dono una seconda antologia che, intitolata «La felicità è una piccola cosa», vedrà la luce in Svizzera, dopo l'estate, e conterrà sette miei componimenti.

È un piacere parlare con te, anche se a distanza. Ti ringrazio.

Marisa Napoli (per gentile concessione)

IL PARERE DI P.B. **Una recensione di Carlo Santulli**

La lettera di Leopardi ad un giovane del XX secolo di Lanfranco Bertolini

Anno 1998 - Edizioni Grapho 5 - Fano
Prezzo □ n/a - 228 pp.



Spesso si ha la sensazione che la scuola, per insegnare la letteratura, ne cristallizzi la storia e metta su un ideale piedistallo gli autori classici, da dove si può vederli meglio nella loro interezza, ma necessariamente a distanza. E probabilmente nessun poeta tra i maggiori della nostra letteratura si presta meno e, per quel che ne sappiamo, avrebbe gradito meno questa trasformazione coatta in monumento bronzeo quanto Giacomo Leopardi. Se ci si limita a pensare ai suoi anni di studio "matto e disperatissimo", ci si fa l'idea, inadeguata, che la sua ambizione fosse quella di restar solo tra le sue carte nella biblioteca paterna. Eppure, in tutta l'opera leopardiana si può dire ci sia una volontà ed una necessità di dialogo, dalle Operette morali alla frequente propensione al colloquio in molti dei Canti, con il ricorrente uso della seconda persona singolare, da "Silvia" ad "Aspasia" fino a "La ginestra". Inoltre, confinare Leopardi al ristretto ambito dell'erudito giovinetto che diventa il poeta del pessimismo cosmico, oltre a non rendergli giustizia, risulta forse tendenzioso e fuorviante. In questo tentativo di allargare lo sguardo sulla filosofia leopardiana, non si può fare a meno di imbattersi nella vita del poeta, ed accorgersi che la filosofia è parte della vita, in Leopardi, mentre la poesia ne è spesso la sublimazione e l'interiorizzazione.

Lanfranco Bertolini è un preside, ora in congedo, che decide per un momento di far uscire il poeta di Recanati dalle pagine dei programmi scolastici e rendercelo com'era in vita: sì malinconico ed angosciato a volte, ma anche cordiale, dignitoso ed umano. Lo guida in questa sua ricerca quella "Lettera ad un giovane del XX secolo" che Leopardi cita varie volte nello "Zibaldone", senza peraltro comporla mai nella sua interezza (o meglio disseminandola qua e là nella sua opera, come l'autore efficacemente ci mostra). Quest'analisi riesce a portare sul tappeto alcuni aspetti della meditazione leopardiana poco noti o sottaciuti, come il discorso sulla perfeibilità dell'uomo su cui il poeta avanza dubbi ancor oggi non dissipati, se pensiamo a quanto dello sviluppo tecnologico si sia ottenuto senza un reale progresso umano e sociale. Ed il suggerimento del poeta che l'autentica ambizione, per quanto chimerica, del genere umano debba essere la felicità, non la perfezione, è quanto mai attuale.

Da persona che ha lavorato a lungo nella scuola, Bertolini sa quel che la scuola può dare, il rigoroso inquadramento dei concetti critici e la storizzazione della letteratura, che sono idee che vanno trattate con un bel po' di passione (o se preferite, di cuore), altrimenti si traducono soltanto nel mettere ogni autore ed ogni opera al suo posto, senza discutere chi quel posto abbia loro assegnato e specialmente perché: incasellamento, quindi chiusura, piuttosto che collegamento, quindi apertura. Ed allora, l'autore decide che bisogna cambiare angolazione: lasciare che i giovani esaminino i vari aspetti di Leopardi come viene trattato a scuola, non per farci vedere che hanno imparato la lezione, bensì per conferire al poeta una nuova freschezza critica, chiamandolo Maestro, Poeta o magari semplicemente Giacomo, ma con un medesimo intento: dialogare con lui attraverso la sua opera, intesa nel senso più vasto.

Definito così il ruolo dei giovani interlocutori, si chiarisce anche qual è quello dell'autore, come esperto insegnante e studioso: dove la scuola si limita giocoforza ad indicare un certo numero di alberi, egli deve guidarci nella foresta, orientandoci con sicurezza, ma senza nemmeno impaurirsi ad ogni svolta che immetta in un sentiero non segnato. Così, invece di individuare stilisticamente e freddamente i poeti più o meno "leopardiani" del Novecento, Bertolini va più in profondità e cerca la corrispondenza d'anime e d'affetti, per esempio in una riflessione montaliana sul pessimismo, od in una vibrante preghiera alla poesia di Alda Merini. Allargare l'orizzonte per scavare in profondità, ed offrire un ritratto completo, quindi realistico del poeta recanatese. Ho particolarmente gustato, ad esempio, quegli estratti dei Paralipomeni della Batracomiomachia, in cui Leopardi, per nulla intimidito da un genere anomalo come il poema eroicomico, in apparenza estraneo alla sua poetica, ma di cui il poeta si appropria nel momento in cui si muta in satira. Satira che assolve ad un compito eguale e di segno contrario rispetto alla sua poesia, quando critica ed annienta le aberrazioni del mondo moderno (o meglio, dell'uomo di ogni tempo) per riportare il pensiero alle radici comuni del sentire, a quella sensibilità fuori dal tempo, e solo rivestita di un'apparenza temporale, che è alla base dell'universo poetico di Leopardi. Il merito dell'autore è di mostrarci tutti questi passaggi, che si rivelano poco a poco necessari alla formazione della poetica leopardiana: il rapporto con la famiglia, quello col mondo circostante, sia privato che politico, che con l'amicizia e con l'amore. Sono tutti passi che conducono Leopardi, con un'insospettabile e quasi tenace consapevolezza, rivelata dai passi delle lettere e dallo Zibaldone, alla profonda ed eterna meditazione sulla vita e sulla natura che conosciamo e che ci fa amare nel poeta l'uomo. (Carlo Santulli)



Lo scorpione di Massimo Zaina

Una recensione di Valeria Francese

Anno 2004 - Ibiskos
Prezzo □ n/a - 249 pp.

Certi viaggi si consumano nelle attese alle stazioni, nelle soste agli imbarchi oppure in autostrada, in autogrill sbiaditi. Oppure accelerano come salti di pelli-cole, nella tumultuosa voracità delle escursioni e delle gite, si rimpiccioliscono nel valore estemporaneo di un souvenir, scambiano per esotico un semplice passaggio di consegne, quello dal noto al meno noto. In realtà molte esperienze di viaggio hanno ben poco da raccontare perché il tutto si riduce ad una cartolina.

I viaggi di Massimo Zaina, invece, sono come i suoi racconti perché i suoi racconti sono tutti dei viaggi: storie che si son toccate con le mani rese appiccicose dall'afa di certi paesi scottati dal sole, storie alcoliche, liquefatte in un umore imbevuto di vino e vodka, storie di passioni fini a se stesse, di lanci destinati al ripiegamento, di parole forti sparate in faccia senza pudore. E sono storie crude, feroci e coraggiose come lo sono certi viaggi ai confini del sopportabile, perché per alcune vite, quelle più povere e degradate, ogni giorno diventa un viaggio, un racconto mobile, che a raccontarlo, appunto, già più non è. E' diventato un altro viaggio. Un altro sorso di whisky, nel quale affoga un certo senso del convenzionale. E forse del gusto.

I personaggi di Zaina, sono al limite del lassismo e dell'oltraggio, ribelli e bestemmatori quanto più sono repressi da condizioni sociali, dal lavoro che deride lo sforzo dell'uomo, dai semplici episodi di sesso sostenuti da arie di sarcastico materialismo. A volte, si uccide e diventa un gioco uccidere, un'azione come un'altra, come bere rhum con Coca Cola.

Racconti antiborghesi, se si potesse definirli così, racconti difficili, ad una prima lettura, perché inaciditi nell'alcol, nelle vene in cui scorre sudore e non sangue.

Ma c'è un elemento che mi ha dato respiro e forse speranza, quando certe volte sembrava che fosse davvero troppo arduo, per me, leggere il senso dello spaesamento dell'uomo, la sua inettitudine ed insieme grandezza, la sua miseria e la sua nobiltà, nella vita continuamente mescolata alla morte.

Sono le luci. Luci di fari di macchine in corsa. C'è possibilità di redenzione per tutti gli Scorpioni?

Per tutti coloro che vivono con passione e di passione peccano?

Nei viaggi di Zaina ci sono le luci. Le luci di lampioni, le luci delle gru, alte e mostruose, le luci di appartamenti sbiaditi e carichi di cattivi odori, le luci delle fiamme di incendi appiccicati



per dispetto, le luci gialle e blu delle auto della polizia, le luci del flash ad inquadrare certi istanti, certi drammi.

Luci di coscienza? Echi di risvegli? La luce mostra, anche nel mostrare i mostri. E guardare l'inguaribile e poi raccontarlo, forse può davvero salvare i peccatori.

Uno di questi Scorpioni aveva appena pestato a sangue un mendicante di origine slava. Poi gli aveva dato fuoco ancora vivo. Un incidente mortale con l'auto per tentare una fuga. "Lievitai silenziosamente, quasi sospeso ad una decina di metri dal suolo, in pace con me stesso.

Lontano vedevo le luci della frontiera con Gorizia e ancora più dietro l'alba. Ripensai a mia madre e mi chiesi se la luce dell'alba l'avrebbe incontrata nell'orto, china sulle sue melanzane coperte dalla rugiada del mattino. Per ogni Scorpione, forse, c'è una luce dell'alba. (Valeria Francese)

Maledetto di Susanna Sarti Piazza

Una recensione di Peter Patti

Anno 2005 Editing SAS
Prezzo □ 13 - 192 pp.
Col. Romanzi

Mentre assiste a un concerto, la trentaseienne Lavia si invaghisce del sassofonista al seguito del cantante in auge. Lei era andata allo show insieme a due amiche per esultare come una teen-ager per l'idolo, ma scopre che dal vivo non è così bello come appare in tivù. E' Luigi, il bravo suonatore di sax appunto, ad affascinarla. All'uscita del teatro, gli lancia un saluto ergendosi sulla folla, e il giovane si ferma a scambiare con lei qualche battuta.

E' l'inizio della perdizione.

La storia è intrigante anche perché Lavia, io-narrante, la ripercorre - a dieci anni di distanza - dall'interno di una cella, dov'è rinchiusa insieme alla malaticcia Mary.

Un ottimo romanzo, ben strutturato e scritto secondo tutti i canoni della letteratura moderna. La storia d'amore ricorda, pur con i suoi risvolti tragici, alcune uscite dalla penna della migliore - e ingiustamente snobbata - Laila. L'alternarsi della cruda realtà "attuale" (la prigionia) e del quasi-sogno degli eventi che hanno condotto Lavia fino a quel luogo di sventure riesce a mantenere sempre viva la tensione.

Uno dei meriti maggiori di Maledetto è quello di possedere il cosiddetto "taglio cinematografico"; e in effetti, durante la lettura, non si può fare a meno di pensare di stare assistendo a un bel film. (Peter Patti)

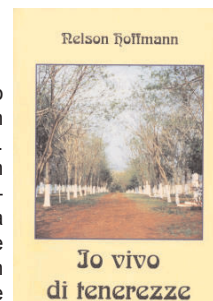


PB Poesia - Recensioni

Io vivo di tenerezze di Nelson Hoffmann

Traduzione a cura di Marco Scalabrino
Prefazione di Rocco Fodale

Trapani, 2002
100 pp.



C'è in questo piccolo libretto di Hoffmann una grazia nascosta. Non si può dire sia un vero e proprio racconto, è una raccolta di dialoghi, di battute scambiate tra un nonno, che potrebbe essere un nonno

qualunque, ed un nipote qualunque. Il tema, universale, direi, del rapporto nonno-nipote, dell'innocenza che incontra la saggezza dando luogo ad un rapporto che quasi sempre potremo definire idilliaco, non è troppo banalizzato da Hoffmann. La semplicità dei dialoghi, le battute ingenue e brillanti del nipote, quasi come "coup de théâtre" rendono verosimili e teneri i dialoghi. Ciò che diverte il lettore sono i guizzi di intelligenza, d'intuizione del bambino, che come spesso succede ai piccoli, ha espressioni di profondità inimmaginabile.

Se, però, spesso è presente un tratto poetico, soprattutto in certi scambi di battute in cui il piccolo riferisce il suo modo di intendere il mondo e i grandi temi della vita, e quindi della morte, in altri casi l'insieme risulta un po' forzato, lievemente stucchevole, permeato di una punta di buonismo di troppo. Devo però dire che la forma scelta da Hoffmann, il racconto breve che traccia un filo conduttore dal primo all'ultimo brano, permette di leggere questi dialoghi come fossero "haiku" intorno ai quali ruota la storia del rapporto tra i due personaggi.

Di fronte ai misteri dell'esistenza, in ogni caso, il nonno ed il nipote sono frastornati; il piccolo non chiede troppe spiegazioni, spesso le fornisce ed il nonno è sovente colui che si interroga, che prende spunto dal nipote per chiedersi e ricercare ancora dei perché... come in questo brano senz'altro aperto ad evocazioni: "Mi abbandonai sul letto. Contemplavo mio nipote riverso su di me. Dentro di me pullulavano ricordi di vite passate." Un ottimo spunto, questo per dire, in conclusione, che da questo libro di Hoffmann è possibile forse prendere spunto per riflessioni anche sul mondo interiore dei bambini che probabilmente poco conosciamo e spesso appiattiamo a stereotipi e "sapere popolare" mentre di sicuro è un patrimonio che gli adulti dovrebbero salvaguardare molto più accuratamente di quello che fanno.

Per acquistarne una copia scrivere a :
Marco Scalabrino
marco.scalabrino@libero.it

Una recensione di Francesca Lagomarsini



La vecchia casa

Di Gianni Caspani

Il fascino della vecchia casa non era rappresentato tanto dalla parte abitata, comune appartamento anche se spazioso, quanto dalla parte non vissuta, costituita da un locale ripostiglio al piano terreno, dalla carbonaia ricavata nel sottoscala, dalla stanza buia, esterna alla porta d'ingresso e, soprattutto dal balcone interno, cui si accedeva dalla stanza buia, aggettante sulla scala, di volta in volta ponte levatoio, Olandese volante, anfratto di rocce, cripta di Vlad l'impalatore, secondo le fantasie del momento.(...)

Due o tre settimane prima di morire mia madre s'incartò in un velo di silenzio, rinunciando ai programmi per il prossimo natale, per una settimana al mare, appena rimessa, lasciandosi passare come acqua sul vetro le piccole storie dei nipoti, i minuti fatti quotidiani, trasferendo in continuazione la sua stanchezza triste e mangiata dal cancro tra il letto e la poltrona, in un isolamento rassegnato.

Di tanto in tanto usciva dal corpo e guardava quasi indifferente l'involucro lasciato nel letto e si accoccolava in una posa di feto disperato sulla sedia a dondolo in un angolo della camera, un paio di volte posandosi sulle mie ginocchia, più spesso sulle ginocchia della sua vecchia zia Palmira che in quei giorni veniva dal suo cimitero nella Brianza a dispensare serenità intessuta di remote giaculatorie.

NEL BEL CUORE DI GESU' CHE MI REDENSE, MI RIPOSO IN PACE E MI ADDORMENTO: CHE GESU' NAZZARENO, RE DEI GIUDEI, PRESERVI ME E LA MIA FAMIGLIA DA UNA MORTE IMPROVVISA E DA OGNI ALTRA CATTIVA MORTE.

Sarà mai meglio il cancro di un bell'infarto o di uno schianto in autostrada...

SAN MICHELE ARCANGELO, DIFENDIMI NELLA BATTAGLIA, CACCIA ALL'INFERNO SATANA E TUTTI GLI ALTRI SPIRITI MALIGNI CHE...

E le parole si sperdevano nella nebbia dei ricordi del tempo dell'infanzia.

L'ANTICRISTO STA ALL'INFERNO...

E alla nebbia dei ricordi si univa lo stupore che si potessero alleviare le angosce con tiriterie tanto sinistre.

Il silenzio pesante, con l'unica sola variante di quelle parentesi irreali in cui la vita e la morte si sovrapponevano in una dimensione artificiale, permeava le mura della casa, rotto dai passi senza meta di mio padre, finalizzati al trascorrere del tempo verso un epilogo già ratificato e non più doloroso della scansione rallentata dal ritmo di un pallido soffrire; dall'affacciarsi dei miei due fratelli medici in una somministrazione di intrugli avvolti in una cialda di pietà; dalla sfaccendata presenza mia e dell'altra sorella, resa superflua dalla scelta di discipline accademiche che non trovavano applicazioni socialmente utili nella circostanza.

Con mia moglie tagliavo i lembi elasticizzati dei pannoloni perché si potessero stendere sotto quelle ossa stentate, in quelle ore estreme in cui tutto accresceva la sofferenza di un corpo asportato pezzo per pezzo da mesi, in cui già si faceva strada una progressiva disgregazione e con il cinismo mio solito con cui esorcizzavo in ogni fase della mia esistenza il persistente senso di esasperata inquietudine di fronte alla morte dissi due giorni prima: "Credo che bastino. Non facciamone altri", suscitando la reazione di mia moglie che aveva realizzato l'estrema brevità delle ore residue cui il nostro lavoro avrebbe garantito copertura.

Passai l'ultima sera a dischiudere in quelle labbra ridotte a un filo risucchiato nel viso un varco per piccoli pezzi di ghiaccio, effimero rimedio a un'arsura montante che contrastava con il freddo delle membra già invase dalla morte, in un contrappasso irraguardosamente ironico rispetto a ben altra funzione altrice da lei esplicata a più riprese in un lontano passato.

Accanto a me, nei pressi del letto, si affollavano i morti che



emergono dal tempo recando nelle mani piccoli doni e sulle labbra pallidi sorrisi, come per una festa di accoglienza.

Lo spirito di mia madre aleggiava e divideva tra loro un'attenzione fatta di cenni di riconoscimento e di riconoscenza, indifferente alla scena che si celebrava in una dimensione corporea quasi consapevolmente dismessa.

"Credo che arrivi a mezzogiorno", mi disse al telefono quella mattina mia sorella e me ne andai a una riunione di lavoro senza la serenità che mi avrebbe impedito di incazzarmi e di litigare per futili banalità.

"E' morta", mi telefonò alle undici mio fratello e lasciai tutto lì, avviandomi verso la sua casa, pervaso da un sentimento vuoto di destino compiuto.

Sulle scale fui quasi travolto dalla corsa dei morti che scendevano vorticosi correndo all'indietro, facendo scia a mia madre che li sopravanzava in quel volo frenetico, sfiorando appena con i piedi i gradini e precipitandosi giù dai sei piani in una esaltazione spensierata.

"Va a finire che si ammazza", mi trovai a dire, sorprendendomi subito per l'assoluta stupidità di quell'unico pensiero che ero riuscito ad elaborare.

Cercai di chiamarla: "Mamma", ma mi sfuggì tra le mani protese, rimodellata Anticlea, continuando a correre all'indietro seguita dagli altri fantasmi, mescolando la sua voce a un muto esplodere di grida di gioia che accompagnavano quella ridda vorticoso di evanescenti figure.

Cercai di seguirli fuori sulla strada, ma la mia andatura da umano era tale da far aumentare il divario spaziale che mi divideva da loro, finché mio nonno, che chiudeva la fila festosa ebbe pietà di me e mi prese sulle spalle continuando a correre all'indietro e recuperando lo spazio che avevo perduto, scuotendo la testa con aria di compatimento come per dirmi: "Intellettuale del cazzo".

Quel fantastico corteo, diretto alla vecchia casa, attraversò il paese senza rallentare il passo rovesciato e non temevo più che mia madre si ammazzasse e neppure di cadere dalle spalle di mio nonno che ogni tanto spiccava pazzeschi salti al di sopra della testa dei passanti, al di sopra delle auto che transitavano per la via, esternando una vigoria e un'agilità che costituivano una aperta sconfessione dell'ufficio anagrafe.

Il fascino della vecchia casa non era rappresentato tanto dalla parte abitata, comune appartamento anche se spazioso, quanto dalla parte non vissuta, costituita da un locale ripostiglio al piano terreno, dalla carbonaia ricavata nel sottoscala, dalla stanza buia, esterna alla porta d'ingresso e, soprattutto dal balcone interno, cui si accedeva dalla stanza buia, aggettante sulla scala, di volta in volta ponte levatoio, Olandese volante, anfratto di rocce, cripta di

Vlad l'impalatore, secondo le fantasie del momento.

Nel salotto le sedie erano già allineate davanti a un televisore enorme come un catafalco in attesa degli ospiti che ogni giovedì sera ci invadevano per entusiasmarsi per i concorrenti di "Lascia o raddoppia?", la decrepita Adelaide in prima fila, con la sua tragica cataratta che le impediva la visione e la sua ottusa sordità che richiedeva la presenza costante di un assistente ripetitore dell'audio televisivo.

D'inverno giravano tra le sedie cartocci di caldarroste involti in carta di giornale; d'estate i disgustosi gelati della vicina latteria, preparati, scoprimmo un giorno io e mio fratello, con il latte andato a male e riportato per la sostituzione alla lattaia: "Lasciatelo qui, ragazzi, che mi serve per il gelato"

Da quel giorno i gelati furono sostituiti da bottiglie di spuma di produzione industriale ancora più rivoltante.

Quelle serate rappresentavano il povero e quasi unico passatempo collettivo della gente umile dei nostri paesi, infantilmente affascinata ma non ancora rincoglionita dalla televisione, nonché un'occasione di integrazione sociale che il passaggio dall'urbanistica della corte all'urbanistica dell'agglomerato verticale degli anni sessanta e settanta avrebbe annientato per creare mostri di monadi segairole, concentrate su individualismi esasperati e di povera cultura, maniacalmente perse in beghe condominiali, avvoltole nel trogolo della tivù verità, fatta di pettegolezzo sbraiato, di corna sciorinate, di chiacchiere becere, di anti-politica urlata, di chiappe esibite, di calcio invasivo, di letteratura violata e di pochi programmi di qualità confinati nella notte, in concorrenza, perduta in partenza, con i porno shop e le linee erotiche.

Nelle notti invernali, mentre il gelo ricamava sui vetri mirabili fiori di ghiaccio che rendevano incantati i bui risvegli, si diventava tutti Heathcliff, dottor Manson, Jane Eyre e Capitan Fracassa e si covava un'illusione di rivalsa sulla fabbrica, sul padrone e sulle cambiali incautamente sottoscritte con cui ci si illudeva di concorrere alla crescita economica di un paese in evoluzione e già avviato a farsi corrompere dall'ansia di affannarsi a conseguire artificiali status symbol.

Appena entrato nella casa, mi rifugiai nel mio angolo preferito, sotto il tavolo del vasto locale d'ingresso, contemporaneamente sala giochi, campo di calcio, biblioteca, ripostiglio di carabattole fanciulle, sdraiato su due sedie accostate la cui legnosa asperità non avvertivo, sublimato com'ero dagli avventurieri di Verne, dalle fantasiose mirabolanti geografie del sedentario Salgari, dai colpi di spada tirati in giro per la Francia dai moschettieri di Dumas. Ne uscivo a sera con le membra intorpidite e con il pensiero già proiettato alle letture di domani, dopo aver ignorato per ore, a volte per malvagità, a volte perché veramente migrato in dimensioni astrali, le ricerche di mia madre che vagava per la casa per richiamarmi a incombenze di basso profilo, quali mangiare, fare la cacca, asciugare i piatti, sistemare la mia stanza, studiare la lezione.

Nella camera appena invasa dalla morte non si era ancora posto mano ai rituali preparativi e mia madre giaceva tuttora nel letto circondato dall'armamentario medicale che le aveva consentito di andarsene senza un tragico soffrire.

Qualche ora prima della sua morte, mia sorella le aveva tolto il sondino e l'infermiera l'aveva accudita per l'ultima volta con le mattutine abluzioni; l'inizio di quel sonno estremo poteva scambiarsi per uno dei frequenti torpori che l'avevano assorbita a lungo negli ultimi giorni, non fosse stato per il rantolo cessato e per l'immoto abbandono delle membra levigate dal male.

Con mio fratello mi occupai delle banali incombenze da delegare alle pompe funebri, in un agire automatico del corpo comandato da una mente distante: da mesi elaboravo l'idea di un necessario compiersi dei fatti, per accorgermi ora che, con tutta la mia razionalità, mi stupivo per il verificarsi dell'evento.

Nella cucina della vecchia casa, davanti alla stufa che consumava le ultime braci per riscaldare l'acqua della caldaia che avrebbe riempito i recipienti di metallo cui era affidata la missione di attenuare l'asprezza delle lenzuola diacce e per arroventare le

pietre refrattarie che avrebbero svolto la stessa funzione, al giorno d'oggi nemmeno immaginabile, la vegliarda Palmira ci circondava con gli effluvi di canfora mista a lavanda che emanavano dalle gramaglie con cui aveva ornato tutta la sua vita, nella memoria del giovane marito e dei sette figli tutti perduti; con l'affabulazione dei suoi aneddoti contadini, ammantati di misteri, di concezioni precristiane dell'oltretomba, di superstizioni d'ingenuità nativa; con la salmodia di rosari e litanie da lei sola recitati a nostra edificazione; con storie di parenti mai conosciuti che ci avviluppavano in un intrico di generazioni, immergendoci nell'atmosfera temporale di un secolo prima e consentendoci una presenza mediata sulla scena di avvenimenti, anche importanti, antecedenti al nostro esistere.

In quell'atmosfera un po' onirica di accadimenti rimasti a mezz'aria nella memoria e incrostati della polvere del ripostiglio di povere vicende private si ritrovavano episodi di anonimi protagonisti del loro tempo riconducibili ad altri eventi assurti all'onore della storia. Riconoscemmo nell'oscuro padre dell'ignota signora Diana uno degli ottanta cannoneggiati da Bava Beccaris; nel nipotino del calzolaio di Monza uno degli otto bambini di un anno massacrati a Marzabotto; nel Cecchini di via Borghetto il soldato pazzoide che durante la grande guerra aveva buttato dalla finestra un sergente stronzo e aveva scelto, sbagliando, tra il plotone d'esecuzione e l'arruolamento volontario negli arditi, finendo massacrato ubriaco al primo assalto. Nel cugino della zia di Monticello il protagonista di quella parabola, diffusissima nelle culture contadine, del calcio al prete per cui rimase per il resto della vita a gambe incrociate; nel nonno dell'altrettanto misteriosa signora Teresa il girovago notturno protagonista degli incontri più fantastici – il gigante alto tre metri spuntato dai cespugli, il fattore della cascina vicina morto due anni prima, il vecchio caricato sul carro del fieno e sparito al passare davanti al cimitero – che echeggiavano le antiche leggende bretoni di Anatole Le Braz, a dimostrazione dell'esistenza di archetipi tra culture geograficamente distanti, ma omogenee per un denominatore comune di valori soprannaturali e di patrimonio primigenio.

Durante la notte, mentre i miei occhi erano fissi su quelle spoglie svuotate, avvertivo il tenue trapezio dei passi di mia madre che vagava per le stanze, a prendere commiato dalle cose che le erano state particolarmente care, sfiorandole con tocco leggero e avvolgendole in un estremo involucri di malinconia.

Nella bara di mia madre deponemmo una rosa sbocciata per sfida quel giorno dopo una infruttifera stagione, un rossetto e l'oblio della sua tendenza a manipolare la realtà, inventandosi situazioni assurde volte a privilegiare perbenismi di facciata, che qualche volta ci aveva creato disagi seppelliti in fondo alla coscienza, ma affioranti nei momenti di più accentuata tensione, su cui fu inchiodato un coperchio di laica pietà rivestito di un cofano di palidi gladioli.

Nella vecchia casa un topolino si affacciò cautamente da dietro la credenza; sbirciò intorno uno sguardo curioso, ad esplorare il locale; mosse qualche passetto lungo il muro, fermandosi incerto; riguardò di nuovo, prima di indietreggiare di un tratto; congiunse le zampette anteriori, come una mantide in preghiera.

Mia madre stava armeggiando intorno al mucchio di panni da stirare, dividendo i capi in ordine di impellenza e non vide la scena. Io e mio fratello avvertimmo la manovra e ci demmo di gomito in un'intesa cinicamente raggiunta di non dire niente e di aspettare l'immancabile urlo determinato dal ribrezzo invincibile e totale che provava nostra madre verso quegli animali, prima di partire per la caccia al sorcio.

Il topo attraversò la stanza, raggiunse mia madre, arrampicandosi sulla sedia e sul tavolo e poi sul braccio di lei, assolutamente impassibile.

Mia madre gli stese la mano aperta, lo accolse e se lo appoggiò su una spalla, sfiorandolo con un sorriso lontano.

(c) Gianni Caspani



CONSIGLI DI LETTURA

Il fattore "21". Vita, morte e miracoli di Bret E. Ellis

A cura di di Leonardo Moro

Non parlerò di Lunar Park, ultima fatica letteraria di Bret E. Ellis. O meglio, non parlerò solo di Lunar Park.

Bret E. Ellis nasce nel 1964 a Los Angeles, studia al Bennington College. A soli "21" anni pubblica il suo successo planetario. "Meno di Zero". Un romanzo che parla del vuoto e dello smarrimento di una generazione (quella anni 80'). Gli anni 80' sono costellati da musica scadente, Mtv, coca, bisessualità. I personaggi di Ellis sono sempre dei ricchi-viziati. I suoi ragazzi non vanno da nessuna parte, hanno tutto, ma sono terribilmente infelici. Hanno smesso di credere anche nei sogni, perché probabilmente non ne hanno bisogno. I suoi lavori sono pieni di ragazzi strafatti, televisori accesi e musica perennemente in sottofondo. Madri impegnate in qualcosa e padri impegnati in qualcosa.



Con "Meno di zero" è nato un nuovo autore, secondo Fernando Pivano Bret E. Ellis è il perfetto continuatore di quella letteratura di cui lei ha tanto scritto e che tanto ha amato. Una letteratura fatta di Hemingway e Kerouac, in primis.

Prima di tutto, però, Bret E. Ellis è se stesso. Parla del mondo in cui vive, ci parla di quello che lo circonda. Le feste, i V.I.P., le attrici (moglie), le modelle (amanti), sono la cornice nella quale si muove. La disperazione e il vuoto diventano autenticità e grande capacità narrativa.

"Le regole dell'attrazione" (1987) è il secondo romanzo di Bret E. Ellis, continua sulla scia del suo precedente successo. Giovani allo sbando, belli, ricchi e dannati. Un malessere senza via d'uscita. Per Bret ci sono altre feste, altra coca, altre feste, altra coca, altri amici, altre feste, alcool, un padre che prima lo considerava una " merda di talento " lo prende in considerazione (o almeno fa finta), ragazze facili, notti infinite, risvegli traumatici. Nasce anche una grande amicizia con Jay McInerney, un altro grande scrittore, molto vicino alle tematiche di Bret.

Ellis smarrisce completamente la bussola con "American Psycho" (1990). Vendite alle stelle, ma sale anche la fila dei suoi detrattori. Proteste, boicottaggio, femministe che scendono in campo. Tutti vogliono la testa di quel Bret E. Ellis.

American Psycho è una storia violentissima. Patrick Bateman, il protagonista del romanzo è ispirato, secondo una recente intervista di Bret, alla figura di suo padre. Bateman ha un lavoro a Wall Street, è bello, ricco, tutte le donne lo vogliono, eppure è profondamente infelice. Inizia così ad uccidere, diventa un killer spietato.

Questo romanzo per Ellis, è un'arma a doppio taglio. Tutti associano il suo nome a questo libro, conclusione molto limitativa a mio giudizio. Bret ha scritto cose nettamente superiori a "American Psycho", basti citare: "Meno di Zero", "Acqua dal sole", e "Lunar Park".

Nel 1994, pubblica lo stupendo "Acqua dal sole", una raccolta di racconti quasi perfetta. Nei tredici racconti, ci sono delle stecche, ma quasi non si sentono, per la grande qualità della maggior parte dei racconti. Bret E. Ellis scrisse questo libro ai tempi di "Meno di Zero", ma rimase in un cassetto per molti anni. Si sente infatti la stessa freschezza e genialità di "Meno di Zero".

Arriva anche un passo falso. Si chiama "Glamorama" (1999).

Quasi ottocento pagine, ma si ha l'impressione che lo scrittore sia stato strafatto per quasi tutta la stesura del romanzo. Durante il tour promozionale, Bret sprofonda sempre di più nelle droghe. Muore pure. Solo per qualche secondo. Gli addetti stampa della sua casa editrice liquidano la faccenda con " intossicazione alimentare ", ma non ci credono in molti.

Dopo, soltanto il silenzio. Molti dicono che Bret E. Ellis sia finito. Altri che abbia cambiato vita.

"Lunar Park" esce nel 2006 e a mio giudizio è il miglior lavoro di Bret. E' il grande miracolo di questo scrittore, che dopo una morte apparente ha saputo risollevarsi e soprattutto, ha saputo reinventarsi, partendo dalla materia narrativa che gli è più cara. Se stesso.

Si immerge (in prima persona) nel quotidiano, in una di quelle vite " molto americane ", con due bambini, una moglie-attrice, un cane e un fuoristrada. Sgretola la quotidianità con visioni allucinate e dai contorni horror. Il primo capitolo " Gli inizi " è forse il miglior capitolo che Bret abbia mai scritto, si immerge a pieno, in tutto quello che è stato, nei suoi libri, nella sua famiglia, nel suo stile di vita. E nella seconda parte del romanzo prova a cambiare, diventando ciò che gli altri vorrebbero che fosse. Naturalmente non resisterà. La sua natura da autentico outsider, avrà ancora la meglio.

La radice " della dannazione " e del " male " in Bret, sta tutta nel fattore "21". L'età in cui venne pubblicato "Meno di Zero". Da allora niente fu più come prima. Molte invidie, amici sbagliati, troppa droga, un caratteraccio, e la rincorsa impossibile verso "la felicità". O almeno verso un pezzetto di "felicità".

Impossibile da trovare, dal momento che aveva scelto di diventare uno scrittore e impossibile da trovare, perché era destinato a diventare il numero uno.

(c) Leonardo Moro

Sproloquio

Sperando di essere già
Tutta
dentro la tua testa
cerco la fuga
dalle tue mani,
sulla gola
ancora
i segni della nostra volontà.
Ho sognato
la fine di te
e vicini
così vicini
solo allora.
Ma poco tempo così
per vivere!!!
Ci sembrò più giusto
il freddo contatto
della vita.
Più lungo, facile e carnale:
troppo pensiero
Uccide.

Vita Procopio

PB Poesia presenta...
Sezione a cura di Pietro Pancamo





IL PARERE DI PB

Christabel

di Alessandro Canzian

Una recensione di Peter Patti

Anno 2002 - Edizioni del Leone

Prezzo □ 7 - 48 pp.

Collana: Poesia

Una silloge bella e importante, in quanto ci presenta quella che è, o potrebbe divenire, la nuova voce preminente del panorama poetico italiano. Canzian guarda il mondo con occhio disincantato; e se c'è salvezza, se c'è una forma esorcizzante delle sventure, ma anche di certo vuoto dell'agonia quotidiana, essa consiste nel forgiare versi: gocciolii di parole che si concretizzano in ammirevoli sculture grazie a una tecnica e a una padronanza del vocabolario davvero notevoli.

*Così eri. Così siamo.**E la parete dilata ancora**il tempo, la chemio, la**radio.**Il corridoio ci spoglia.**Atoni sorrisi.**Ci devasta il tempo.*

("Altri versi")

Un aforisma di Lichtenberg recita: "Le verità più pericolose sono le verità distorte delicatamente". Canzian effettua in qualche modo un'operazione uguale e contraria: riesce a nobilitare persino le vacuità (amore e gioie sono rievocate "in macchie di muro / ammuffito"), impegnando l'intero suo armamentario di poeta ormai certo. Già nel dicembre 1989, a New York, non ha dubbi sulla propria condizione, che pure gli reca qualche interrogativo:

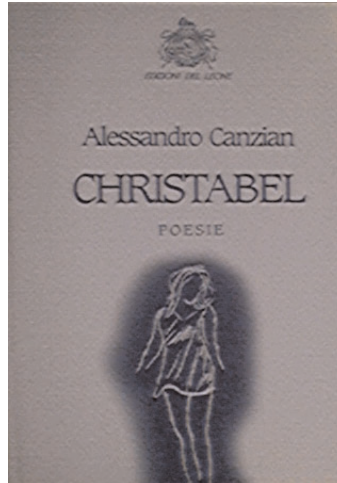
Poeta. Ma qual è il mio bene?

Nella temperie di accattivante sostenutezza retorica, anche il risveglio delle ombre del classicismo non avviene con l'arida invadenza culturale che spesso contraddistingue una simile operazione: echi e citazioni obbediscono alla necessità di proiettare ciò che dell'umano partecipa dell'eterno: la presa di coscienza del mondo e il riversarsi in esso dell'io.

*Ex illo felix non mihi nulla fuit.**Imbruna foschia imbruna, e io**cheto ansando spio, fuseaux, frisé,**corvini aerei giochi, perfetti,**perfetta inarchi la schiena, gioisci*

("Rimanenze")

Razo di questa raccolta è l'Amore, con la sua presenza e la sua assenza (ma i due stati spesso coesistono!). L'amore: collante di un'esistenza che altrimenti ciascuno di noi protrarrebbe senza entusiasmi.



*Pur se
non ci è dato di sapere quanto dura
il tempo
vivere occorre!*

("Rimanenze"),

Certo, non si acquieteranno mai i quesiti ontologici, antichi come il mondo stesso; l'interrogarsi sul senso della vita. C'è un senso?

Alcuno. Ma siamo, e tanto basti.

("Christabel")

Siamo, e tanto basti. E' questa affermazione della vita, alla vita, più ancora che il sublime strumento cantoriale di cui Canzian è dotato, il motore principale della sua poetica. Ora con tenerezza, ora con il gesto di un ribelle, il pordenonese smette frequentemente di esaminare la "ruggine dell'anima"

*Ah malata anima d'assenze
evanescenze, apatie, eco amara, solamente
anima, o ruggine di anima*

("Rimanenze")

per rivolgere all'esterno il suo occhio-faro. Specifichiamo meglio: non c'è autoanalisi narcisistica in Canzian; questa è semmai sempre abbinata con la realtà, nel suo caso vista con il cannocchiale girato all'incontrario (la realtà imminente e materialmente più vicina, che riveste il ruolo di rappresentare quella universale). Scopriamo che non è l'io a essere frantumato, ma il mondo. Tuttavia, Canzian riesce a cogliere la bellezza (a volte ruvida) anche di cose e persone di natura "prosaica". Il confronto con tali contingenze è a volte ostico, ma il poeta ribadisce che

*... a ogni morte si rinasce
ostinata luce,
sia essa d'asfalto o di pietraia.*

("April")

Commento alle poesie di...

Francesco Celebrini

A cura di Pietro Pancamo

Ecco, in calce al presente commentino, tre poesie delicate con le quali Francesco Celebrini - usando un linguaggio carico di effetti prosastici e di enjambement frequenti che spesso sfociano in versicoli sospesi, abili ad esprimere le trepidazioni di un'ironia incantata - interviene (e ciò accade soprattutto nel componimento intitolato «Breve favola notturna») a sostenere i valori del sogno, ossia gli unici che possano davvero consentirci di sopportare gli incerti di un'esistenza amara in cui (come ci spiega la lirica «Dal crocevia») l'amicizia fraterna - intesa come inno (languido di sconfitta) ad un passato bello, significante e ormai scomparso - è forse la strada migliore e più diretta da seguire per sottrarsi interamente al vuoto della realtà quotidiana e (sembrano aggiungere o precisare i versi di «Nuovi eroi») ad una civiltà (ci-viltà?) umana, che permeata di egoismo petulante, rischia di ridurre i singoli individui a tante comari della vita, sempre occupate a spettegolare di quest'ultima con frivolezza compiuta e sadica. (P.P.)

Breve favola notturna

Quanto buio
quanta paura
quanti letti di ospedale
disposti a filari lungo il mio stradello,
ma ora sto correndo
e non mi fermo
perdio
per niente al mondo,
mi hanno detto che laggiù
dritto
in fondo
c'è un sogno non infranto
un albero coperto
al posto delle foglie
i giorni che verranno,
ed è per tutto questo
che chiudo gli occhi e svelto
mi appresso
al mio traguardo.

**Dal crocevia
Ai vecchi amici**

Sorsi di birra un po' svanita e amara
bevuta con allegria,
dita che si muovono sul bicchiere
esitanti
in un abbraccio al tempo passato,
poi il saluto

ed il ritorno
è in un foglio di carta bianco.

Nuovi eroi

I nuovi eroi
sberleffi al martirio
ignorano il barocco dei monumenti
al valore dei vecchi,
giullari e ciarlieri
sembrano
pettegolare
come vecchine sui davanzali.

Francesco Celebrini



Il parere di PB

Operazione Arca di Noè di Andrea Coco

Una recensione di Carlo Santulli

Anno 2004 - Delosbooks

Prezzo □ 20 - 536 pp.

Collana I Delfini

Visto da una moderna città del Nord Europa, il centro di Roma può sembrare immutato negli ultimi decenni, dico proprio nel senso geografico e topografico. Non che sia un male beninteso, ci sono ottime ragioni perché sia così, data la storia cittadina e l'importanza quasi di ogni pietra in certi punti del centro. Né sto consigliando di trasformare il Colosseo in un complesso di miniappartamenti in affitto. Il punto secondo me è un

altro, che Andrea Coco nel suo concitato e divertente libro di fantapolitica coglie: che conservando il centro si conserva anche certa periferia, che forse tanto bella non è. A meno che...

Non sono un cultore della fantapolitica, ma ricordo nitidamente come si parlasse tanti anni fa tra amici, di una delle zone della periferia capitolina che trovavamo più offensive per l'estetica e sconclusionate (nonché trafficate), la parte di viale Marconi di là dal Tevere, nota anche col toponimo di Prati del Papa. Qualcuno aveva proposto, con una punta di ironia, di azzerarla e di trasformarla in un castagneto. Al che ovviamente, c'era chi aveva obiettato, semplicemente, ma non senza logica (non ricordo precisamente chi, ma sono sicuro che fosse una ragazza): "E chi ci abita, a viale Marconi?"

Devo ammettere, non senza un certo superficiale rossore, che non ci avevamo pensato, né immaginavamo deportazioni di massa. Il problema è rimasto insoluto, ed anche viale Marconi, con buona pace dei condòmini di laggiù, è rimasto effettivamente al suo posto. E che non sia facile trasformare questa zona, lo prova il fatto che anche nel libro di Andrea Coco la Vox Populi Corporation, specializzata nel far ritornare gli ambienti allo stato pristino, che poi sarebbe quello pre-1950, deve arrendersi di fronte alla rivolta degli abitanti. Gente tosta, quella di viale Marconi...

Non che l'autore proponga cambiamenti solo per questa zona: ad Ostia il sempre rimpianto stabilimento Roma, nella realtà distrutto dai Tedeschi in ritirata nel '44, è qui mostrato in piena efficienza, mentre sul laghetto dell'Eur si erge il luminoso arco in duralluminio progettato da Adalberto Libera e mai realizzato.

Insomma, il Movimento per la Verità Immutabile (MoVIm), in collaborazione, ma in realtà in una diffidente competizione con la già citata Vox Populi, vuol spostare all'indietro le lancette, dopo l'era del Caos. Siamo nel 2297, ma c'è ancora il Festival di Sanremo. Questo mi consola un po', perché a me personalmente piace Sanremo (beh, quasi sempre). I testi delle canzoni sono sempre brutti, anzi sembrano esser tornati al livello del "Marchese di Castelfombrone" o "Aveva un bavero color zafferano". Anche questo mi piace: la banalità, cheché se ne dica, può essere rilassante.

Far tornare la Terra com'era, significa anche risolvere il prob-



lema ecologico. La soluzione adottata non è nuova, affatto, il che non vuol dire che non sia efficace: si trasferisce tutto ciò che inquina, industrie ed attività varie, altrove (tipo i rifiuti tossici nel Terzo Mondo), onde garantire una vita tranquilla a chi rimane. Il posto dove si è trasferita la "monnezza" del nostro mondo si chiama Oversturia, è un pianeta extrasolare, della costellazione della Vergine per la precisione. Niente di speciale: ogni Windsor, per conservarsi intatta, pura ed ecologica, ha bisogno di aver vicino la propria Slough. Finché quelli di Slough non decidono che vogliono stare a Windsor pure loro, ma anche in questo caso, nessun problema, ci sono televisioni ed ipermercati per tenere la gente tranquilla (tranquilla, e nel posto che è stato loro assegnato, che sia Windsor o Slough). Il MoVIm fa le cose sul serio, a cominciare dalla religione: dato che tutti i problemi sociali sono apparentemente risolti, non serve niente più che una scialba religione fintamente ecumenica, che non dice nulla a nessuno. Il papato sembrerebbe esser stato spazzato via, come in "Roma senza papa" di Guido Morselli, o forse semplicemente reso inoffensivo.

Tuttavia Oversturia, la Slough dello spazio, si ribella: e questo è il succo del romanzo, mentre Aner Sims, protagonista della vicenda, viene conteso tra le due organizzazioni, onde poter fornire all'una un pretesto per far fuori l'altra.

Non è un romanzo che vada raccontato, è, come dicevo, concitato e pieno di vicende anche complicate e di divagazioni divertenti (una è quella sul nuovo nome della via Cristoforo Colombo...). Su un piano più profondo, offre lo spunto per due considerazioni importanti, secondo me: la prima è che non è facile difendere l'ambiente senza bloccare lo sviluppo, o quello che noi definiamo tale, e la seconda è che la colonizzazione dello spazio sembra oggi molto meno risolutiva di quel che poteva parere alle passate generazioni, anche perché l'animo umano non cambia, ed all'ansia del viaggio si aggiungerà, chissà, un rimpianto per il paese (o il pianeta) natio, come con sottile ironia Coco propone. (Carlo Santulli)

PB Poesia presenta...

Sezione a cura di Pietro Pancamo



Tizio

Viaggio la città
in un paio di calzature logore.
Cicerone della mia stanchezza
di uomo svanito.
Sono solo un tizio,
fra passanti che si credono
i soli battezzati con un nome,
perché privi dei miei difetti.
Del mio cappotto usato,
la mia bottiglia, collo di cigno,
da trattenermi accanto nelle sere buie.
Io sono il possessore della loquacità del cielo
che a ogni viaggio di nuvola
sa arredare il mio niente
con un tetto diverso.
Sono il tizio della panchina,
trono di un re,
con una riga di sporco sulla fronte
a fingersi corona.

Miriam Ballerini



Di giornate tramortite di apatie

Cammino lentamente
dentro giorni apatici
che indifferenti si muovono densi
intorno a tutte le ore apatiche
aggrappate ai vuoti
apatici patetici
ruvidi patetici
cammino lentamente
dentro i giorni apatici
scollando lentamente
le giornate da
quei pratici reali
inosservati che
mi sfuggono e
ritornano patetici
e che fuggo
lentamente dentro
tutti i giorni apatici
aggrappati alle apatie
di tutti i giorni
più comuni
più insidiosi
più reietti
e irreversibili
che si muovono soltanto
per inerzia in
mezzo al vuoto
delle ore di giornate
apateggianti per intero
sulla strada a
ciondolare e rimischiare
le parole tra
l'apatico e il patetico
in giornate tramortite d'apatie
scivolote sull'attesa
di schiodare dalle attese
i giorni apatici e dispersi
poi trovati e ancora persi
o passati a ritrovarsi
per scordarsi
o per buttarsi dentro
al niente che ristagna
dentro tutti i giorni
apatici e pesanti
che ti crescono da dentro
e rivivono ridendo
stravolgendo tutti i giorni
con le ansie di ogni niente
in cui ritornano
giornate per la strada
a ciondolare e rimischiare
le parole tra l'apatico
e il patetico

Adriano Di Muzio



IL PARERE DI PB

La vigilia di Natale

di Maurizio Bassani

Una recensione di Salvo Ferlazzo

Anno 2005 - Fiori di Campo

Prezzo □ 10 - 110 pp.

Collana I papaveri

Lo scrittore, si sa, rivela il suo carattere attraverso i suoi personaggi.

Bassani, nel suo racconto, non si sottrae a questo compito, presentandoci il suo protagonista, Paolo, nella sua nudità più assoluta.

Egli tratta i sentimenti di angoscia, di gioia, di paura, di violenza con una finezza e una pazienza quasi certosine.

Scava nei meandri più segreti, fantasmatici dell'anima di Paolo, per renderlo ora timoroso, al limite di un'esistenza appena sufficiente; più tardi, aggressivo, violento, di una violenza sorda, borghese, colta.

Le tranquille emozioni legate agli affetti più immediati, più veri, subiscono durante il processo che porterà Paolo alla ribalta nel gran teatro della instabilità caratteriale, una tragica destinazione.

I continui, costanti scontri con i suoi superiori, non sono altro che l'inizio di una trasformazione che vedrà il Paolo-dr. Jekyll calarsi nel Paolo-mr. Hyde, circondato dalla disistima di tanti, cocolato dal suo "ego" ipertrofico.

Una egolatria scelta come territorio sul quale muoversi per catturare visibilità, pubblica e familiare, dilania il nuovo evento-uomo.

Questa condizione para-naturale si rivela come il presupposto della sua temporalità vivente e torna a garanzia del suo compito, non venendogli assicurata per natura.

Il valore, infatti, è "au-dessus" dell'individuo, lontano dal suo proprio destino, e pre-esiste a tutte le azioni, nella misura di una determinazione originaria della persona che, come individuo-valore, è aprioristicamente installata rispetto al piano sociale.

Le conseguenze di questo apriorismo si riflettono sulla impotenza di Paolo a comprendere i canoni interpretativi della realtà.

Paolo diventa lo "squalo", e come lo squalo si muove in acque poco chiare, percependo odori, vibrazioni, segnali anche minimi della presenza di una possibile vittima.

E' l'esaltazione opaca della rivolta, l'apice del riduzionismo, la rappresentazione di una non-ragione.

Il cuore nero di Paolo antropizza ogni livello connesso ai rapporti familiari, coniugali, amicali.

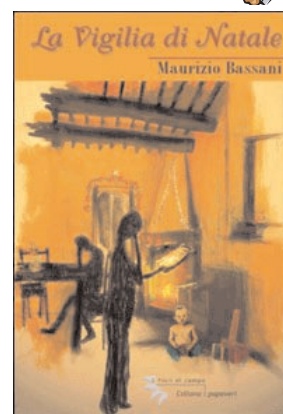
Vive circondato di fantasmi inquietanti, inesorabili, insediati nella sua anima.

La sua misura è la capacità di trarre bene dal male.

Paolo diventa un ossimoro vivente.

Il racconto di Bassani ci mostra, più volte, il personaggio Paolo nudo, preda e cacciatore della sue distorsioni, vittima e carnefice del mondo che si è costruito. Ha bisogno di quella prigione, della gabbia in cui chiudersi.

Quando vi si chiude, animato da un'urgenza compensativa, si spoglia, e la sua nudità diventa una sorta di militanza catarattica. Paolo, nudo, è povero; e come in una radiografia, si evidenziano i frammenti cancerosi del suo tempo.



Da questo momento in avanti, il personaggio, la trama narrativa scontano l'asprezza e la durezza fin qui manifestate.

Il rapporto con un passato inquieto, subisce una revisione metodologica e stilistica. Ora è la ragione a processare la non-ragione.

Il sorvegliato speciale Paolo, diventa il notturno, silenzioso accusatore di se stesso.

Per fare questo, Bassani, usa a mò di alchemico solvente, la ri-scoperta della vera religione, o forse, della sincera religiosità, quella che lega gli uomini di buona volontà. Fra di loro.

Nella prefazione al libro "l'Autunno del medioevo", Huizinga scrive: "Nel passato cerchiamo sempre l'origine del nuovo, e vogliamo sapere in che modo sorsero i pensieri e le espressioni di una vita che si affermi pienamente in tempi successivi".

Ecco, Paolo non costruisce più su priorità esistenziali. Bassani temporalizza questa condizione collocandola nell'imminenza della festività natalizia.

Il corpo di Paolo, nudo nella sua malattia, è scosso dalle infinite contraddizioni della sua vita, e in ognuna di esse si legge in controluce lo sguardo dell'autore.

Il connubio storico tra corporeità e pensiero, tra due metamorfiche antinomie esistenziali, viene assimilato dentro un quadretto tardo romantico. Si piega, così, il giuramento solidaristico fra gli uomini al piacere voluttuoso di diffondere un messaggio di incontrollata purificazione.

Il simbolo del Natale diventa metafora esistenziale, transcendendo l'impareggiabile contenuto della stessa esistenza.

L'impianto narrativo di Bassani, costringe a rincorrere Paolo nel suo tentativo di riprendersi un ruolo, a cui cerca di dare concretezza.

Ma si perde nelle nebbie cittadine che avvolgono una panchina, e dematerializzano due giorni della vita di Paolo: la "conversione sulla strada di Damasco" avviene su un lettino d'ospedale, in una simbolizzazione fin troppo strutturata. Si invertono le responsabilità di cura e sostegno; il "ribelle" si è rafforzato, e in questo nuovo rapporto monodimensionale, rivendica un riconoscimento che segnali la forza simbolica del momento. Il recupero dei "buoni sentimenti" di fratellanza, di solidarietà, è il pretesto, piuttosto limpido, per la costruzione di un nesso dialogico spinto fino al superamento della dicotomia "inizio-fine". (Salvo Ferlazzo)



Il parere di PB

Morgana e le Nuvole di Alessandro Assiri

Una recensione di Maria Carmela Marinelli

Anno 2004 - Caletti Editore
Prezzo □ 12 - 62 pp.
Collana Gli emersi

"Morgana è ancora un sogno – esordisce l'autore nella prefazione – e per ora dorme ancora nelle nuvole". Morgana e le nuvole. Entrambe precarie nella forma, veloci nella mutazione dell'immagine. Entrambe



hanno labili i contorni e viaggiano leggere, in perenne cambiamento. Le poesie di Alessandro Assiri segnano un "percorso insonne" in 58 tappe che inizia con "Aspettando Morfeo" e si conclude con "Mi sveglio ancora", "un viaggio della parola" – scrive il poeta nell'epilogo della raccolta –, un insieme di contaminazioni, un dialogo serrato tra i molti inquilini ai quali ho subaffittato la mia vita".

È un percorso in punta di piedi attraverso un paesaggio a tinte scure, fatto di "autunni nebbiosi" e "muti inverni". Il presente è un tranquillo suicidio barattato con "sogni rancorosi" e "amorose amarezze" e i sogni si fanno salati come le lacrime versate sulle "piaghe della vita". "Bastasse berle per dimenticarle" – scrive il poeta, mentre rimane fermo a guardare passare davanti a sé la vita, rivestendo di noia "gli anni migliori". Nei versi si crea una chiara contrapposizione tra il desiderio di cambiare e la triste consapevolezza che il tempo sta per scadere. La senilità, infatti, è vissuta come un evento incombente, il luogo del non ritorno, mentre la vita assomiglia sempre più ad "una foglia zavorrata del giallo", e la morte una notte d'autunno in cui la foglia diventa "rondine di un unico volo/ e di un morir per terra". Diviso tra due forze opposte, il poeta rimane immobile in attesa che la volontà si ripresenti e che nuovi progetti tornino a infiammare la mente, concedendogli di assaporare ancora una volta l'illusione di sentirsi vivo. Sullo sfondo di questo paesaggio cupo, unica tinta forte rimane forse il rosso della passione, delle labbra voraci e desiderose di inghiottire e di essere inghiottito. "L'amore è l'unica vibrazione che tocca l'eternità", l'amore è "un desiderio infinito senza possedere, ma solo appartenendo". Pochi versi intrisi di sospiri, di odore di corpo, di "desideri rapaci", di amori fugaci, impetuosi, "fiori" continuamente recisi "per altri sollazzi". L'unica volontà è quella mossa dal desiderio, ma come il poeta stes-

so canta, la "volontà che vali/ per i miei sogni immensi" è anch'essa un miraggio perché "fondata sulla sabbia instabile dei sensi".

Assopito, adagiato, adeguato, annoiato. L'anima del poeta è una zattera in un pantano, incapace di spiegare le sue vele e di correre verso i sogni e si carica, invece, di alibi e di giustificazioni verso il suo non agire. Piuttosto che spiccare il volo e rischiare di non saper volare, "incapace di scelte, rimango seduto". È indicativa l'immagine del poeta seduto sulla sabbia, fermo, mentre da lontano vede le vele bianche spiegate al vento che scivolano leggere. Nella sua immobilità è racchiuso tutto il suo dolore. All'immobilità interiore del poeta si contrappone una lingua viva e mutevole. Ogni poesia scandisce in modo diverso il discorso, con i suoni, il tempo e le pause del movimento interiore. Si creano così schemi aperti e mutevoli che disarticolano il messaggio poetico, lo frammentano, lo dividono, lo separano, come le nuvole nel cielo. Lo stile è prevalentemente nominale, l'espressione a volte molto sintetica, a tratti simile a brevi pennellate nervose che conferiscono al movimento poetico un ritmo franto, quasi ansimante. La sintassi si carica di frasi ipotetiche, congiuntivi passati carichi di rimpianti e condizionali colorati da tenui speranze e da sogni salati. Ogni singola poesia, quindi appare non rispondere a nessuno schema metrico, ma si rivela parte di un cammino di ricerca che, di volta in volta, si adegua alle esigenze espressive del poeta. Il poeta mescola versi e prosa lirica, crea assonanze, rime baciare e allitterazioni, quasi a voler cercare il suono che meglio possa dare voce ai suoi tormenti interiori. La parola è uno strumento lirico che si accorda di volta in volta, di poesia in poesia, dando vita al triste canto dei "sogni mancati" e "fondati sulla sabbia instabile", dei "pallidi miraggi" e delle "creazioni incompiute".

Il poeta trasferisce nella parola il segno di un disagio che appartiene ad una generazione che troppi treni ha perduto e in alcuni tratti i versi si avvicinano molto ad un mea culpa carico di pathos: i ricordi e i rimorsi non gli permettono di conciliare il sonno, i suoi alibi appaiono sempre più con chiarezza come una fragile cattedrale eretta sulle fondamenta della sua inerzia. Da questa considerazione scaturisce il rifiuto verso quello che è stato: "vorrei assomigliare meno a quello che è stato".

La speranza di rinascita fa timidamente capolino dietro le quinte di alcuni versi, ma la sua luce è fioca e non risulta abbastanza forte da smuovere l'animo e infiammare lo spirito: "da muti inverni emergeranno altre ali che potremo ospitare tra un sole radioso". Sono timidi colori di speranza che tuttavia non riescono a diluire il grigiore di un presente vissuto con le spalle rivolte al futuro e la mente nostalgica e piena di risentimento verso il passato, verso quello che sarebbe potuto essere. "Se fossi, se fossi, tutto quello che non sono stato/ se potessi, se potessi sarei diverso da ciò che sono stato". (Maria Carmela Marinelli)

Commedia romantica in ospedale vista mare di Anna Maria Borrello

Una recensione di Tiziana Petrecca

Anno 2004 - LEA
Prezzo □ 12 - 204 pp.

L'unico commento davvero sincero e leale a questo libro sarebbe una profonda, vera, sonora e sconcertante risata di divertimento puro con contorno di applausi.

"Commedia in ospedale vista mare", primo libro della dottoressa Anna Maria Borrello, è un libro divertente, 205 pagine di risate. Libro che la sera non si poggia sul comodino per dormire, ti tiene sveglio, ti rapisce, si fa mattina; verrebbe da dire "ottimo per gl'insonni", no! Peggio, perché non c'è camomilla che regga, ottimo per chi dorme troppo.

Storie di donne – le coccinelle- tre colleghe del pronto soccorso alle prese con uomini, amico gay e non. Donne che convivono, condividono, e lottano ogni giorno con i propri difetti, virtù e lavoro, giorno per giorno alle prese con il primario e i colleghi, il tutto condito da vomiti, coliche e infarti, insomma la normalità di un pronto soccorso.

Si potrebbe pensare al solito libro per donne, no sbagliato! Non segue il filone cominciato con Bridget Jones, chiamato oltreoceano chick litt ovvero letteratura per pollastrelle; non è contro gli uomini come molti comedy americani, tedeschi e anche italiani. Non è questo, io inventerei una nuova collana perché è un libro vero e ironico fino in fondo, senza frasi fatte o già sentite o luoghi comuni. È ironico e fa ridere di gusto perché vero, perché racconta la realtà quotidiana. La vita di una donna è fatta di tante cose: amiche nei guai, cibi vegetariani, organizzazione di cene romantiche che non si fanno cucinare; la ricerca di un fidanzato, principe azzurro che spunta quando la speranza è quasi svanita, l'età che non perdona e l'essere dopo varie ricerche l'unica single del gruppo. E le citazioni precise d'interfrasi di film strappalacrime che trovano sempre un proprio spazio quando si parla d'amore.

Trovate geniali come lo stupendo modo per rilassarsi: cucire vestiti per la Barbie e l'immensa e ridicola passione per Fassino, uomo dei sogni.

Il viaggio a Londra e la ricerca della mitica strada dove i Beatles fecero la fotografia per la copertina di un disco. Vizi e virtù. Non è un diario né un racconto, lo definirei una lunga telefonata ad un'amica. Ma quando è mai capitato che le donne si facciano brevi telefonate?

Se dovessi, per gioco, fare un parallelo tra questo divertentissimo libro e un film, direi senza dubbio "pensavo fosse amore, invece era un calesse" di Massimo Troisi, per il realismo delle vicende raccontate con grande umorismo. Una catarsi del quotidiano.

Non è semplice scrivere un libro di umorismo senza cadere nel banale e nel già letto o già visto.

Anna Maria Borrello è riuscita a scrivere un ottimo libro e come primo libro c'è da farle i complimenti e aspettare il secondo. (T.P.)

L'autore: Anna Maria Borrello è un medico, ha collaborato per un lungo periodo col *Guerin Sportivo* con l'inserto satirico "menisco" e con il settimanale "mai dire sport" dove si occupava di quiz deliranti e gossip calcistico.

Il potere della letteratura

Di Giampaolo Giampaoli



Chiesi aiuto ad Andrew. In realtà si chiamava Andrea. Aveva cambiato il suo nome per apparire più maschio, una dote importante per chi vuole sfondare nel mondo della celluloid.

Ogni sera si trascinava stancamente con quel suo bastone malfermo di fronte allo specchio e alla sua immagine, l'immagine di un uomo vecchio e consumato dalla delusione, raccontava una triste storia: la triste storia della sua esistenza. Un'esistenza lunga eppure anche così breve, trascorsa tra lo studio dove lavorava alle sue traduzioni, la cucina e il salotto. Raramente, nel fine settimana, qualche occasionale passeggiata in città. Poi a tarda età una povera pensione, avuta con l'investimento dei risparmi nelle marchette che gli mancavano. Un'esistenza ripetitiva e turpemente macchiata da un fatto che l'aveva irrimediabilmente compromessa. Gualtiero, con gli occhi malinconici e a tratti bagnati di lacrime, il respiro affannato per l'età e le troppe sigarette e il volto gonfio, coperto dalla barba bianca, raccontava a quell'immagine, che sempre meno gli piaceva, ogni sera la stessa storia, la stessa incomprensibile storia. Eppure anche lui era stato giovane e la sua vita non era sempre stata un copione già scritta e irrimediabilmente destinata a fallire. Da giovane Gualtiero aveva custodito un grande sogno nel cassetto: fare lo scrittore, comporre un romanzo breve ma intenso, che potesse metterlo in luce di fronte ad un editore. E adesso chi avrebbe detto che quel vecchio stanco e malinconico, un tempo era riuscito nel suo intento, ma proprio nel momento della vittoria, ironia della sorte, era iniziata la sua inarrestabile ascesa, un tragitto lento ma inesorabile verso la morte e l'inferno. Gualtiero ormai era pronto ad affrontare anche la morte, per questo quella sera non si stupì che al di là dello specchio mancasse la sua laconica immagine. Qualcuno aveva posto una poltrona davanti allo specchio, con lo schienale rivolto verso quest'ultimo, e sopra vi sedeva un angelo. Sì, proprio un angelo, come quelli che si stagliano tra le nuvole nei dipinti barocchi, dal volto di giovinetta, dai capelli arricciolati, che scendevano giù lungo lo schienale, fino ai poggia braccia. Un angelo dal corpo armonioso e affusolato, coperto da un candido vestito. Guardava il vecchio scrittore con disapprovazione, ma alla disapprovazione era misto quel filo di pietà benefica, che spesso i giovani provano per i vecchi, forse un retaggio sentimentale che li riporta a quando da bambini i genitori fanno di tutto per imporre una doverosa e limitante moralità.

"Stasera a chi narrerai la storia della tua esistenza?" la voce di quell'angelo era debole ma allo stesso tempo calda, un contrasto incisivo, che colpì l'anima appesantita di Gualtiero e lui aprì i polmoni per un profondo sospiro di sollievo.

"Se ti hanno inviato dal Paradiso per ascoltare la mia storia, beh, credo che tu abbia fatto un viaggio a vuoto. Non c'è niente di bello nell'ascoltare la storia di un vecchio fallito."

"La storia del tuo romanzo, quella sì che è veramente bella. D'altronde la storia della tua vita si intreccia a quella del tuo romanzo."

"E' la storia che cerco di raccontare a stesso da quarant'anni, ma non ci riesco. Non riesco a capire."

"Ti aiuterò a capire, tanti anni fa sono morta prematuramente forse proprio per essere qui stasera, ad ascoltare te. Forza, inizia."

Gualtiero si voltò infastidito, non sapeva cosa fare. Reggendosi a fatica sul bastone, passò da una sedia all'altra, e all'altra ancora per scaricare la tensione. Poi le labbra iniziarono a muoversi come mosse da una forza misteriosa, una forza che era dentro di lui ma non proveniva da lui, che lo fece girare ancora una volta verso quel corpo, che adesso si illuminava per sopraffare la penombra funebre della stanza, dai muri cosparsi di ombre. Ombre ben definite, che assomigliavano a persone e a cose, in cui la fantasia umana poteva riconoscere chi voleva. Le ombre dei morti.

Ero ancora giovane. Non giovanissimo, ma nemmeno maturo. Il sogno della mia vita era fare lo scrittore e davanti a me avevo ancora tanto tempo per realizzare quel sogno. Ma il tempo non è mai abbastanza. Lo pensavo allora e col passare degli anni me ne sono convinto sempre di più. Volevo mettermi al più presto in luce



davanti ad un editore. Pensavo a chi aveva esordito dopo lunga attesa e mi rincuoravo, ma se mi ritrovavo tra le mani il romanzo di uno scrittore più giovane di me, mi assaliva la delusione, in certi momenti persino la disperazione. La disperazione di arrivare a tarda età e non essermi realizzato, di essere stato uno qualunque, che non si domanda cosa lo attenderà domani. Allora riflettevo lungamente sul significato della letteratura. Si doveva scrivere qualcosa di sentito, di profondamente vissuto, quella era ormai la mia convinzione. Avevo in testa una storia, ma non nasceva da una reale esperienza. Ancora una volta era frutto della mia fantasia, di cui ignoravo e tutt'ora ignoro le potenzialità. Non restava altro da fare che vivere l'inverosimile, fingere l'avventura sempre desiderata ma mai realizzata.

Chiesi aiuto ad Andrew. In realtà si chiamava Andrea. Aveva cambiato il suo nome per apparire più maschio, una dote importante per chi vuole sfondare nel mondo della celluloid. Era alto, un bel po' più di me, si regolava in tutto e per tutto per non offendere nemmeno per un momento nella vita il suo corpo e arricchiva gli occhi celesti e i capelli biondi con una discreta eloquenza e una sufficiente cultura. Aveva fatto anche un po' di carriera. Dopo l'iniziale sbando, che l'aveva condotto addirittura alla pornografia, aveva iniziato a lavorare nei fotoromanzi. A dir la verità, in fondo in fondo non recitava neanche male. In quell'ambiente aveva conosciuto Jenny, una giovane attrice che lo eguagliava in doti fisiche e intellettuali, ma dal carattere ben diverso dal suo. La ragazza era docile e aveva un atteggiamento umile.

Decisi che tutti e tre avremmo interpretato i personaggi della mia storia e che per farlo avremmo scelto un posto suggestivo, isolato, magico: l'isola al centro del lago. Era di proprietà della mia famiglia. Sulla sommità si ergeva una casa tenebrosa, dalla facciata verde scuro e dalle finestre grandi, tanto grandi che da lontano sembrano occhi che aprendosi laceravano la foschia invernale. Solo vivendo in prima persona la mia storia mi aspettavo di raggiungere quello slancio espressivo, che mi avrebbe permesso di realizzare un bel romanzo. Si arrivava all'isola con il traghetto pubblico. Ci recammo sul posto il giorno precedente alla rappresentazione, per un sopralluogo di routine. La casa era stata fatta edificare da mio padre, per trascorrere rilassanti week end, ma ben presto la mia famiglia se ne era disamorata. Allora mio padre si era lanciato in una tempestiva corsa all'acquirente migliore, per magari venderla insieme al resto dell'isola e con i soldi guadagnati pagare i debiti, che il mio casato ormai da decine di anni accumulava per permettersi un elevato tenore di vita, ma niente: quel patrimonio non interessava a nessuno. Da qui l'inevitabile trascuratezza che condannava la suggestiva abitazione al lento degrado. Vi si accedeva mediante una stradina sterrata in salita. Per uno strano fenomeno atmosferico che non ho mai compreso, salendo la nebbia si faceva sempre più fitta, fino ad arrivare a quell'alto cancello ormai quasi interamente coperto di ruggine. Io ed

Andrew spingemmo con forza il cancello per entrare. Jenny si rasserenò solo quando si rese conto che nella nebbia la casa era illuminata dalla lontana luce del faro del porticciolo, unico riferimento del paesello lacustre più vicino. Ma l'abitazione con il suo aspetto austero, il muro aperto da lunghe e profonde crepe, come dolorose ferite, e il giardino abbandonato, non poteva che incutere nella ragazza profondo timore. Ma ormai aveva promesso di aiutarmi e una come lei non si sarebbe mai rimangiata la parola.

Come da accordo, il giorno seguente attesi i due attori in casa. Il protagonista della mia storia, che mi ero doverosamente preso l'onere di interpretare, era un medico pienamente riuscito, ma avvelenato dalla passione per i giochi di micromagia con le carte e caduto in depressione. Avrebbe voluto essere un illusionista, ma nella vita quasi mai, purtroppo, si è cosa si vuole. In lui, probabilmente, avevo esorcizzato la mia paura più intensa, quella di fallire, di non riuscire a scrivere. Per questo mi accingevo a interpretarlo con una certa perplessità. Jenny e Andrew se ne resero conto e mi chiesero se ero pronto. Gli dissi di sì. Loro erano i compagni del dottore, che giungevano a soccorrerlo nel suo improvvisato isolamento, in parte coscienti che il demonio lo aveva ormai preso. Davanti a loro il protagonista appariva vestito da prestigiatore. La giacca color rosa, dalla bianca camicia visibile solo in prossimità del petto, quasi una proiezione dell'anima. Il largo cilindro nero che stuzzicava la fantasia (dentro poteva esserci di tutto) e due lunghi baffi arricciolati.

Gli occhi di quel demone brillavano come due stelle nella notte invernale, mentre faceva scivolare velocemente le carte su se stesse per scaldare l'atmosfera e poi scoprire quella in precedenza estratta dalla ragazza. I due compagni fingevano di divertirsi, proprio come chi sa di dover fare affrontando uno squilibrato. Lo assecondavano per non suscitare la sua reazione. D'altronde era il ruolo che dovevano interpretare e lo facevano bene. Sul volto il terrore mal celato. Poi d'un tratto la luce negli occhi dell'illusionista si spengeva, due stelle oscurate dalla notte. Saltava al di là del tavolo con la bava alla bocca, simbolo della dannazione che aveva posseduto il suo corpo e strangolava la ragazza.

Strinsi il collo di Jenny per vivere quella reazione fino in fondo. Qualcosa si era impossessato di me. Sentivo che era il momento di varcare il confine tra letteratura e realtà, di fare in modo che quest'ultima entrasse dentro di me, che la mia anima la assorbisse come una spugna che si intinge di acqua. Quando Andrew capì che la recita era finita, era ormai troppo tardi. Il corpo di Jenny giaceva sul pavimento privo di vita. Nessuno dei due aveva il coraggio di guardare in faccia la realtà. Ci dicemmo che era stato un incidente. Non potevamo buttare via le nostre vite per un malaugurato incidente. Ormai Jenny era spacciata, allora perché rovinare anche noi stessi? Raccontammo alla polizia che la ragazza era caduta dalla rupe alle spalle della mia lugubre abitazione, mentre aveva deciso di prendere un po' d'aria prima di iniziare a recitare. Noi le avevamo detto di fare attenzione, ma non ci aveva ascoltato. Il corpo sprofondato nel lago non fu mai ritrovato.

Sul momento rimossi ogni senso di colpa, celandolo nel mio inconscio. Il romanzo breve fu un successo. Tutt'oggi circolano ristampe economiche molto richieste. Ebbi un buon tornaconto, ma il male che aveva da sempre attanagliato i miei discendenti mi colpì inesorabilmente. In fretta e furia dilapidai tutti i guadagni, assieme alla poca eredità di famiglia. Non mi rimase che imparare a vivere con il rimorso. Mi trasferii nella casa del misfatto e campai di misere traduzioni di libretti a buon mercato. Ogni sera rivisitavo quella storia per capire cosa mi aveva spinto ad ucciderla, ogni dannata sera della mia lugubre esistenza. Alla fine non mi rimase che credere che quel giorno le mie mani non erano state mosse dalla volontà della mente, ma dal male, che si era insinuato in me perché forse avevo desiderato ciò che non mi competeva, il successo letterario, e raggiungerlo non poteva che condurmi alla rovina. E così è stato.

Nel raccontare Gualtiero aveva abbassato il capo, disperato, estremamente colpevole per il suo gesto. Quando lo rialzò vide un nuovo angelo dal volto di ragazza: era il volto di Jenny.

"Smettila di tormentarti: sappi che ti ho perdonato."

"Ma allora se lo sai, dimmi cosa mi spinse quel giorno ad ucciderti."

"Ormai non ha più importanza. Guarda dentro lo specchio."

Il vetro si illuminò di una luce accecante, che nel massimo fulgore

emanò un tiepido calore, poi presero forma una serie di immagini, come una sequenza apparentemente priva di senso. Erano persone che leggevano.

"Vedi queste persone? Hanno tutte letto il tuo romanzo. Ad ognuna di loro hai regalato un momento intenso di piacere, è questo quello che conta."

Jenny prese Gualtiero per la mano, che camminò dopo tanti anni senza il suo bastone, finalmente serenamente diretto verso la grande luce.

(c) Giampaolo Giampaoli

P B POESIA Recensioni a confronto

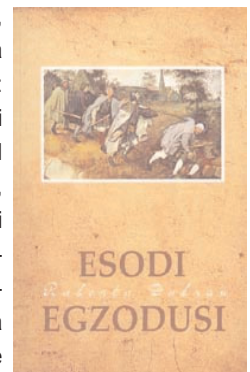


Esodi di Roberto Dobran

Il lumino di Armando Romano

A cura di Pietro Pancamo

«Esodi» (Andrea Oppure Editore, Roma, 2003) e «Il lumino» (Nuova Impronta Edizioni, Roma, 2001): due sillogi a confronto, due libri di liriche (indubbiamente ottimi ed esemplari, questo è indiscutibile, però se vogliamo antitetici) scritti rispettivamente dal critico di ascendenze croate Roberto Dobran (affettuoso conoscitore e studioso della civiltà istriana) e da un autore davvero prolifico, Armando



Romano, attivissimo come operatore culturale e già apparso in un'altra occasione sulle pagine elettroniche di «Progetto Babele».

Ma (dopo le presentazioni di circostanza e, quindi, i doverosi cenni biografici) torniamo pure ai volumi in oggetto e paragoniamoli brevemente, osservando innanzi tutto che nel primo – fra eleganti paronomasie, a tratti dissimulate o sottintese, che alludono con astuzia a riflessioni epigrammatiche in cui l'ironia e la speranza si fondono, per ricombinarsi in un particolare humour filosofico – la vita viene inderogabilmente classificata come esilio cronico e ininterrotto: come viaggio eterno (cioè inconcludente, labile e senza meta), che non sa portare ad una risposta (certa, probabile o anche solo abbozzata) i vari coraggiosi che lo intraprendono, perché inizia regolarmente proprio quando si è persa ormai la strada e, dunque, ogni possibile risposta o spiegazione. Invece Armando Romano trova un sentiero infallibile che, identificandosi esclusivamente con Dio, si traduce in una fede tracciante e sincera, da professare quotidianamente con insistenza evangelica, così che si dilati fra segni e sogni fino alle dimensioni di una risposta alla vacuità della vita: una risposta d'emergenza, ma ferma e sistematica, che – attraverso le cadenze sagaci e scarne dell'aforisma o quelle più ampie del salmo biblico – trasfigura la poesia in un pane quasi mistico, da spezzare e condividere insieme per dare origine ad un rito comune che affratelli gli uomini, lettori o scrittori che siano, nella chiesa della gioia. O, almeno, della speranza. (Pietro Pancamo)

Virus d'ipnoguidera

Di Giuliano Giachino



La bufera scatenata dal mio passaggio solleva dietro di me due gigantesche colonne di polvere, che vanno poi lentamente disperdendosi in lontananza. Il vento del Sahara tende sempre ad invadere parzialmente di sabbia la pista metallica, ed avverto come un insopportabile prurito quasi doloroso il suo scorrere graffiante su tutta la superficie del Red; dall'alto, il sole mi cuoce letteralmente il dorso arroventando il metallo dello scafo. (...)

Chiudo i miei alettoni posteriori, balzo in avanti con tutte le mie forze, e la scarica di adrenalina porta i reattori ausiliari al massimo della potenza.

Seicento, settecento, poi ottocento chilometri all'ora: il vento è un urlo, la pista un videogame impazzito, le piastre magnetiche che mi tengono incollato a pochi centimetri dal suolo uno sfrigolio di scintille sul mio ventre.

Inquadro l'immagine di Malcolm 3 davanti a me, a meno di un miglio, distanza in diminuzione: gli sono proprio dietro, ancora pochi istanti e gli sarò addosso.

Vedo che la pista inizia a compiere un'ampia curva verso destra, e decido di rischiare: stringo il raggio della traiettoria, lo affianco all'interno e poi, con un colpo di coda, lo spingo fuori, proprio nel momento in cui inizia a virare.

Urlo di metallo contro metallo, un'ombra che scompare. Accanto a me non c'è più nulla. Con i visori posteriori, lo intravedo volare via per la tangente, fuori tracciato; intuisco solo, già in lontananza, il lampo ed il boato dell'esplosione causata dal suo abbattersi sul cordone delle mine.

Stremato, mi rilasso, e disinserisco la presa di ipnoguidera, passando sull'automatico; poi mi lascio scivolare sullo schienale ed abbandono le mani sul piano della consolle.

Un altro avversario eliminato, uno dei più pericolosi.

Il Dromogame è entrato nel vivo. Ed io ho raggiunto il seicentotrentaseiesimo posto.

Sul sottofondo di un blues-rap, nella penombra ovattata, mi corico bocconi sul letto per la mia mezz'ora giornaliera di sesso e di relax.

Ma mi sento strano, inquieto: avverto la pelle troppo liscia sul mio corpo, un peso mi grava sul petto, la figura che intravedo tra le coperte, sotto di me, è indistinta, inquietante.

Eccesso di stress, senza dubbio, quel maledetto di Horwat mi ha messo in guardia ripetendomelo sino alla noia, nelle sue inopportune psicointrusioni. Poi sollevo lo sguardo verso lo specchio di fronte al letto, vedo una bella ragazza nuda, strappo con rabbia i terminali del Moddy dalla presa toracica e li reinserisco invertiti, nella posizione corretta.

Sono di nuovo io, con la ragazza a cavalcioni su di me e nella testa il dubbio di aver sbagliato i collegamenti per la seconda volta in un mese per una omosessualità latente. Scaccio questi pensieri, e mi impongo senza angosce di provare, una volta o l'altra, come ci si trova dall'altra parte.

Proprio mentre mi concentro su quello che la ragazza mi sta facendo, una luce rossa ed un sibilo sottile perforano l'oscurità. E' il warning che ho al polso: non voglio essere disturbato, e cerco di farlo scattare sull'out, ma lui resta in posizione di priorità speak, richiesta di colloquio urgente.

Mi arrendo:

"Maledetto rompiscatole, lo so che sei tu, Horwat! Cosa vuoi ancora da me? Sono nel bel mezzo del mio Moddy porno preferito, lasciami in pace! Lo sai che dovrò restare ancora per più di un anno, per l'esattezza quattrocentotrentaquattro giorni, nella pancia di questo schifoso proiettile sparato a settecento all'ora! Tu devi essere convinto che qua dentro ci si diverta!"

Dal warning scaturisce una voce femminile, nel falsetto insopportabile e stereotipato del notiziario sportivo:

< Proprio pochi istanti fa, e come sempre noi della Pssyco Ssport Corporation (intonazione di legittimo orgoglio) ve lo abbiamo pro-



posto in diretta, il nostro astro emergente, il nostro Reed 4, ha fottuto il suo diretto avversario per il seicentotrentaseiesimo posto (crescendo di entusiasmo) scaraventandolo fuori pista, proprio sulle mine! Grandioso!

Ecco, potete vedere benissimo, nel replay, l'esplosione di Malcolm 3, che esce così di gara definitivamente! Grazie alle sempre perfette misure di sicurezza (caduta di tono e di interesse), non sono segnalate vittime tra gli spettatori....>>>

"Horwat! Basta! Vieni fuori! Non ho mai sopportato Hella Storm ed i suoi stupidi notiziari!"

"Ma sta dando a tutto il mondo la notizia delle tue vittorie, carissimo Red! Te la faccio sentire per il morale, è un mio preciso dovere. Sono o no il tuo ipnognavigatore a terra ed il tuo manager? In gergo questa si chiama "psicostimolazione": ti ho sentito un po' depresso, negli ultimi giorni. E adesso stacca il Moddy, per favore, devo parlarti in extravirtual, in condizione di normoreattività".

Penso che lui è il capo, tutto sommato, e che, se ne uscirò vivo, gran parte del merito sarà anche suo. Dò una pacca sul sedere della ragazza, pensando che magari è stata registrata dieci anni fa, ed in questo momento è già piena di rughe, ha tre figli, o addirittura è sotto terra, e stacco le prese del Moddy.

Uscendo dal Moddy, passo per qualche attimo in ipnoguidera per controllare cosa succede là fuori. Sto attraversando il canale di Sicilia, diretto verso la costa africana, come un missile a pelo d'acqua: quando incontro un'onda più alta delle altre, la perforo lateralmente da una parte all'altra, come in un tunnel di vetro verde, grazie alle cariche magnetorepulsive. Se non fosse che Horwat mi sta aspettando, me ne resterei qui, a godermi il fresco e gli spruzzi dell'acqua sulle piastre dello scafo.

Esco dall'ipnoguidera ed accendo lo schermo per le normali comunicazioni video: il pizzetto di Horwat ed il suo naso aquilino riempiono lo schermo. Lo interrompo mentre comincia a parlare, e gli chiedo perché mi ha fatto uscire e non ha voluto incontrarmi in virtual. Mi guarda con disgusto: "Eri in un tuo Moddy personale, che cosa volevi? Uno chaperon testimone dei tuoi incontri erotici?"

"Beh, a me piace il porno. Lowrie ha dei Moddy in cui si diverte a fare pugilato, ed ho il sospetto che Cerdan sogni di essere il capo della Società Dromogame, e non solo il suo amministratore delegato. Ognuno ha i suoi gusti".

"Lascia perdere i nostri gusti personali. Te l'ho già detto, e lo sai benissimo: in virtual le reazioni psichiche sono sempre esaltate, ed io devo dirti una cosa molto, molto importante".

Faccio, senza rispondere, un gesto di noia. Lui, abile e sottile come sempre, fa finta di non vederlo, e prosegue: "Siamo molto contenti di te. Stai andando benissimo. Negli ultimi giorni hai guadagnato ben ottantasei posizioni e la tua attuale classifica, su oltre ventimila concorrenti, non montarti la testa però, è addirittura eccezionale, per uno che è entrato in corsa da meno di due anni".

“Grazie, mio sublime pigmalione e manager. Dove vuoi andare a parare?”.

“La tua ironia non mi tocca, Red. Considero la tua reattività verbale un segno psicologico positivo, spia del tuo desiderio di vincere e primeggiare. In breve, la notizia è questa: la Giuria ha deciso di assegnarti un premio speciale, ventimila crediti, se nei prossimi cinque giorni riuscirai a guadagnare un'altra manciata di posizioni...., diciamo una trentina. Che ne dici?”.

“Dico che ventimila crediti sono tanti, ma non valgono il rischio. Davanti a me ci sono concorrenti quotatissimi, alcuni dei quali con molta più esperienza: Hero 25, per esempio. Sono in un'ottima posizione, lo hai detto. Lasciami non rischiare per un pò”.

“Mi sbaglio, o hai sempre ripetuto che non vedi l'ora di venirtene via? I crediti che vincerai, dedotta la mia quota naturalmente, potrai sempre, se ti fanno schifo, scambiarli con una diminuzione dei giorni di gara. Quanti ne devi ancora fare? Me l'hai detto poco fa. Quattrocentotrentaquattro? La gara dura tre anni, lo sai bene!”. Guardo il video, con aria spenta, senza vedere più la sua faccia, anche se lei è ancora lì: “Quattrocentotrentaquattro. E sono già seicentosessantuno che sono qua dentro”.

Capisco che ha vinto lui, ancora una volta.

* * *

La bufera scatenata dal mio passaggio solleva dietro di me due gigantesche colonne di polvere, che vanno poi lentamente disperdendosi in lontananza. Il vento del Sahara tende sempre ad invadere parzialmente di sabbia la pista metallica, ed avverto come un insopportabile prurito quasi doloroso il suo scorrere graffiante su tutta la superficie del Red; dall'alto, il sole mi cuoce letteralmente il dorso arroventando il metallo dello scafo.

Ma penso anche che il Sahara è sempre meglio del tratto siberiano del percorso, dove talvolta si è costretti a rischiare l'attacco imprevisto di un avversario abbandonando a lungo l'ipnoguia per non congelare dal freddo.

Non ci sono avversari in vista, e posso rilassarmi per qualche tempo: ne approfitto per ingoiare il mio pasto giornaliero, tre tavolette di proteine e carboidrati concentrati con qualche sorso d'acqua. Sono quasi in vista di Dakar, e di lì mi tufferò poi nell'Atlantico, verso i Caraibi, Cuba e l'America settentrionale.

Negli ultimi tre giorni, attraversando l'Africa lungo la costa est sino a Città del Capo e poi risalendo per la giungla equatoriale, ho guadagnato ventidue posizioni, facendo Horwat sempre più contento. Entro dopodomani dovrei farcela ad arrivare a trenta ed a guadagnare i ventimila crediti, sempre che uno dei concorrenti che dovrò affrontare non sia invece lui a fregarmi. Scaccio questi pensieri dalla mia mente: la paura intorpidisce i riflessi, Horwat me lo ripete sempre, ad ogni occasione.

Come mi succede nei momenti di pausa, ricordo di quand'ero un ragazzino patito del Dromogame, senza mai più immaginare che un giorno proprio io sarei finito qua dentro. Non avevo soldi, non potevo permettermi il collegamento Moddy, e seguire la gara solo per TV era già allora considerato sfido da tutti i miei amici: e così, sia pur raramente perché anche quello costava, mi recavo ai bordi della pista, alla periferia di Los Angeles, e passavo la giornata incollato alle barriere magnetiche, invisibili ma resistenti come un muro di gomma.

Allora ero un tifoso di Zoltan 11, un pazzo di ungherese che riuscì ad arrivare sino al primo posto, dopo i tre anni ebbe il coraggio di chiedere la rafferma, corse per altri tre riuscendo a non farsi mai buttar fuori, e si fermò quando era ancora tra i primi dieci tornandosene a casa sepolto da una montagna di crediti.

Da dietro le barriere magnetiche, vedevo la pista metallica larga cento metri luccicare sotto il sole, oltre la terra di nessuno ai due lati: altri cento metri di terreno incolto disseminato con le mine, che terminava proprio davanti a me.

Vedevo sfrecciare i bolidi solo in lontananza. In fondo, era abbastanza noioso: non capitava quasi mai che uno dei concorrenti finisse fuori proprio lì, dove mi trovavo io; solo collegati via Moddy con la rete delle barriere magnetiche è possibile, in virtual, essere presente in qualsiasi punto desiderato, e godersi davvero lo spettacolo.

Ricordo come, a fatica, terminai gli studi in paleolettere, ed iniziai a fare domande di impiego, senza il minimo risultato: i miei test rivelavano un'aderenza bassissima alla media di comportamento

standard espressa dai sondaggi d'opinione, meno dell'89%. E se non arrivi almeno a 90, lo sanno tutti, sei fuori.

Ricordo ancora come, senza lavoro, scesi un pò per volta tutti i gradini della scala sociale, l'esperienza della droga, come dovetti procurarmi i soldi per la roba in tutti i modi possibili.

Proprio il Dromogame fu la mia salvezza. Su ventimila concorrenti, i veri sportivi, quelli seri, preparati, con reali possibilità di successo, sono meno di un migliaio; tutti gli altri sono chi più chi meno dei disperati senza arte né parte, destinati a farsi buttare fuori alla prima occasione, raccattati da gente senza scrupoli, come venni raccattato io da Horwat e dai suoi, fatto sino al midollo, in un vicolo di periferia.

Mi portarono in un ufficio lussuoso, riccamente arredato, in un palazzo del centro, e si schierarono davanti a me dietro una grossa scrivania, spiegandomi le grandi possibilità che mi si aprivano davanti.

Horwat, esperto psicologico e trainer, sottile ed insinuante:

“Mio caro Red, tu così stai sprecando la tua vita. Ma non sei affatto finito, assolutamente! Tu possiedi ad alto livello tutte le caratteristiche psicologiche e di reattività ideali per il concorrente tipo del Dromogame. Questa è proprio la tua strada. Avrai successo: fidati di noi!”.

Lowrie, tecnico del software, un uomo massiccio e sbrigativo:

“L'apparecchio che ti daremo, ed il relativo software, sono perfetti. Lì dentro starai al sicuro come a casa tua, posto che tu ce l'abbia. Tutto computerizzato: guida manuale, automatica e psicovirtuale. Una cosa da bambini. Mica come altri sport diretti, fisici, dove ci si fa davvero male: il pugilato, ad esempio”.

Cerdan, amministratore delegato della Società Dromogame, un gelido uomo di potere:

“Noi non facciamo beneficenza, ma investiamo mezzi e denaro su di te, Red: e contiamo quindi sul fatto che tu risponda alle nostre aspettative. Tienilo sempre presente”.

Fu così che finii nella pancia del Red. Loro si aspettavano che io durassi qualche giorno, o qualche settimana, al massimo qualche mese e poi, al primo scontro duro, finissi fuori, sulle mine. Invece io sono un osso più duro del previsto, ce la sto facendo, e sono quasi due anni che continuo ad andare avanti.

Intravedo ormai l'azzurro dell'Atlantico, in lontananza davanti a me: tra poco il bruciore della sabbia sarà sostituito dal fresco delle onde sul mio corpo.

Prima di entrare nel Dromogame, mi domandavo perché mai tutti chiamassero il concorrente ed il suo mezzo con lo stesso nome, ma mi è bastato entrare la prima volta in psicoguia virtual per capirlo.

Accelero ancora, incontro all'oceano. Il Red balza in avanti: lui è me, ed io sono lui.

* * *

Ho incominciato ad intravederlo davanti a me, tra le onde, uscendo dal mar dei Caraibi. Adesso, attraversando l'isola di Cuba, dovrei farcela a raggiungerlo: Hero 25, uno dei più pericolosi tra i miei avversari. Se riesco a buttarlo fuori arrivo a trenta, ed i ventimila crediti sono miei.

Ma devo fare molta attenzione, studiare una tattica particolare, diversa dal solito: Hero 25 non è un pivello, un disperato del Dromogame. Hero è un vero professionista, uno preparato, che conosce bene il tracciato e ha tutti i trucchi del giuoco sulla punta delle dita. E come se non bastasse, sta per tornarsene a casa: gli mancano solo più tre mesi allo stop, ed a questo punto credo non sia più disposto a rischiare nulla. Tra poco sarà durissima, con lui. Però, ho qualche piccolo vantaggio anch'io: primo, Hero è dello stesso modello del Red, e quindi conosco perfettamente tutto quello che lui può fare; secondo, gli sto arrivando alle spalle, il che è pur sempre la situazione più favorevole.

Questa volta, non proverò neppure ad affiancarlo ed a spingerlo fuori, come ho fatto con Malcolm, lui non è il tipo da bersi una finta del genere. Questa volta dovrò rischiare di più, molto di più.

Scelgo un lungo tratto rettilineo, tra L'Avana ed il centro balneare di Guantanamo, e lo tallono sempre più da vicino. Il mio piano è pazzo, ma forse proprio per questo può riuscire: voglio arrivarli dietro a poco a poco sino ad una trentina di metri, vicinissimo ma ancora fuori portata dei suoi reattori ausiliari, in modo che non possa spararmi in faccia all'improvviso; poi, con un balzo d'ac-

celerazione, prima che si renda conto delle mie intenzioni, tamponarlo a settecento all'ora e spedirlo in decollo. Sempre che l'urto che gli assesterò sia sufficiente a fargli perdere quel tanto di aderenza con il suolo.

Ecco, ci siamo. Lui tira dritto: certamente sta studiando le mie mosse, ma non ha ancora capito cosa voglio fare. Sento ogni singola parte del mio corpo vibrare per la velocità, sotto l'urto del vento; dentro di me, io sono gli occhi, la mente, le ali, il cuore vivo e pulsante del Red, che lo spinge sempre più avanti, sempre più vicino, come un falco sulla preda. Un urlo silenzioso di esultanza e di furore esplode dentro di me: ci sono, ci sono, forse l'ha bevuta, sto per saltargli addosso! Ora! Adesso!

.....ed a questo punto lui se ne va da solo. Per un interminabile attimo, lo vedo sussultare irregolarmente davanti a me; poi, di colpo, la sua ala destra si inclina paurosamente verso il basso, toccando la pista e scatenando un inferno di scintille che mi investono il viso. Infine, tutto in una frazione di secondo: le piastre magnetiche cedono, lui tocca il terreno, entra in vite come una trottola strisciando sulla pista e si disintegra sotto i miei occhi. Quelli che arrivano sulle mine, uscendo di pista, sono solo più i suoi rottami.

Attraverso come un proiettile la nube di polvere e di frammenti che lui ha lasciato, e che si abbattano su di me per un attimo facendomi urlare di dolore, ma ne esco vivo e quasi indenne.

Per un bel pò di tempo rimango inebetito, senza capire. Poi, quasi meccanicamente, esco dall'ipnoguidera, e dal warning esplode la voce di Horwat, in un crescendo di esultanza:

"Sei stato grande, Red! Un vero colpo da maestro! Chi te l'ha insegnata, una cosa del genere? Mai vista prima d'ora! Tra poco sarai tu, e non viceversa, ad insegnare a me le tattiche del Dromogame..... Red! Sei lì? Perché non rispondi? Sei ancora tutto intiero?"

"Horwat, io non gli ho fatto assolutamente nulla. Se n'è andato tutto da solo".

"Da solo! Che sciocchezza! Sei proprio un bel tipo. Hai appena buttato fuori uno come Hero, ed hai ancora voglia di scherzare! Ho visto benissimo com'è andata: io ti seguivo sempre in Moddy, lo sai".

Questa volta c'è rabbia, ed anche un pò di paura, nella mia voce: "Ti dico che non l'ho neppure sfiorato! Stavo per prenderlo, ma... non ho fatto in tempo. Lo so che è impossibile, ma dev'essere successo qualcosa al suo apparecchio".

"Red, amico mio, oggi non hai preso il tuo Mexonal, perché dovevi essere sveglio e ben vigile. Adesso buttane giù un paio e fatti una dormita: ho già chiesto ed ottenuto per te, dalla Giuria, cinque ore di out-run durante le quali nessuno potrà attaccarti. Vai tranquillo. Quando ti svegli, ci vediamo in virtual per brindare alla tua vittoria. O preferisci sentire Hella dare a tutti la notizia?"

Mugolo un suono di diniego, con la bocca impastata, ed il warning si spegne. Bevo un sorso d'acqua, disattivo le luci, e mi abbandono sullo schienale del posto guida.

Nel buio e nel silenzio, incomincio a pensare.

* * *

Il sospetto mi rode. Non è mai successo prima d'ora che un mio diretto avversario se ne uscisse fuori senza che io neppure lo sfiorassi, come se fosse rimasto completamente privo di guida. E quel che è peggio, con tutti che fanno finta di non essersene neppure accorti: Horwat che si congratula con me, Hella che sbraita nel microfono descrivendo a tutti la mia ultima impresa.

Io non ho fatto proprio nulla, ed i conti non tornano. Quello di Hero era un apparecchio del mio stesso modello, fornito da Horwat & c., ed io ci tengo alla mia pelle, in un modo addirittura ridicolo.

Dopo averci pensato sopra ben bene, prendo le mie precauzioni, e decido di attivare un controllo extra di tutte le componenti del Red, da cima a fondo: un tipo di pre/run/check come quelli che si fanno solo prima della partenza o nelle rarissime soste forzate per panne o rifornimenti lungo il percorso. Avvio la procedura, ed il pannello di controllo si illumina davanti a me, passando in rassegna l'intera struttura dell'apparecchio:

Struttura portante: luce verde, OK.

Alettoni laterali: luce verde, OK.

Giroscopi: luce verde, OK.

Piastre magnetiche: luce verde, OK.

Reattori posteriori ed ausiliari: luce verde, OK.

Per un attimo, mi illudo che tutto stia andando bene, ma non è così:

Computer di ipnoguidera: alarm, luce rossa lampeggiante.

Computer di ipnoguidera: alarm, luce rossa lampeggiante.

Computer di ipnoguidera: alarm, luce rossa lampeggiante.

Si tratta di qualcosa di grave, terribilmente grave. Chiedo ulteriori istruzioni al computer, febbrilmente: non sono un grande esperto di informatica, e non so bene da che parte cominciare. Ma sono anche un uomo fortunato, nonostante tutto, ed azzecco la richiesta giusta. Digito l'ultimo input sui tasti, ed attendo la risposta. E la risposta è lì, sullo schermo:

.....d e l e t e.....so f t w a r e.....w h e n.....

(input password to continue)

Non c'è più alcun dubbio: c'è un virus, uno stramaledetto virus nei circuiti del computer centrale di ipnoguidera.

Uno stramaledetto virus a tempo, che aspetta di far fuori il Red 4 con me nella pancia non appena scoccheranno le condizioni necessarie. In che modo, non lo so, non ha nessuna importanza: alterando il software e bloccando i giroscopi, disattivando le piastre magnetiche, staccando i collegamenti mentre sono in psicoguidera virtual, o qualche altra cosa.

No, qui quello che conta è fare in fretta, e scoprire quando, e chi. Perché il virus, nel computer, non può esserci entrato da solo, il software di ogni mezzo è superprotetto, durante il Dromogame: e lui deve essere per forza lì dentro sin da quando sono partito.

E se è così, non ce lo può aver messo altri che Horwat, o Lowrie, o Cerdan, o qualcuno della loro cricca.

Sento il terrore ma anche una furia cieca salire dentro di me: ecco come è uscito Hero 25, senza che io neppure lo sfiorassi! Qui, ne sono ormai certo, quando un concorrente diventa troppo famoso, od ottiene troppo successo, lo fregano, per creare un nuovo mito e tenere alta la tensione del gioco! Scommetterei che c'è uno schifoso virus simile al mio in ogni singolo apparecchio partecipante alla gara!

Ma io, l'ho già detto, sono un osso duro, non mi arrendo, ed innesto la guida automatica. Il più vicino concorrente che mi precede è a circa trenta miglia, il più prossimo dietro di me mi segue a centoventi, e per un pò di tempo non potrà raggiungermi e spararmi fuori all'improvviso: ho almeno una mezz'ora a disposizione.

Mi collego in virtual con la più grossa Banca Dati Informatica di cui riesco a trovare le coordinate, ignorando il warning, che con la voce di Horwat sbraita cosa accidenti sto facendo con il Red senza psicoguidera in una fase critica della gara. Maledetto bugiardo: non mi avevi concesso cinque ore di out-run? Certamente ti sei reso conto che io ho capito, ed ora stai solo cercando di distrarmi, di farmi perdere attimi preziosi.

Ti ignoro, vado avanti, e in un quarto d'ora scarso assorbo in psicoteach un'intera enciclopedia di informatica.

E adesso, anche se stremato dalla tensione e dalla fatica, sono pronto a scoprire cosa significhi quel "when", cioè "quando" scoccheranno le condizioni per l'entrata in azione del virus.

Digito febbrilmente sui tasti le istruzioni che ho appena appreso, introducendo nel computer interi files di migliaia di password randomizzate per tre, quattro, cinque minuti, inutilmente. Sento la disperazione stringermi come in una morsa. Poi, improvvisamente, sullo schermo appare qualcosa:

a) First: Place/Km.

b) Second: Day/Time

c) Third: Score/Position

d) Fourth: Sp***/*

KEY : S I X H U N D R E D S I X T Y S I X

Fisso lo schermo per più di un minuto, inebetito, senza capire assolutamente nulla di ciò che vi è scritto. Poi, di colpo, la luce: il mio sguardo corre al pannello di controllo generale del Red, alle spie luminose lampeggianti, e la mia mente decodifica con orrore

ciò che avevo davanti agli occhi già da qualche tempo, senza riuscire ad afferrarne il senso:

Posizione. Miami-Philadelphia, tratto di percorso: seicentosessantaseiesimo .

Tempo. Durata del Dromogame, giorno di gara: seicentosessantaseiesimo.

Punteggio. Classifica, livello occupato: seicentosessantaseiesimo.

Tre condizioni su quattro sono già state raggiunte. Manca la quarta, ma non so quale sia. Quasi non riesco a più pensare, con Horwat che continua a sbraitare dal warning, in posizione di richiesta di colloquio virtual. Ma questo è il proprio il suo errore. Rispondo di scatto alla chiamata, non solo a voce, ma facendo irruzione in virtual come una furia.

Me lo vedo davanti, lo afferro per la gola e gliela stringo con tutte le mie forze: "Maledetto bastardo, volevi fregarmi, e ci sei quasi riuscito! Mi hai chiesto di guadagnare trenta posizioni in cinque giorni, per spedirmi dritto in questa trappola! Qual'è il quarto input per il virus? Dimmelo, o ti strangolo qui, sul momento!"

Vedo che lui guarda con terrore, senza riuscire a parlare e torcendo gli occhi, la spia della velocità, che sta lentamente e progressivamente calando, come il computer è programmato a fare quando il mezzo è lasciato troppo a lungo senza psicoguida: seicentoseventanta, seicentosessantotto, seicentosessantasette chilometri all'ora.

Fourth: Speed! Quarto: Velocità! Lo lascio, e disperatamente inserisco l'ipnoguida per accelerare, all'ultimo istante.

Troppo tardi. La spia lampeggia ad intermittenza davanti ai miei occhi:

Velocità. Chilometri orari, livello attuale: seicentosessantaseiesimo .

Red 4 non risponde più all'ipnoguida e tira dritto, mentre la pista cambia direzione. Dietro di me, Horwat incomincia ad urlare.

* * *

<Un fatto incredibile ed inincrescioso (costernazione) si è verificato ora, proprio sotto i miei occhi! Il grande Red, il grandissimo Red 4 è appena uscito, perdendo il controllo senza che nessun altro avversario lo attaccasse!

Un fatto così improvviso ed impreveduto che purtroppo (involontario tono di rincrescimento) non siamo riusciti a darlo in diretta a chi non fosse già in virtual via Moddy!

Ecco, ecco il replay (tono di esultanza), lo potete vedere tutti tirare dritto alla chicane, ssorvolare ancora indenne il cordone delle mine, sschiantarsi sulle barriere magnetiche protettive collegate ai vostri Moddy ed eessplodere !!! Una vera ppalla di ffuoco!! Una giornata di grande, grandissimo lutto per lo Ssport ! La perdita di un grande, grandissimo campione, l'astro emergente del quale tutti, tutti noi eravamo..... (pausa ad effetto) vovoglio dire, sì, sì, vovoglio ancora adesso dire che ssiaammoooo i più grandi ttifosi!!!

Tra poco, vi darò nuovi particolari inediti ! (musica in sottofondo) Ed ora, qualche istante della nostra nuova "Pubblicità Progresso.....>>.

* * *

Secondo i canoni classici, io sono morto. Morto? Morto è poco. Distrutto, spappolato, disintegrato: cos'altro può succedere ad un asso del Dromogame che si schianta ad oltre seicento all'ora sulle barriere magnetiche protettive ai lati della pista, oltre il cordone delle mine?

Il fatto però è che, al momento dell'impatto, sul Red 4 c'era anche Horwat, in psicovirtual con me. Ora, io non so spiegare bene cosa sia successo, ma lui, o almeno la sua mente, è rimasta lì dentro, e così è stato lui e non io ad andarsene per davvero: da dove sono ora, riesco a sapere perfettamente che l'hanno trovato nel suo ufficio, lo psicovirtual ancora acceso, completamente decerebrato, ed ora lo tengono in stato vegetativo in una rianimazione e lo studiano come un caso clinico straordinario. Credo proprio che non si sveglierà mai più.

Io invece non so esattamente dove sono. Non ho più un corpo, o almeno così credo. Forse l'impatto con la rete ipnomagnetica, in stato di virtual, ha proiettato la mia psiche nella rete neurale della catena Moddy, ed ora io vivo come una serie di vibrazioni elettriche o magnetiche lungo centinaia di migliaia di miglia di cavi e di elettrodi in contatto tra di loro e sparsi in tutto il mondo.

Capto e percepisco direttamente le emissioni radiofoniche e televisive, e posso selezionarle a mio piacimento, operando piccole variazioni di voltaggio e di frequenza: un'operazione molto simile a quello che prima era il pensare.

Non ho fame, non ho sete, il tempo è una cosa estranea, secondaria, ininfluyente: ho quasi la certezza di poter vivere in questo stato sino a che nel più remoto terminale rimarrà un filo di corrente, cioè di essere praticamente eterno. La cosa mi fa piacere, anche se non mi entusiasma particolarmente.

Ma quello che più mi riempie di gioia crudele, invece, è l'essermi accorto di riuscire a penetrare in tutti i Moddy collegati alla rete, anche quelli più personali e riservati, scoprendo così un mucchio di cose interessanti. Ad esempio, le fantasie, le passioni, i segreti, i vizi inconfessabili e nascosti di tutti quanti.

E soprattutto, di poter bloccare il Moddy mentre l'utilizzatore è collegato in virtual: una cosa semplicissima, come rompere le linguette di plastica delle videocassette, come si faceva mezzo secolo fa per impedire che la registrazione potesse venir cancellata per caso.

Se fai questo dall'interno della rete, ed io lo posso fare, la psiche della persona in virtual resta prigioniera nel Moddy persino se qualcuno gli strappa le prese dal torace, almeno sinché nel Moddy c'è corrente. In pratica per sempre, perché io ne posso attingere quanta ne voglio in qualche parte della rete, e lo sto già facendo. Ho pazientemente atteso che Lowrie e Cerdan, quei due detestabili presuntuosi, entrassero in virtual, e subito sono entrato nel loro Moddy, strisciando lungo i fili come un serpente, e li ho intrappolati senza scampo.

Ora il primo avrà davvero di che godere, partecipando ad un incontro di pugilato che continuerà a vincere per i prossimi mille anni; e non riesco proprio ad immaginare come se la caverà l'altro, cosa se ne farà del suo potere, trovandosi a dirigere in eterno un noiosissimo consiglio di amministrazione.

Altro che Dromogame! Star chiusi in quella specie di missili per tre anni interi senza interruzione è una vera vacanza, al confronto! Questa è la mia vendetta, ed intravedo davanti a me infinite altre possibilità, che penso proprio sfrutterò sino in fondo.

Molti anni fa, alcuni scrittori di Science Fiction immaginarono che, collegando innumerevoli computer tra di loro, si potesse creare Dio.

Non so se questo sia avvenuto, o potrà mai avvenire: ora però so che è possibile creare un demone, o almeno qualcosa di molto simile. Il seicentosessantasei non è stato forse, in epoche passate, considerato a lungo il numero della Bestia e dell'Anticristo? Per mezzo di migliaia e migliaia di terminali video e Moddy, posso scorgere l'immagine di Hella Storm: nella sua abituale tenuta da annunciatrice, topless e tanga, sta dando ormai da ore a tutti quanti la notizia della mia fine. L'ho sempre trovata insopportabile, ed ora più che mai.

Con la mente, compio l'atto che, con il corpo, poteva essere definito rilassarsi: vai pure avanti, sciocca; continua pure, non sai cosa ti aspetta.

Con una remota corrente indotta, sono riuscito proprio poco fa a scovare, a casa tua, un Moddy riservato, molto riservato: ognuno ha il suo scheletro nell'armadio, e tu non fai eccezione, Hella. E' un Moddy piuttosto spinto, genere sadomaso. Ti sto aspettando al varco, e credo proprio che avrai una gran brutta sorpresa, la prima ed ultima volta che lo userai di nuovo.

Attraverso milioni di antenne sparse in tutto il mondo, continua a giungermi anche la tua voce. E' più in falsetto del solito, posto che sia possibile, ed i tuoi accenti sono accorati e sinceri, anche se in realtà non te ne frega niente: stai gridando agli ascoltatori che il grande Red 4 se n'è andato, è morto, è finito per sempre.

Andato? Morto? Finito per sempre? E quando mai!

Io sono qui, proprio qui, dappertutto, ben vivo,e ho appena cominciato.

(c) Giuliano Giachino



Cuori smarriti

di Montague Rhodes James

traduzione di Tina Mennella

Fu, a quanto fui in grado di accertarmi, nel settembre del 1811, che una diligenza si fermò davanti alla porta di Aswarby Hall, nel cuore del Lincolnshire. Il ragazzino, che era l'unico passeggero del calesse, balzato fuori appena questo si era fermato, si guardò intorno con la più viva curiosità, durante il breve intervallo che trascorse tra il tintinnio del campanello e l'apertura della porta principale. Vide un'ampia casa, quadrata, rosso-mattone, costruita durante il regno di Anna; un portico con pilastri di pietra era stato aggiunto al puro stile classico del 1790; le finestre della casa erano numerose, alte e anguste, con vetri esigui e fitti intarsi di legno bianco. Un frontone, trapassato da una finestra ovale, incoronava la parte anteriore. C'erano ali laterali a destra e a sinistra, collegate con il blocco centrale, attraverso curiose gallerie invetriate, supportate da colonnati. Queste parti laterali contenevano evidentemente le scuderie e gli uffici della casa. Ognuna era sormontata da una cupola ornamentale, con una banderuola dorata.

Una luce serale brillava sul palazzo, facendo ardere i vetri delle finestre come se fossero tanti incendi. Fuori della sala, nella parte anteriore si allungava un parco uniforme, ornato di querce e orlato d'abeti, che spiccavano contro il cielo. L'orologio del campanile della chiesa, seppellito dagli alberi all'estremità del parco, - soltanto la banderuola in cima rifletteva la luce - stava battendo le sei, e il suono arrivava gradualmente, percuotendo il vento. Tutto sommato un'impressione piacevole, sebbene sfumata con una sorta di melanconia adatta ad una serata d'inizio autunno, convogliata alla mente del ragazzo in piedi nel portico, nell'attesa che la porta si aprisse per lui.

La diligenza lo aveva condotto dal Warwickshire, dove, circa sei mesi prima era stato lasciato orfano. Ora, grazie alla generosa offerta del suo attempato cugino, il Signor Abney, era venuto a vivere ad Aswarby. L'offerta era inattesa, perché chi sapeva qualcosa del Signor Abney lo considerava alquanto un austero recluso, nella cui famiglia, di rigida condotta, la venuta di un ragazzino avrebbe introdotto un nuovo e, sembrava, incongruo elemento. La verità è che si conosceva assai poco delle ricerche del Signor Abney o del suo carattere. Il Professore di Greco a Cambridge era stato udito sostenere che nessuno conosceva le convinzioni religiose dei recenti pagani più del proprietario di Aswarby. La sua libreria conteneva sicuramente tutti i libri fino allora disponibili relativi ai Misteri, i Poemi Orfici, il culto di Mitra, e i Neo-platonici. Nella sala lastricata di marmo un bel gruppo di Mitra, stava ora uccidendo un toro, che era stato importato dall'Oriente con considerevole spesa del proprietario. Egli n'aveva redatto una descrizione per il Gentleman's Magazine, ed aveva scritto una serie eccezionale d'articoli nel Critical Museum sulle superstizioni dei Romani del Basso Impero. Era considerato, in positivo, come un uomo avviluppato nei suoi libri, ed era un argomento di grande sorpresa tra i suoi vicini che fosse venuto a conoscenza del suo cugino orfano, Stefano Elliott, ancor più il fatto che si sarebbe volontariamente offerto di fare di lui un inquilino di Aswarby Hall. Qualsiasi siano state le aspettative dei suoi vicini, è certo che il Signor Abney - alto, smilzo, austero - sembrava incline a dare al suo giovane cugino una cortese accoglienza. Nel momento in cui la porta principale fu aperta, egli schizzò fuori del suo studio, sfregandosi le mani con soddisfazione.

'Come stai, ragazzo mio? - Come stai? Quanti anni hai? - disse - Cioè, non sei troppo stanco, spero, del tuo viaggio, per cenare? ' 'No, grazie, signore, ' disse Master Elliott; sto piuttosto bene.' 'Che bravo giovanotto,' disse il Signor Abney - 'e quanti anni hai, ragazzo mio?'

Appariva un poco bizzarro che aveva fatto la domanda due volte nei primi due minuti della loro conoscenza.

'Ho dodici anni il prossimo compleanno, signore, ' disse Stefano.

'E quando è il tuo compleanno, mio caro ragazzo? L'undici di Settembre, eh? Bene, molto bene. Quasi un anno da adesso, non è vero? Mi piace, ha, ha! Voglio annotare queste cose nel mio taccuino. Sicuro che sono dodici? Certo?'

'Sì, completamente sicuro, signore.'



Ragazzina con ape - di S. Romano

'Bene, bene! Portalo nella stanza della Sig.ra Bunch, Parkes, e fargli prender il suo tè, cena, qualsiasi cosa è. '

'Sì, signore.' Rispose serio il Sig. Parkes; e condusse Stefano nell'inferno.

La Signora Bunch era la persona più gentile e umana che aveva incontrato finora ad Aswarby. Lo fece sentire completamente a casa; in un quarto d'ora divennero grandi amici e grandi amici rimasero. La Signora Bunch era nata nei dintorni circa cinquantacinque anni prima dell'arrivo di Stefano, e la sua residenza alla Hall perdurava da venti anni. Di conseguenza, se qualcuno conosceva i pro e i contro della casa e del distretto, questi era la Signora Bunch; ed era per nulla riluttante a comunicare le sue informazioni.

Sicuramente c'erano moltissime cose riguardo la Hall e riguardo ai giardini della Hall di cui Stefano, che era sua volta avventuroso e indagatore, era ansioso di ricevere chiarimenti: chi aveva costruito il tempio alla fine del percorso di alloro? Chi era il vecchio uomo il cui ritratto era appeso sulla scala, seduto al tavolo, con un cranio tra le sue mani? Questi e molti punti simili furono chiariti dalle risorse del possente intelletto della Signora Bunch. Ce ne furono altri, tuttavia, le cui spiegazioni ricevute furono meno soddisfacenti.

Una sera di novembre Stefano era seduto presso il fuoco nella stanza della domestica riflettendo su ciò che lo circondava.

Il Signor Abney è un bravo uomo, e andrà in Paradiso?'

Chiese improvvisamente, con la caratteristica confidenza che possiedono i fanciulli, in misura maggiore di quelli più grandi tra loro, a porre queste questioni, la cui decisione si crede essere riservata ad altri tribunali.

'Bravo? - benedetto ragazzo!' disse la Signora Bunch - il tipo di anima che possiede il padrone, io non l'ho mai vista! Non ti ho mai raccontato del ragazzino che aveva preso dalla strada, come può darsi che tu sappia, sette anni fa? E la ragazzina due anni dopo, prima che io venissi qua?'

'No, raccontatemi tutto di loro, Signora Bunch - subito!'

'Bene,' - disse la Signora Bunch - per quanto riguarda la ragazzina non mi sembra di ricordare molto. So che il padrone se la portò dietro da una delle sue passeggiate un giorno, e diede ordini alla Signora Ellis, che era allora la domestica, che se ne prendesse ogni cura. La povera ragazza non aveva nessuno che gli apparteneva - me lo raccontò lei stessa - e visse qui con noi in sostanza tre mesi, e poi, forse, sia avesse qualcosa di zingaresco

nel sangue, o non, un mattino scappò dal suo letto, prima che qualcuno di noi avesse aperto occhio, e da allora non ho più scorto di lei nessun'orma né traccia fino ad ora. Il padrone fu straordinario a far circolare la voce, e fece prosciugare tutti gli stagni; ma è mia opinione che lei fu portata via dagli stessi zingari, perché cantarono nei paraggi della casa per più di un'ora la notte che andò via, e Parkes dichiarò che aveva uditi i loro richiami nel bosco tutto quel pomeriggio. Cara, cara! Era una strana ragazza, dai modi così silenziosi e tutto, ma era meraviglioso avere a che fare con lei, così docile com'era, sorprendente.'

'E cosa mi racconta del ragazzino?' disse Stefano.

'Ah, quel povero ragazzo! - sospirò la Signora Bunch - era un forestiero, si chiamava Giovanni e girava pizzicando il suo organetto a manovella, quando il padrone, durante la passeggiata in un giorno d'inverno, lo avvicinò e si fece raccontare tutto, da dove proveniva, e quanti anni aveva, e come si manteneva e dove erano i suoi parenti, e quello che il suo cuore gentile poteva mai desiderare. Ma andò allo stesso modo con lui. Erano molto spaesati, entrambi stranieri, suppongo, e un bel mattino andò via, proprio come la ragazza. Perché se n'andò e cosa facesse, fu il nostro interrogativo per oltre un anno in seguito, dal momento che non prese il suo organetto, ed esso giace ancora là sulla mensola.'

Il resto della serata fu impiegato da Stefano in molteplici riflessioni incrociate su ciò che aveva detto la Signora Bunch e nello sforzo di estrarre un motivo dall'organetto.

Quella notte fece uno strano sogno. Alla fine del corridoio in cima alla casa, in cui era situata la sua camera da letto, c'era un vecchio bagno in disuso. Era sprangato, ma la metà superiore della porta era a vetri, e poiché le tendine di mussola appese erano state rimosse da tempo, si poteva guardare dentro e vedere la direzione di linea della vasca, attaccata alla parete sulla mano destra, con la testa rivolta verso la finestra.

Nella notte di cui sto parlando, Stefano Elliott si scoprì a guardare, così egli pensava, attraverso la porta a vetri. La luna splendeva attraverso la finestra, ed egli guardava fisso la figura che giaceva nella vasca.

La descrizione di ciò che vide mi ricorda quello che una volta osservai io stesso nelle famose cripte della chiesa di St. Michan a Dublino, cripte che possedevano l'orribile proprietà di preservare i corpi dal deterioramento per secoli. Una figura indicibilmente magra e patetica, di un colore plumbeo coperto di polvere, avvolto in un indumento simile ad un sudario, le labbra sottili storte in un sorriso flebile e spaventoso, le mani pigiate ermeticamente sulla parte del cuore.

Appena lo scorse, un remoto, quasi inaudibile lamento sembrò uscire dalle sue labbra, e le braccia cominciarono a muoversi. Il terrore alla vista costrinse Stefano ad indietreggiare, ed egli fu consapevole del fatto che si trovava davvero in piedi sul freddo assito del corridoio in piena luce della luna. Con un coraggio che non penso che sia usuale tra i ragazzi della sua età, arrivò alla porta del bagno per accertarsi se la figura del suo sogno era realmente là. Non c'era, e ritornò a letto.

La Signora Bunch restò molto impressionata dal suo racconto il mattino successivo, e appena possibile andò a rimettere le tendine di mussola sui vetri della porta del bagno. Il Signor Abney, inoltre, a cui confidò la sua esperienza a colazione, si mostrò enormemente interessato e si appuntò la faccenda in quello che lui chiamava il "suo taccuino".

L'equinozio di primavera si stava avvicinando, come il Signor Abney frequentemente rammentava a suo cugino, aggiungendo che questo periodo era stato sempre considerato dai vecchi un periodo critico per un giovane: che Stefano facesse bene a prendersi cura di sé, e chiudere la finestra della sua camera di notte, e che Censorinus aveva alcuni preziosi commenti sull'argomento. Due incidenti che capitano intorno a quel periodo destarono impressione alla mente di Stefano.

Il primo avvenne dopo aver trascorso una notte insolitamente disagiata e opprimente - sebbene non potesse ricordare di avere avuto nessun sogno particolare.

La sera successiva la Signora Bunch lo tenne occupato con un rammento alla sua camicia da notte.

'Buon signorino Stefano! - proruppe in modo piuttosto irritato - come avresti fatto a strapparla tutta da ridurla in questo modo? Guarda qui, che guaio procuri ai tuoi poveri servitori che devono rammentare e accomodare per te.'

C'era, in effetti, una serie di strappi o squarci nell'indumento, per

lo più irrecuperabili e all'apparenza casuali, che senza dubbio richiedevano un ago esperto per aggiustarli bene. Essi erano situati nella parte sinistra del torace, erano lunghe fessure parallele, di circa sei pollici di lunghezza, alcune non perforavano completamente il tessuto di lino. Stefano poté solo esprimere la sua assoluta ignoranza sulla loro origine: era sicuro che non ci fossero la notte prima.

'Ma, - disse - Signora Bunch, sono proprio simili ai graffi fuori della porta della mia camera, e sono sicuro, non ho niente a che fare con la loro comparsa.'

La Signora Bunch lo fissò a bocca aperta, poi afferrò una candela, uscendo in fretta dalla stanza, e lui la sentì andare al piano superiore. Venne giù dopo pochi minuti.

'Bene, - disse - signorino Stefano, è curioso come siano arrivati là quei segni e quei graffi, troppo in alto per essere stati fatti da qualsiasi gatto o cane, ancor meno un topo: per le unghie dei cinesi di tutto il mondo, come mio zio diceva prendendo il tè insieme, quando eravamo ragazze. Non vorrei dire nulla al padrone, neanche essere stata nei tuoi panni, signorino Stefano, mio caro, e gira la chiave nella porta, quando vai a letto.'

'Lo faccio sempre, Signora Bunch, appena ho finito di dire le mie preghiere.'

'Ah, che bravo ragazzo: dici sempre le tue preghiere, così nessuno può farti del male.'

Poi la Signora Bunch lo intrattenne a rammentare da solo la camicia danneggiata, con pause di riflessione, fino l'ora di andare a letto. Era una notte di giovedì di marzo, del 1812.

La sera successiva al solito duetto di Stefano e della Signora Bunch si aggiunse l'arrivo improvviso del Signor Parkes, il maggiordomo, che di regola se ne stava piuttosto solo nella propria dispensa. Non si accorse che Stefano era presente: inoltre, era turbato, e meno del solito propenso a parlare.

'Il padrone può prendere il suo vino, se vuole, di sera! - fu il suo primo commento - O lo faccio di giorno o non lo faccio affatto, Signora Bunch. Io non so cosa sia: è probabile i ratti o il vento entrato nelle cantine; ma io non sono così giovane come un tempo, e non posso attraversarle da un capo all'altro come ho fatto sempre.'

'Bene, Signor Parkes, voi sapete che se c'è un posto stupefacente per i ratti, questo è la Hall.'

'Non sto negando questo, Signora Bunch; e per dirla tutta, molto tempo fa, da un uomo dei cantieri navali ho sentito il racconto su un topo che parlava. Non vi ho dato nessun peso, prima, ma stanotte, quando mi sono spinto a mettere l'orecchio al coperchio del bidone più lontano, ho potuto, molto agevolmente, sentire cosa stavano dicendo.'

'Ma su, Signor Parkes, non ho pazienza con le vostre fandonie! Topi parlanti nelle cantine, davvero!'

'Bene, Signora Bunch, non voglio discutere con voi. Tutto quello che so è che se voi provaste ad andare al bidone lontano, e metteste il vostro orecchio al coperchio, potreste verificare le mie parole, all'istante.'

'Che cosa insensata dite, Signor Parkes - non adatto all'ascolto dei bambini! Perché starete spaventando il signorino Stefano, che è là, pensoso.'

'Cosa! Il signorino Stefano? - disse Parkes, accorgendosi della presenza del ragazzo - il signorino Stefano sa bene che sto scherzando con voi, Signora Bunch.'

In effetti, Stefano lo conosceva abbastanza bene da supporre che in un primo momento egli intendesse scherzare. Era incuriosito, sebbene non piacevolmente, della situazione; ma tutti i suoi argomenti restarono vani nell'indurre il maggiordomo a dare un resoconto un po' più dettagliato della sua esperienza nella cantina.

Siamo arrivati adesso al 24 marzo 1812. Fu un giorno d'esperienze bizzarre per Stefano: un giorno ventoso, turbolento, che riempì la casa e i giardini di un'impressione inquietante. Appena Stefano si fermò presso la recinzione del terreno, e guardò fuori nel parco, avvertì come una sterminata processione di persone invisibili che irrompeva vicino a lui nel vento, incapaci di opporre resistenza e senza scopo, lottando inutilmente per fermarsi, decisi a catturare qualcuno che poteva arrestare il loro volo e portarli ancora una volta a contatto con il mondo vivente di cui essi avevano fatto parte. Dopo la colazione principale quel giorno, il Signor Abney disse:

'Stefano, ragazzo mio, pensi che potresti venire da me stanotte sul tardi, alle undici, nel mio studio? Sarò occupato fino a quell'ora e

voglio mostrarti qualcosa di molto importante riguardante il tuo futuro, e che tu dovresti conoscere. Non devi parlare di questa faccenda con la Signora Bunch neppure con nessun altro nella casa, e faresti meglio ad andare nella tua camera alla solita ora.

Era una nuova eccitazione aggiunta all'esistenza: Stefano si afferrò con entusiasmo all'opportunità di restare in piedi fino alle undici. Guardò verso la porta della libreria mentre saliva al piano superiore quella sera, e vide un braciere, che aveva notato nell'angolo della stanza, sgombrato in precedenza del fuoco; una vecchia tazza argentata stava sul tavolo, colmata di vino rosso, e alcuni fogli scritti giacevano accanto. Il Signor Abney stava spargendo dell'incenso sul braciere da una scatola d'argento rotonda, quando Stefano passò, ma non sembrò notare i suoi passi.

Il vento era finito, ed era ancora una notte di luna piena. Alle dieci circa, Stefano stava in piedi alla finestra della sua camera, guardando la campagna. Poiché era ancora notte, il misterioso popolo dei boschi lontani, illuminati dalla luna, non si era ancora acquietato per dormire. Di tanto in tanto strane grida come di vagabondi smarriti e disperati echeggiavano dal laghetto. Potevano essere le note delle civette o di uccelli acquatici, non somigliavano ad altro suono. Non venivano da più vicino? Ora provenivano da una parte più prossima all'acqua, e in pochi minuti sembrò che circolassero attraverso il boschetto. Poi cessarono, ma appena Stefano pensò di chiudere la finestra e riprendere la lettura di Robinson Crusoe, colse la vista di due figure in piedi sul terrazzo di ghiaia, che correvano lungo un lato del giardino della Hall – le figure di un ragazzo e di una ragazza, credeva; stavano fianco a fianco, guardando verso le finestre. Qualcosa nella forma della ragazza rievocò in modo irresistibile il suo sogno della figura nel bagno. Il ragazzo gli ispirò un più acuto timore.

Mentre la ragazza stava ancora in piedi, mezzo sorridendo, con le mani strette sul cuore, il ragazzo, una sagoma sottile, con i capelli neri e gli indumenti logori, sollevò le braccia in aria, con aspetto minaccioso e famelico, di una fame implacabile e avida. La luna brillò sulle sue mani quasi trasparenti, e Stefano vide che le unghie erano spaventosamente lunghe e che la luce riluceva attraverso di loro. Mentre stava con le braccia così elevate, scoprì un terrificante spettacolo. Sulla parte sinistra del suo petto si apriva uno squarcio nero, e là si concentrò l'attenzione di Stefano, mentre al suo orecchio arrivò uno di quegli urli affamati e desolati che aveva sentito echeggiare attraverso il bosco di Aswarby per tutta la sera. Un momento dopo quest'orribile coppia si mosse velocemente e silenziosamente sulla ghiaia asciutta, ed egli non li vide più.

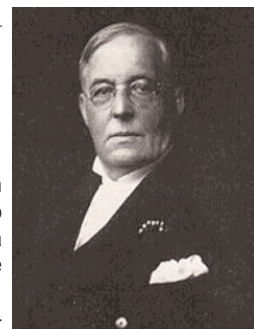
Indicibilmente spaventato com'era, decise di prendere la candela e andare giù nello studio del Signor Abney, poiché l'ora designata per il loro incontro era prossima. Lo studio o libreria si apriva fuori dell'ingresso principale, su di un lato, e Stefano, pressato dalla paura, non impiegò molto tempo a raggiungerlo. Entrarci non fu così semplice. La porta non era chiusa, ne fu sicuro, perché la chiave era fuori come il solito. I suoi ripetuti colpi non ottennero risposta. Il Signor Abney era occupato: stava parlando. Cosa? Perché cercava di gridare? E perché il grido si soffocava in gola? Aveva visto anche lui i misteriosi ragazzi? Ma ora tutto era tranquil-

CONSIGLI DI LETTURA

Montague Rhodes James (1862-1936)

Il maestro della "ghost story"

Montague Rhodes James o MRJ come amava firmarsi, nacque il 1° agosto 1862 a Goodnestone Parsonage, Inghilterra, dove suo padre era curato. Sviluppò ben presto una passione per i libri antichi, che lo rese un colto medievalista e uno studioso della Cristianità. Studiò prima a Eton e poi al King's College di Cambridge dove divenne assistente di archeologia classica al museo Fitzwilliam. Con la tesi: "L'Apocalisse di S. Pietro" ricevette un incarico al King's College. Più tardi ne divenne preside e poi rettore nel 1905. Per oltre un quarantennio catalogò le molte collezioni di manoscritti di Cambridge. Fu un brillante linguista e un esperto biblista. Pubblicò nel 1924 *"The Apocryphal New Testament"* e in seguito *"The Lost Apocrypha of the Old Testament"*. Nonostante i suoi studi eruditi e le numerose pubblicazioni sull'Antichità, è conosciuto principalmente per le sue *ghost stories*. Seguendo una tradizione inglese, molti dei suoi trenta e più racconti furono composti come intrattenimento della vigilia di Natale e letti ad alta voce nelle riunioni d'amici. Affascinato dal soprannaturale, James perfezionò la tecnica letteraria del genere: con atmosfere suggestive e lasciando il lettore sospeso nel vuoto per poi scaraventarlo attraverso eventi orridi e bizzarri. E' celebrato come un autore cult del genere horror, e indiscusso maestro della ghost story. H. P. Lovecraft fu grande entusiasta e lodò i suoi racconti, come la vetta raggiunta nel genere, nel suo studio *"Supernatural Horror in Literature"* (1925-27). Morì nel Kent, Inghilterra, nel giugno 1936. (a cura di Tina Mennella)



Fonti bio-bibliografiche su MRJ

BIOGRAFIE:

Montague Rhodes James di Richard William Pfaff (Londra 1980).

M.R. James - An Informal Portrait di Michael A. Cox (Oxford 1983).

A Memoir of Montague Rhodes James, with a list of his writings by A.F. Scholfield, di S.G. Lubbock (Cambridge 1939).

J. Keith Elliott, *The Apocryphal New Testament: A Collection of Apocryphal Christian Literature in an English Translation* (Oxford 1993).

Ghost Stories

Ghost Stories of an Antiquary (1904),

More Ghost Stories of an Antiquary (1911),

A Thin Ghost and Others (1919),

A Warning to the Curious and other Ghost Stories (1925).

Bibliografia di scritti sulle "GHOST STORIES"

Molto è stato scritto sulle *ghost stories* di M.R.J. Ecco una selezione di libri:

Ackroyd, Peter, *Albion: The Origins of the English Imagination* (Chatto & Windus, 2002)

Bleiler, E.V., *The Guide to Supernatural Fiction* (Kent State University Press, 1983)

Bloom, Clive, *Creepers: British Horror and Fantasy in the Twentieth Century* (Pluto, 1993)

Briggs, Julia, *Night Visitors: The Rise and Fall of the English Ghost Story* (Faber, 1977)

Jack Sullivan (ed.), *The Penguin Encyclopedia of Horror and the Supernatural* (Viking, 1986) Campbell, Ramsey, *Meddling with Ghosts: Stories in the Tradition of M.R. James* (The British Library, 2001)

Cavaliero, Glen, *The Supernatural & English Fiction* (Oxford University Press, 1995)

Chabon, Michael, in M.R. James, *Casting the Runes and Other Ghost Stories* (Oxford World's Classics USA, 2002)

Cox, Michael, in M.R. James, *Casting the Runes and Other Ghost Stories* (Oxford World's Classics USA, 2002) Duffy, Steve, in M.R. James, *A Pleasing Terror: The Complete Supernatural Writings* (Ash-Tree Press, 2001)

Fitzgerald, Penelope, in M.R. James, *The Haunted Dolls' House and Other Stories* (Penguin, 2000)

Haining, Peter, in M.R. James: *Book of the Supernatural* (Foulsham, 1979)

James, M.R., *A Pleasing Terror: The Complete Supernatural Writings* (Ash-Tree Press, 2001).

Joshi, S.T., in M.R. James, *Count Magnus and Other Ghost Stories* (Penguin Classics, 2005)

James, *A Pleasing Terror: The Complete Supernatural Writings* (Ash-Tree Press, 2001)

Pardoe, Rosemary, in M.R. James, *The Five Jars* (Ash-Tree Press, 1995)

M.R. James, *A Pleasing Terror: The Complete Supernatural Writings* (Ash-Tree Press, 2001)

Penzoldt, Peter, *The Supernatural in Fiction* (Peter Nevill, 1952)

Pfaff, Richard William, *Montague Rhodes James* (Scholar Press, 1980)

Rendell, Ruth, *A Warning to the Curious: The Ghost Stories of M.R. James* (Hutchinson, 1987)

Roden, Christopher and Barbara, in M.R. James, *A Pleasing Terror: The Complete Supernatural Writings* (Ash-Tree Press, 2001),

lo, e la porta si aprì con una spinta di Stefano, terrorizzato e scosso.

Sul tavolo dello studio del Signor Abney si trovavano alcune carte che spiegavano la situazione a Stefano Elliott, quando egli avesse l'età per comprenderle. Le frasi più importanti erano le seguenti: 'C'è una credenza molto forte e generalmente accettata dagli antichi – della cui saggezza in queste materie, ho avuto così tanta esperienza da indurmi a porre fiducia nelle loro asserzioni – che eseguendo certi processi, che a noi moderni rivelano qualcosa di inclinazione barbarica, può essere raggiunto un miglioramento molto notevole delle facoltà spirituali in un uomo: che per esempio, assorbendo le personalità di un certo numero di suoi individui simili, un individuo può guadagnare una completa ascendenza su quegli ordini di esseri spirituali che controllano le forze elementari del nostro universo.

'Ricordiamo Simone il Mago che era capace di volare nell'aria, di diventare invisibile, o di assumere qualsiasi forma che voleva, agendo sull'anima di un ragazzo che egli, per usare la diffamatoria frase impiegata dall'autore del Clementine Recognitions, aveva "assassinato". Trovo registrato, inoltre, con dettagli considerevoli, negli scritti di Ermete Trimegisto, che simili soddisfacenti risultati possono essere prodotti dall'assorbimento dei cuori di non meno di tre esseri umani sotto l'età di ventuno anni. Per verificare la verità di queste asserzioni ho dedicato la maggior parte degli ultimi vent'anni, selezionando come corpora vilia dei miei esperimenti persone che potevano essere rimosse convenientemente, senza causare un sensibile vuoto nella società. Il primo passo lo eseguii con la rimozione di una certa Phoebe Stanley, una ragazza di estrazione zingaresca, il 24 Marzo 1792. Il secondo con la rimozione di un giovanotto italiano nomade, chiamato Giovanni Paoli, la notte del 23 Marzo 1805. La "vittima" finale – per impiegare una parola ripugnante alla mia sensibilità in sommo grado – deve essere mio cugino, Stefano Elliott. Il suo giorno deve essere il prossimo 24 Marzo 1812.

'Il modo migliore per effettuare il richiesto assorbimento è rimuovere il cuore dal soggetto vivente, ridurlo in cenere, e unirle con circa una pinta di vino rosso, preferibilmente porto. I resti dei primi due soggetti, infine, sarà bene nascondere: un bagno in disuso o una cantina sarà conveniente a questo scopo. Qualche fastidio potrà derivare dalla parte psichica dei soggetti, che il linguaggio popolare designa con il nome di fantasmi. Ma l'uomo di temperamento filosofico, a cui soltanto è adatto l'esperimento – sarà poco propenso a dare importanza ai deboli sforzi di questi esseri nello sfogare la loro vendetta su di lui. Medito con la più viva soddisfazione l'esistenza allungata ed emancipata che, l'esperimento, se riuscirà, mi conferirà; non soltanto con il pormi oltre la portata della giustizia umana (così chiamata) ma spostando in sommo grado la prospettiva della stessa morte.'

Il Signor Abney fu trovato sulla sua sedia, la testa gettata lontano, il suo viso con sopra stampata un'espressione di rabbia, terrore, e panico mortale. Sul lato sinistro c'era una terribile ferita aperta, che mostrava il cuore. Non c'era sangue sulle sue mani, e un lungo coltello che giaceva sul tavolo era perfettamente pulito. Un feroce gatto selvatico potrebbe aver inferto il danno. La finestra dello studio era aperta, ed era opinione del giudice che il Signor Abney era morto per mano di qualche creatura selvaggia. Ma le carte dello studio di Stefano Elliott che ho citato conducono a una conclusione molto diversa.

di Montague R. James
traduzione di Tina Mennella

Leggiamo chi scrive

Commenti e incipit a cura di Marco Montanari - www.marco-montanari.com



IL LATTE È BUONO di Garane Garane

Cosmo Iannone Editore 2005

Per una volta l'autore viene prima dello stile: Garane Garane, è un somalo educato nelle scuole italiane a Mogadiscio in epoca coloniale e cresciuto col mito dell'Italia. Subito si intuisce un grande desiderio di raccontarsi e spiegare il proprio stato, il proprio essere tra due culture, tra due identità. E lo fa raccontando la sua storia cominciando dalla nonna e passando per una modernizzazione subita, imposta. Emerge la sensazione fortissima di appartenere a quella stessa terra che ora lo rifiuta per ragioni politiche e di cui lui, in cambio, riscopre la cultura. Spia di questa "riscoperta" è la scelta dell'autore di usare nel titolo una frase somala altamente simbolica, IL LATTE È BUONO che è poi il testo di un proverbio tradizionale continuamente ripetuto nel testo, come segno di una cultura orale.

Il romanzo è il primo romanzo di Garane ed è stato scritto in italiano.

"Nascita di una regina.

Il latte è buono in tempo di pace. Sì, in tempo di pace. Pace di tutto. Pace in tutto. Pace tra gli uomini e la natura.

Shakhalan Iman era nata dopo ventiquattro mesi vissuti nel grembo di sua madre.(...)"

LA PEGGIO GIOVENTU' di Valerio Morucci

Rizzoli 2004

Come un romanzo, anche se si tratta di un memoriale sotto forma di intervista di un ex-brigatista rosso, complice nell'assassinio di Moro. La lettura è scorrevole perché sembra di partecipare a una discussione a due, si è allo stesso piano. Lo stile è secco, con frasi brevi senza troppi fronzoli. L'io narrante dà spesso del tu al lettore e non si nasconde dietro le parole. Nei contenuti l'autore riesce ad essere abbastanza attuale (paragona le BR a Bin Laden per spiegarne l'inadeguatezza dei mezzi rispetto alle parole usate) e auto-critico (non c'è ricerca di consenso né di esaltazione ideologica). È un racconto pulito perché riesce a parlare di fatti a proposito degli anni di piombo, un periodo che viene sempre più ideologizzato e quindi percepito in modo confuso e lontano.

Trai i tre libri di Morucci, LA PEGGIO GIOVENTU' è sicuramente il più utile, per ricordare e, in parte, capire quegli anni.

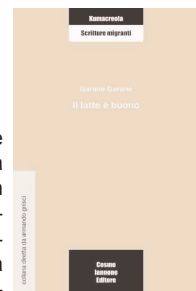
"Valerio Morucci. Il postino delle Brigate Rosse durante il sequestro di Aldo Moro. Così il suo nome è legato al ricordo collettivo dei cinquantacinque giorni più drammatici della Repubblica. I meno distratti lo ricordano anche come autore dell'angosciosa telefonata che indicava il luogo dove rinvenire il cadavere del presidente della DC. I più attenti lo contano nel gruppo di brigatisti che agì in via Fani.(...)"

NOTIZIA DEL DISASTRO di Roberto Alajmo

Garzanti 2001

Il libro prende molto, anche perché è, sin dall'inizio, un testo su un fatto vero: un DC9 affondato davanti all'aeroporto di Palermo nel 1977. I protagonisti sono i sopravvissuti, di cui si raccolgono le testimonianze e con cui si cerca di descrivere un quadro d'insieme il più possibile completo. Lo stile è sobrio, privo di retorica. Si descrivono i fatti attraverso le testimonianze, il come l'hanno scampata il che non lascia troppo tristi e invita a continuare la lettura. Un ottimo libro di giornalismo, verrebbe da dire. Anche se lo stile è quasi romanzesco, cosa che viene esaltata nel finale.

"Questa è la storia di come morirono e di come vissero centoventinove persone che si chiamavano Francesca Accardo, Nicolò Adamo, Giovanni Alia, Giuseppe Alia, Rosario Amata, Anna Inastasi, Luigi Anello, Vito Angelo, Domenico Aprile, Gennaro Bartolotta, Antonio Bartolozzo (...)"





NOVITA' IN LIBRERIA

Segnalazioni librarie (e non), raccolte da M.R.Capelli

Prima di parlare di libri, cominciamo con alcune notizie recentemente giunte in redazione che mi sembrano abbastanza interessanti.



Un gruppo di scrittori accomunati dal fatto di aver pubblicato con l'editore **TracceDiverse / Di Salvo** hanno formato una cooperativa allo scopo di... autopromuoversi.

I tracciatori organizzano letture, presentazioni e partecipano alle varie fiere del libro locali, ovviamente l'obiettivo è quello di sostenersi a vicenda. L'idea non è male, soprattutto considerando il fatto che i piccoli medi editori, anche quando sono serissimi, hanno oggettive difficoltà a diffondere e far conoscere il loro prodotto. Per chi volesse visitarlo, il loro sito web è: <http://digilander.libero.it/Tracciatori/>.

La casa editrice Propettiva rilancia dopo alcuni anni la collana **I ridotti**. Si tratta di una buona opportunità di pubblicazione per gli autori esordienti, che potranno inviare il proprio manoscritto per una valutazione letteraria ad **Interrete Agenzia Letteraria**.

Verranno presi in esame testi di narrativa (romanzi e raccolte di racconti) e di poesia con una lunghezza massima di 150mila caratteri. Il manoscritto può essere inviato anche via email a info@interrete.it (specificando nell'oggetto "I Ridotti Interrete").

Il responsabile di collana sarà lo scrittore Piergiorgio Leaci (che i lettori di PB conoscono bene).

A Napoli nasce invece **La Libreria degli Inediti** (Il pozzo e il pendolo - piazza San Domenico Maggiore, 3 - Napoli). Di cosa si tratta? Partendo



dal presupposto che l'ottanta per cento della popolazione italiana ha un manoscritto nel cassetto i ragazzi de **La Libreria degli inediti** offrono spazio nei loro scaffali (280 metri quadri di libertà) a chiunque spedisca almeno tre copie di un proprio elaborato.

Tutto qui, semplice ma geniale (di una genialità tutta partenopea!).

La veste grafica viene lasciata alla fantasia dell'autore, ovviamente con l'avvertenza che anche l'occhio vuole la sua parte. I manoscritti verranno venduti. Prezzo fisso: 2,50 euro. Il ricavato finirà in una cassa comune che verrà utilizzata per organizzare presentazioni ed eventualmente per far crescere gli spazi espositivi.

Se le tre copie verranno vendute, ne verranno richieste altre agli autori e dopo la decima copia il ricavato verrà diviso al cinquanta per cento tra libreria ed autore.

Ovviamente ci sono altre cose da sapere (diritti d'autore e via dicendo), quindi consiglio a chi fosse interessato all'iniziativa di contattare direttamente la Libreria al numero 081.5422088 o di consultare il sito web (info@ilpozzoelpendolo.it - www.ilpozzoelpendolo.it).

Sempre a proposito di novità, **Sabina Marchesi** scrittrice e collaboratrice di PB sta raccogliendo materiale per dar vita ad una nuova rivista letteraria con la sponsorizzazione della **Casa Editrice Statale 11**. La rivista si chiamerà **Avantgarden** e ospiterà recensioni di libri e di film, anche vecchi, recensioni e analisi dei classici della letteratura sia italiani che stranieri, saggistica, criminologia, curiosità storiche, e quindi anche biografie di grandi personaggi del passato non solo letterari, interviste, anche vecchie, biografie degli autori contemporanei, schede delle case editrici, concorsi, news, serie televisive, praticamente tutto quello che gravita attorno al mondo della scrittura. La rivista non sarà on-line fino a quando non sarà stato raccolto abbastanza materiale per preparare i primi numeri. Ovviamente, serviranno anche curatori, redattori e così via. Per qualsiasi informazione, comunque, potete contattare direttamente Sabina all'indirizzo: sabina@caltanet.it.

E' da poco uscita la quarta edizione di **Alia, l'arcipelago del fantastico**, in tre volumi per complessive seicento pagine.

Raccoglie i lavori di sette illustratori (quattro giapponesi e tre italiani) e ventisei autori contemporanei e viventi (dieci italiani, otto giapponesi, otto di lingua inglese), con altrettanti racconti fantastici inediti e mai tradotti in italiano. Questi i dettagli:

Autori di Alia Italia

(euro 12,00 - ISBN 88890145575)

Arona, Catani, Citi, Defilippi, Giorgi, Lanza, Lastrucci, Mana, Soumaré, Treves

Autori di Alia Giappone (euro 12,00 - ISBN 88890145599)

Asagure, Asamatsu, Komatsu, Kurimoto, Minagawa, Miyabe, Tshara

Autori di Alia Anglosfera (euro 12,00 - ISBN 88890145582)

Brin, Detwiller, Doctorow, Hopkinson, Moorcock, Roberson, Stross, Williams.

Fresco di stampa è anche **Il maniacco e altri racconti** di Sergio Sozi (Valter Casini Editore, Roma), disponibile a partire dal 31 marzo 2007, tra le cui pagine potremo fare la conoscenza di **Euterpe Santonastasio**, capitano dei carabinieri in attesa della pensione, alle prese con assurdi casi irrisolvibili (come quello del "maniacco alfabetico-depressivo" che elargisce, tramite lettere anonime, consigli e sentenziosi giudizi sulla vita) e intrighi dai risvolti metafisici. Il tutto condito dalla scrittura accurata e frizzante di Sergio Sozi.



E, per concludere, una curiosità, il 30 Aprile 2007 è nato **LE CERCLE, IL CLUB DI JAMES BOND**. Il club ruota attorno al sito www.jamesbonditalia.com ed è dedicato a tutti gli appassionati della tradizione britannica e del personaggio creato da Ian Fleming.

Marco R. Capelli

Il parere di PB

Negli occhi dell'altro
di Rossella Vezzoli

Una recensione di Claudia Feleppa

Anno 2003 - Edizioni Seb 27
Prezzo □ 12 - 104 pp.
Collana Tamburi di carta

Questo breve romanzo si inserisce in scia ad una serie di titoli, il più noto probabilmente "The hours" di Michael Cunningham (premio Pulitzer), che si collegano più o meno dichiaratamente all'opera di Virginia Woolf. Testimonianza ulteriore, se mai ce ne fosse bisogno, di come, a più di 60 anni dalla sua scomparsa, la Woolf rimanga a tutt'oggi maestra insuperata, punto di partenza e di arrivo per molti autori contemporanei; questo perché, come ha scritto un acuto critico, «gli scrittori di tutti i tempi sono sempre moderni, e continuamente riletti».



"Negli occhi dell'altro" si sviluppa su due livelli narrativi: da una parte la contemporaneità, in cui tre protagonisti, Pietro, Francesca e Micòl, intrecciano le loro vite ed intraprendono un viaggio insieme, in aereo, verso l'Asia; dall'altra ci troviamo alle prese con un Orlando medievale, in «cotta di maglia e armatura scintillante», incaricato da Luigi il Santo di recarsi in ambasceria dal Gran Khan. Il punto di contatto tra le due storie è Micòl che nelle parole di Francesca «prova empatia con una scrittrice morta», ovvero Virginia Woolf, e vuole raccontare a suo modo la storia di Orlando: «cercai un volto tra gli altri, qualcuno che avrei amato comunque. E fra tutti scelsi una donna dallo sguardo profondo e meraviglioso, ecco: con quegli occhi scuri avrei desiderato davvero guardare il mondo, anche solo per un istante. Scelsi una scrittrice di imperdibile talento, scelsi Virginia Woolf. Una che avrei potuto riconoscere anche soltanto dalla camminata. Naturalmente per vedere con i suoi occhi non potevo che scrivere. E scrissi».

Centro del libro è il topos del viaggio, considerato strumento di conoscenza di sé e degli altri, tanto che Francesca, personaggio che incarna la razionalità, e che di mestiere fa la psicologa, alla domanda perché abbia accettato di seguire gli altri due, risponde: «Per comprendervi, solo vivendo insieme ci si può comprendere».

Tuttavia nel libro rimangono diversi punti irrisolti: perché Pietro costringe le due donne a seguirlo con una pistola? È pazzo? E se lo è perché né Francesca, né Micòl sono minime spaventate?

Questi personaggi rimangono perennemente sospesi su una nuvola rosa, non sembrano avere mai alcun tipo di problema, sanno in partenza che atterreranno sul morbido: Micòl e Francesca volano tranquillamente per sette ore in un aereo guidato da quel Pietro, paziente di Francesca, che le ha costrette a

seguirle sotto la minaccia di un'arma e intanto si raccontano la storia di Orlando; mancano soltanto tè e pasticcini e infatti, appena atterrati, glieli offrirà uno sconosciuto incontrato in un autobus scalcinato di Taskent. Quest'uomo diventerà subito il «dolce angelo custode del loro viaggio» e inviterà i tre nella sua casa in riva al mare a condividere «tè e dolci orientali».

Mentre visitano Buckara Francesca è seguita da un gruppo di bambini arabi... ladruncoli, mendicanti? Macché, vogliono solo invitarla a giocare con loro una partita di pallone! Nei luoghi che i tre attraversano gli abitanti sono sempre socievoli e festosi, l'aria profuma di glicine, nessuno ha paura, fame, freddo, caldo o sete. Addirittura in Tibet un giovane monaco si dice grato ai tre perché gli permettono di ascoltare la storia di Orlando raccontata da Micòl.

Orlando nel frattempo affronta avventure non dissimili da quelle di Pietro, Francesca e Micòl. In una sorta di tour delle celebrità medievali incontra nientemeno che la pulzella d'Orleans, Jeanne D'Arc, in fuga dalle prigioni inglesi e Percival, il cavaliere della tavola rotonda alla ricerca del Santo Graal. Orlando intrattiene una breve relazione sentimentale prima con l'una e poi con l'altro, già perché nel frattempo, proprio come l'Orlando della Woolf, anche questo è diventato una donna e tra un sonnellino e l'altro sta attraversando secoli di storia. Ciononostante Orlando è ben deciso a portare a termine la sua missione, ovvero l'ambasceria presso il Gran Khan: «Il Gran Khan era un uomo dalla voce profonda fu davvero felice del dono di Luigi, il biliardino da tenda, e sostenne che quello era il suo gioco d'azzardo preferito. Poco gli importava che Luigi fosse un sovrano di secoli prima, gli importava molto del suo sforzo per la pace che senz'altro apprezzò».

Orlando si rimette così in viaggio per la Francia, carico di doni e si ritrova per la seconda volta di fronte ad un drago dispensatore di enigmi, unica autentica minaccia incontrata nel suo viaggio. Orlando e il suo seguito se la cavano grazie ad uno specchio: «prima che il drago riuscisse a guardarsi tutto, coda compresa e ali, si era alle soglie della seconda guerra mondiale».

Dopo poche righe però siamo di nuovo alla corte di Luigi il Santo, senza una spiegazione. Forse il drago era uno snodo temporale? Insomma, alcune perplessità rimangono, come anche il dubbio che senza il punto di riferimento costante dell'Orlando della Woolf di questo della Vezzoli non si capirebbe granché.

E ciononostante si ha l'impressione che più che al modello esplicito della Woolf, l'autrice in questa sua scrittura favolistica, voglia dialogare con un altro grande scrittore della nostra letteratura: il Calvino delle situazioni ariostesche ("Il castello dei destini incrociati"; "L'Orlando furioso di Ludovico Ariosto raccontato da Italo Calvino") e dei viaggi orientali ("Le città invisibili"). Tuttavia, in questo libro non c'è traccia dell'ironia sfuggente di Calvino ed ancora meno della sua esattezza, ovvero nelle parole del narratore de "Il castello dei destini incrociati": «l'ostinazione maniaca a completare, a chiudere, a far tornare i conti»... almeno un po'.

Viandanti

di Angelo Nalgeo Nese

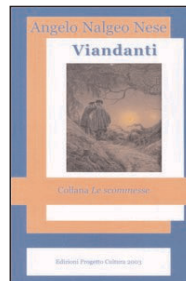


Una recensione di Valeria Francese

Anno 2005 - Progetto Cultura
Prezzo □ 10 - 170 pp.
Collana Le scommesse

I viandanti sono figure mitiche, sono coloro che compiono percorsi esistenziali unici eppure uguali per tutti.

Angelo Nalgeo Nese dà loro la voce, la possibilità di raccontare certi viaggi da cui non si fa mai ritorno. Capita,



leggendo le pagine di queste storie di cuori gitani, di uomini e donne che camminano per le strade del mondo, di appropriarsi dei loro destini e dei loro pensieri e forse comprendere il valore che ha il movimento, lo spostamento del corpo oltre i concetti fisici di spazio e tempo: perché il viandante, come si esplicita in queste pagine, non è soltanto un viaggiatore o un esploratore, egli non ha meta, non ha dimora da raggiungere, non ha mappe da seguire. Il viandante è innanzitutto, come dice Nese, un "prigioniero di idee". Espressione ambigua e paradossale che è cifra di un immobilismo e non di un movimento. Dalle primissime pagine, infatti, si evidenzia un tipo di erranza molto più tragica ed inferma pur nel suo incedere, l'erranza del pensiero, del ricordo, del desiderio, della speranza, un'erranza che per senso inverso, condanna alla stasi esistenziale, al rifiuto stesso del vivere. I personaggi di queste brevi ed intense storie, non esplorano il mondo: piuttosto, essi vi affondano, sotto l'ancoraggio delle proprie aspettative deluse, dei propri tormenti interiori, silenti eppure coraggiosi, continuano a camminare, costretti a pensare a ciò che non si fa pensare, a ciò che sfugge, a ciò che è sempre in ritardo rispetto ai loro passi. In ritardo è sempre il senso del vero, che per poco prezzo si scambia con l'inautentico, l'indifferente quotidiano ed in ritardo i viandanti compiono un viaggio che tende all'indietro, man mano che si prosegue, ciò che si scopre è sempre e solo d'appartenere ad una nicchia materna ormai perduta. Ad essa si tende, come in un viaggio nostalgico, così il Viandante di Holderlin, così lo Zarathustra di Nietzsche, condannati a peregrinare nel ritorno verso il proprio essere autentico, oltre i ritardi umani e le tirannie del tempo. I viandanti di Nese non temono il confronto con questi celebri viandanti dell'umanità, teneramente essi accettano il proprio destino, quello per cui "sogno e realtà saranno fusi e nebuloso sarà il tuo cammino". Così l'autore alterna versi sciolti a prosa lucida e netta, esprimendo a pieno questo eterno dualismo, quel dubbio iperbolico cartesiano di non poter distinguere con certezza assoluta il vero dal fittizio.

S'incamminano, dunque, i viandanti, verso la ricerca della verità, ma una verità tragica quanto più dispersa nelle maglie di una natura amica e nemica dell'uomo: "la verità è una sola in tante", dice Nese. A dire, forse, che il mondo è troppo vasto perché non ci si possa perdere, smarrire nella foresta e credere centro ciò che per altri è solo un'eterna periferia. (V.F.)

I LIBRI DI PROGETTO BABEL

Per colpa del dottor Moreau di Fernando Sorrentino



Collana: SF & Fantastico
Formato: 15x10 - Pg.100
Brossurato - Cop.Colore
Illustrazione di copertina di Luigi Scuderi

Prezzo: 9 euro
spese di sped.incluse

Quattordici situazioni apparentemente comuni, che, lentamente, si trasformano mentre i confini tra probabile ed improbabile, possibile ed impossibile si assottigliano fino a confondersi. Quattordici racconti che mescolano realtà e fantasia in modo sottile, quasi impalpabile. Una scrittura accurata, precisa, quasi puntigliosa ma che, magicamente, scorre leggera ed invita il lettore a perdersi in questa zona d'ombra, accompagnato dall'ironia divertita ed un po' sorniona dell'autore e sullo sfondo di un'Argentina senza tempo dove non possono mancare i riferimenti al genio universale di Borges.

Per ordinare questo libro:

www.progettobabele.it/bookshop.it

Prefazione

a cura di Carlo Santulli e Marco R. Capelli

Un sito ed una rivista che si richiamano all'opera di Jorge Luis Borges - l'autore argentino, dall'inconfondibile stile ironico ed amaro, grottesco e vagamente inquietante - nel titolo ed anche, se ci consentite, nell'impostazione, un po' immodesta (o incosciente), di "biblioteca universale", dovrebbero essere ben coscienti delle responsabilità che una dichiarazione d'intenti così imponente comporta. Nonchè del fatto che il solo nominare il maestro di Buenos Aires può avviare una di quelle catene di eventi apparentemente casuali (solo apparentemente) e dall'esito imprevedibile che hanno il potere, ad esempio, di mettere in contatto persone che non si sono mai viste e vivono, letteralmente, ai lati opposti del mondo. Proprio come i redattori di Progetto Babel e Fernando Sorrentino, autore di "Sette conversazioni con Borges" e scrittore tradotto in tutto il mondo. Il nostro primo incontro con Sorrentino è stato amichevole, cordiale ed "improvviso". Semplicemente, come in un buon racconto sudamericano, ci siamo incontrati e ci siamo resi conto che la sua presenza in certo senso colmava una lacuna di PB, o meglio si riallacciava, con naturalezza fin troppo evidente, a quelli che erano i nostri, come ho già detto, immodesti e fin troppo baldanzosi propositi editoriali.

Lo sviluppo logico (se c'è una logica in letteratura) di questo rapporto che, continuando nell'immodestia, definiremmo privilegiato, è che racconti come "Metodi di regressione zoologica", "Episodio di Don Francisco Figueredo" e "Agnelli giustizieri" (e altri ne seguiranno) si sono integrati tanto bene nella rivista da costituire un'ideale sottosezione del nostro Traducendo Traducendo, segnata da un rapporto di accuratezza formale e di correttezza sostanziale, in effetti le due facce della stessa medaglia.

La grande professionalità di Sorrentino, la sua precisione, l'attenzione che contraddistingue la scelta di ciascuna parola, sono qualità che abbiamo constatato ed apprezzato personalmente. La sua costanza nello spingerci ad una revisione continua e profonda delle traduzioni, fino a farle aderire in modo palpabile, ma vario ed intelligente al suo pensiero, si rispecchia anche nella qualità di questa sua opera, inedita in Italia, e che rappresenta per noi il coronamento di un'esperienza importante, fonte di grande piacere intellettuale. Piacere che siamo convinti si comunicherà anche al lettore di questi racconti che mescolano realtà e fantasia in modo sottile, quasi impalpabile. Quattordici situazioni apparentemente comuni, che, lentamente, si trasformano mentre i confini tra probabile ed improbabile, possibile ed impossibile si assottigliano fino a confondersi. Quattordici racconti che consegniamo al lettore, nella certezza di iniziarlo ad un viaggio impossibile ed avvincente, come solo un immaginario scaffale della biblioteca universale potrebbe concedere.

Carlo Santulli e Marco R. Capelli

PB Poesia presenta...

La ricognizione del dolore

A cura di Pietro Pancamo

12 poeti: Ambrosini, Balbi, Bove, Cambi, De Santis, Di Girolamo, Massei, Massinelli, Morelli, Regazzi, Salvi, Veltroni



Collana: PB Poesia/Antologie
Formato: 15x10 - Pg.64
Brossurato b/n - Cop.Colore
Illustrazione di copertina "Diversamente labile"

Prezzo: 9 euro
spese di sped.incluse

Dalla prefazione di Pietro Pancamo:

Chiunque utilizzi la penna per "questioni personali", e dare almeno il sollievo di un grido lirico alle incertezze o pene private con cui quotidianamente è costretto a misurarsi, viene tacciato subito d'essere un incompetente, in preda a svaghi emozionali e meramente liberatori.

Ma ad una simile accusa, intendo opporre senz'indugio una filastrocca imbizzarrita, che (lo confesso) mi contraddistingue da molto: Dinanzi a voi/ critici ottusi/ amanti sfegatati/ di quello che chiamate/ in estasi/ l'afflato universale/ ("perché se parla/ della propria vita"/ - stroncate a iosa/ nei vostri saggi -/ "il poeta,/ o comunque artista,/ non è tale"/, questa nenia/ - con rabbia originale/ e di superiorità -/ rivendica senz'altro/ la dignità dell'individuo,/ del rimatore auto-centrato/ che poi quand'è solo/ subito si sceglie/ una lama di compagnia,/ per narrare di sé/ a tutto spiano/ ed esclamarmi/ in piena faccia:/ «Della filosofia/ v'è rimasta la spocchia./ Ma ho recuperato/ l'uso della spada,/ ultimamente:/ così ora/ alla guida del mio circolo/ (il Cenacolo degli "isPirati")/ io scrittore livoroso/ di versi ammutinati/ vi tenderò un agguato:/ un arrembaggio/ da bucanieri/ che mi auguro assai facile/ e liscio come l'odio». (...)

Per ordinare questo libro:

www.progettobabele.it/bookshop.it

Publiccare un libro è il tuo sogno ?

Noi lo realizziamo !

Realizziamo
qualsiasi progetto
che hai nel cassetto,
dal racconto
alla biografia
dal diario
al manuale,
che non hai
mai potuto stampare
perché quantità,
costi e impegno
erano troppo alti.

Contattaci
e scopri il vantaggio
di stampare
molto velocemente
solo le copie
che ti servono,
senza rinunciare
alla qualità.

Anche con ISBN.

www.stampalibri.it
BOOK ON DEMAND

Macerata 0733.265384 info@stampalibri.it